B

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

▲ ▲ ▲

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

Vita

Scritta

da

Raffaelli Becattini

una parte

del Becattini

Libro Bugiardo

VITA

PUBBLICA E PRIVATA

DI

PIETRO LEOPOLDO D' AUSTRIA

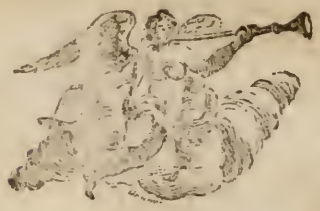
GRANDUCA DI TOSCANA

POI

IMPERATORE LEOPOLDO II.

Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio nec injuria cogniti.

Tac. Ist. Lib. I. §. 1.



FILADELFIA MDCCXCVI.

ALL' INSEGNA DELLA VERITA'.

2
FBR
3385

ALL' ARCHIVISTA
AB. RIGUCCIO GALLUZZI
Istoriografo Toscano.

Allorquando, già terminati sono tre lustri, deste alla luce la vostra istoria della Casa immortale de' Medici, si lagnò altamente il pubblico, che o per la calamità de' tempi o perchè così volea chi vi pagava, era stata adombrata da voi la verità, pretendendo anche d' imporre a' Lettori coll' asserire di averne tratte tutte le memorie da' segreti archivj della vecchia corte e che perciò non avevate bisogno di citare veruno autentico documento. Io, come vedrete, vi ho giustificato presso il mondo mal prevenuto; e per poterlo fare mi sono servito nel tessere quest' istoria di LEOPOLDO II., *che chiamavate vostro padrone, di tutte le notizie segrete e pubbliche, che vi siete degnato somministrarmi, a solo oggetto di rendere a' popoli il benefizio di mettere loro in vista il più barbaro, il più arbitrario, il più opprimente per la misera umanità di tutti i governi, che si trovino ne' fasti esecrandi della*

tirannia. Trasferitomi a far dimora in queſte tranquille e libere contrade dell' America ſettentrionale, dove pur giunte mi ſono le voſtre lettere, ho avuto campo di ſviluppare tutte queſte notizie e darle alla luce, con tutta quella chiarezza e ſincerità, che quivi è permeſſa, e che il tempo, i riguardi, i ſoſpetti, e il luogo vi hanno vietate. Non avendo come voi da temere o ſperare ſotto l' orribil giogo del diſpotiſmo e la mia penna non eſſendo da alcun prezzolata, non ho tralaſciato di riportare le circoſtanze e i nomi delle perſone, molte delle quali ſono per anche viventi, a norma de' voſtri ſuggerimenti; appellandomi alla Toſcana non che all' Italia tutta dell' eſiſtenza e verità de' fatti quaſi incredibili che qui ſi trovano eſpoſti. Voglio ſperare che tutte le anime ſenſibili ed amiche dell' oneſta libertà, non ricuſeranno di gettare un guardo benigno ſu queſta tenue mia fatica, che in fondo più di voi può dirſi, che del voſtro

Amico affmo
REMIGIO PUPARES.

VITA PUBBLICA E PRIVATA

DI PIETRO LEOPOLDO D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA

POI

IMPERATORE LEOPOLDO II.

PARTE I.

IL più laborioso e delicato cimento, fi è quello di ſcrivere e tramandare alla poſterità le azioni pubbliche e private di un Regnante, che per quanto tiranno e pernicioſo ſia ſtato all'uman genere, non può eſſere almeno che non abbia recati de' vantaggj a qualcheduno, il quale perciò ne eſalti le geſta e ne dica a fronte anche dell'evidenza, tutto il bene poſſibile. Nerone, Domiziano, Commodo, Pietro il crudele, Luigi XI e tanti altri deteſtabili moſtri che hanno diſonorato il

trono hanno avuti i loro seguaci e i loro lodatori. E siccome l' adulazione che per disgrazia de' popoli sta sempre intorno alle corone e agli scettri, giunge al sommo grado o per timore o per speranza allorchè trattasi di principi cattivi; così ne avviene che ogni loro impresa anche pessima, si vede da qualche scrittore encomiata e colma di elogj, quando merita di essere generalmente vilipesa e detestata. E' necessario pertanto erigere un recinto intorno alla nostra mente e all' animo contro il pregiudizio e l' errore. I libri sovente ingannano non meno che gli uomini, e la vera critica si trova sospesa tra la credulità e il dubbio. Dubitiamo, ma consideriamo lo scetticismo come un arme che ci è stata data, non per assalire ma per difenderci. Studiamo il cuore umano prima di leggere gli elogisti e gl' istorici, poichè non bastando il giudicare gli uomini secondo i fatti, conviene ancora sapere giudicare i fatti secondo gli uomini.

Principe perciò più lodato in apparenza e biasimato e odiato in sostanza dell' Arciduca Pietro Leopoldo d' Austria Gran-

duca di Toscana, difficilmente si troverà ne' fasti di coloro a' quali è toccato in sorte il reggere i popoli. Egli era un Proteo multiforme che sapea cangiarsi sotto diversi aspetti, vestir caratteri tutti differenti e opposti tra se medesimi; un composto in somma di moltissimo male e di una piccola porzione di bene. Avaro e fastoso; religioso, ipocrita all'apparenza, e miscredente e libertino fino all'eccesso; clemente e dotato di tutta la durezza tedesca; filosofo e nel tempo istesso arbitrario e despota ferocissimo, e rivestito della mania di volere essere legislatore, riformatore e teologo per tutte le strade e con tutti i mezzi ottimi o pessimi che se gli presentassero all'idea. Difficil cosa certamente si è il trovare in un sovrano un sì continuo contrasto di contraddizioni; ed il peggio si era che egli volea celare sotto il manto della pietà e della clemenza le più ardenti e vergognose passioni, e far risaltare in faccia agli esteri ingannati luminose traccie di propensione e di affetto per i sudditi, ridotti in venticinque anni di governo quasi disperati e nella più deplorabile situazione:

La Toscana è il giardino dell' Italia come l' Italia lo è indubitatamente dell' Europa. Un Inglese che era vicino ad entrare in quel beato terreno: *amici*, gridò a' compagni, *preparate gli occhi a vedere meraviglie*. Colline, valli e pianure eccellentemente coltivate, e dove l'industria lussureggia con tutta la maggior perfezione. Trovansi nel suo recinto, molte città, terre, castelli e villaggj ornati di punti di vista che presentano il quadro più seducente e un colpo d' occhio impareggiabile. Sembra che i monti, che come nella Savoja dovrebbero offuscare il paese, si ritirino lungi per lasciare alla terra uno spazio sufficiente da non essere disturbata ne' suoi prodotti. Quindi i contadini Fiorentini e Pisani godono il vantaggio di raccogliere in copia i generi di prima necessità per la vita, e in conseguenza si scorge in essi un' agiatezza che non si mira altrove. Nulla è restio alle loro fatiche; ottimi grani, i vini più saporiti e delicati che invidia non hanno a' più famosi della Francia della Spagna e delle Canarie, carni sane e sugose, frutti in abbondanza e deliziosi,

talchè fa di mestieri il confessare che meritano di essere ben contraccambiati de' sudori del loro volto. Non vivono languenti come i miseri agricoltori di quasi tutte le altre contrade d' Italia, in cui dal proprietario vengono spogliati di quasi tutta la sussistenza, nè se gli lasciano per cibo che i più vili e peggiori alimenti.

Firenze sua capitale, che conta circa 70 mila abitanti dentro le mura e altri 150 mila nel circuito di dieci miglia attorno, chiamata volgarmente la *Bella*, è la più elegante e pulita città di tutta l' Europa, della quale si dice il tesoro per la numerosa collezione delle rare e preziose cose che possiede. I suoi edifizj, i suoi ponti, le sue statue, le sue strade, i superbi giardini, gli ameni passeggj fanno credere a prima vista al forestiere di essere in un paese incantato. La sua galleria per la quantità immensa di capi d' opera di scultura, pittura, cammei, vasi etruschi, porcellane, gemme, idoli, medaglie, busti e ritratti, supera quante altre se ne contano, nè ammette paragone. Molte sono le sue celebri biblioteche tra le quali primeggia la Laurenziana, da cui

(per servirmi dell' espressioni del celebre Marchese Caracciolo) essendo una nuova maraviglia, è impossibile staccarsi senza avvedersi che monumenti di questa fatta sono più gloriosi di tutte le più luminose vittorie e conquiste. Io non sono Toscano, ma ciò sia detto a gloria di una verità nota a tutti i viaggiatori. Il suo Stato si estende per cento e venti miglia in lunghezza da settentrione a mezzo giorno e cento e quaranta da levante a ponente, e vien diviso da quattro diversi territorj che sono il Fiorentino, il Pisano, il Pontremolese, e il Sanese, con cento e venti miglia di spiaggia sul mare Mediterraneo e un milione in circa di sudditi. La casa insigne de' Medici, che di semplice cittadina di una repubblica democratica fu chiamata al trono da' voti del popolo, ad onta degli aristocratici che le fecero una guerra crudele per tenerla lontana, ne formò la felicità per lo spazio di oltre a trecento anni. I suoi principi vi fecero rinascere tutte le belle arti e tutte le scienze, formando un secolo reso famoso al pari di quello di Pericle, di Augusto, e poi di Luigi XIV. Sotto di loro fiorirono i

Donatelli, gli Andrea del Sarto, i Bronzini, i Bonarroti, i Machiavelli, i Varchi, i Bernini, i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Redi, i Menzini, gli Averani, e tanti altri uomini di prima classe il cui noverare troppo lunga cosa sarebbe. Essi regnarono come buoni cittadini e come buoni patriotti, con tutta la dolcezza e moderazione, sempre intenti a render fortunati e comodi i loro popoli, a riserva di Cosimo III guastato da' bigotti e da' frati. Giovanni Gastone suo figlio, ultimo Granduca di quella famiglia tanto ben affetto all' umanità, era un vero e non sedicente filosofo, allevato nella scuola del gran Leibnizio, che rese in quattordici anni di governo i suoi Stati i più floridi e i più contenti dell' universo. I poveri lo benedivano per l' incessanti sue beneficenze; ma i nobili e i claustrali che egli non praticava nè esaltava nè volea d' intorno, lo lacerarono con le più inique detrazioni e calunnie, che hanno trovato qualche fede presso i poco informati. Non avendo posterità, le Case d'Austria e di Borbone pensarono a dargli un successore e un figlio.

Il primo di questi fu l' Infante Don Carlo figlio primogenito del secondo letto di Filippo V Re di Spagna e di Elisabetta Farnese erede legittima della pingue Medicea eredità. Passato però nel 1734 al trono delle due Sicilie, venne il Granducato di Toscana aggiudicato a Francesco III Duca di Lorena e di Bar sposo di Maria Teresa figlia dell' Imperatore Carlo VI in cambio de' suoi Stati, che egli cedette nel trattato di Vienna del 1735, per rimanere per sempre incorporati alla monarchia di Francia. Morto con rammarico universale di tutta l' Italia, di tutti i letterati, e di tutti i suoi popoli che ancora lo rammentano, il Granduca Gio. Gastone nel dì 9 luglio 1737, epoca fatalissima per la Toscana, ne prese il Duca Francesco suddetto il pieno e pacifico possesso per mezzo del Principe Marco di Craun suo ministro. Egli non vi potè risedere che per pochi mesi, soggiornando sempre a Vienna affine di giungere al trono dell' Impero, sul quale dopo tante guerre e fiumi di sangue, ascese finalmente nel giorno decimoterzo di settembre del 1745. Le di

lui prime cure verso i nuovi fudditi, furono di spogliarli delle loro sostanze con accrescere i dazj e le tasse, sottoponendogli alla durissima vessazione di una compagnia di finanzieri che in poco tempo mutarono in isquallido l'ottimo colore di quel dolcissimo clima. Di due milioni e più di scudi fiorentini di paoli dieci e mezzo romani per ciascheduno, (che formano appresso appoco l'entrata annuale dello Stato), ne voleva egli ogni anno presso di se almeno la metà in tante monete d'oro. Il rimanente si spendeva nel mantenimento delle truppe, ministero, e impiegati i quali erano quasi tutti Loreneſi, venuti a sciami da' loro miserabili tugurj a succhiare il sangue de' desolati nativi del paese; e siccome parea il Craun troppo dolce di cuore, vi fu sostituito il Conte Emanuelle di Richecourt, uomo di gran mente ma arbitrario e dispotico. Era destinato a governare dopo di lui col solito titolo di capo del Consiglio di reggenza, il celebre Senatore Marchese Carlo Ginori, buon cittadino, letterato e mecenate amplissimo de' letterati e degli artisti; ma avvelenato, fu voce, da' Lore-

dii che lo tenevano per loro nemico, gli venne sostituito il Marchese Antoniotto Botta Adorno di Pavia Maresciallo delle truppe Austriache, quell' istesso che nel 1746 era stato causa della rivoluzione di Genova, ove, come dice il Muratori, la sua reputazione e la sua onestà, aveano molto sofferto in faccia all' universale. Ambasciatore a Pietroburgo avea fatti nascere degl' imbrogli fastidiosi, per i quali la corte di Vienna era stata costretta a gastigarlo e chiuderlo nella fortezza di Gratz in Stiria, e inviare in Russia il Conte di Rosemberg a dare un' ampia soddisfazione all' Imperatrice Elisabetta. Vice-governatore a Bruxelles bisognò richiamarlo presto per non vedere sollevate le Fiandre tutte. Cattivo Generale, ministro impolitico e senza veruna tintura di scienza nè militare nè civile, il suo carattere non era che un miscuglio di orgoglio e dispotismo; eppure non sapendo il ministero Austriaco che farsi di costui, lo propose all' Imperatore per mandarlo a dirigere la Toscana, senza riflettere punto alla sperimentata sua incapacità di coprire un tal posto. Lasciò egli pertanto

proseguire le cose nello stato medesimo come le trovò, senza migliorarle nè pensare al sollievo de' popoli, i quali non fu poco se videro intatti que' privilegj e costumanze che non erano precedentemente state abolite. I Ministri subalterni conosciuto il suo debole, a forza di adulazioni e di ossequj, lo dominavano apertamente; a segno che tutte le cariche e gl' impieghi si vendevano con somma sfacciataggine al maggiore, ma non migliore offerente, cercandosi dall' altro canto di spremere lo Stato più che fosse possibile per appagare l' avidità di Francesco I, che mercante, finanziere, e Principe a un tempo istesso, teneva rivolti tutti i pensieri all' aumento delle sue entrate, senza che tra questi pensieri vi entrasse mai quello di rendere felici i poveri sudditi.

Da Francesco I pertanto di Lorena e da Maria Teresa d' Austria Imperatrice e Regina d' Ungheria e di Boemia, nacque in Vienna nel giorno 5 maggio 1747 un Arciduca terzogenito, a cui venne imposto il nome di *Pietro Leopoldo*, in riguardo al padre della Russia Imperatrice, che lo fece tenere al sacro fonte dal Principe

Carlo fratello di Cesare, e alla memoria di Leopoldo I Duca di Lorena suo avolo. Ma i nomi non fanno gli uomini, mentre quel Leopoldo fu il consolatore e il ristoratore de' suoi dominj e la delizia dell' uman genere; all' opposto questo di cui si parla, si è reso l' esecrazione dell' Europa. Essendo allora terzogenito, venne a prima vista destinato allo stato ecclesiastico, onde dal suo Ajo Barone di Wanswieten nipote del medico, gli si insusero in principio quelle teologiche cognizioni, che poi hanno formata la disgrazia di tanta gente. In sequela quindi del trattato di famiglia concluso nel 1753 tra la Casa d' Austria e quella d' Este, dovea sopra di lui cadere la successione de' Ducati di Modena e Reggio, in vigore dello stabilito matrimonio tra esso e l' Arciducheſſa Maria Beatrice ereditiera di quegli Stati, ma divenuto secondogenito per la morte dell' Arciduca Carlo avvenuta nel 1760, si ebbero sopra lui altre idee. L' Imperatrice Maria Teresa fornita di numerosa prole, era entrata in trattato con la corte di Madrid e poi con quella di Napoli, con istipulare che tanto

delle due Sicilie quanto della Toscana si formassero due secondogeniture da non cadere mai nel capo delle respettive monarchie, e con iscambievoli rinunzie e maritaggj dar fine a ogni reciproca pretensione sopra i dominj Italiani. Ella venía con ciò a formare con l' unione della Lombardia, Modena, e la Toscana una potenza formidabile in Italia, non soggetta a verun contrasto nè cangiamento; onde appena Leopoldo fu in età, fece chiedere al Re Cattolico Carlo III per mezzo del suo ambasciatore Conte Francesco Orsini di Rosemberg, l' Infanta Maria Luisa sua secondogenita per darsi in isposa al medesimo. Il maritaggio si effettuò nel dì 16 febbrajo 1764 alla presenza del Cardinale Patriarca dell' Indie, e siccome questa principessa era la prediletta e l' occhio diritto del padre, che da non molto era rimasto vedovo, oltre una ricchissima dote e la cessione finale in favore di lei e successori, delle pretensioni sempre conservate sopra i beni allodiali dell' estinta casa de' Medici, la colmò della maggior parte delle materne gioje e di quelle della defunta Regina

Barbera moglie di Ferdinando VI suo fratello. Non vi era Sovrana in Europa che la superasse sicuramente nella ricchezza dell' equipaggio e delle suppellettili. Vennero queste tutte trasportate a Genova, allora quando la reale sposa vi fu condotta sopra una grossa nave da guerra, seguita da molte altre nel dì 3 Luglio 1765, dovendo passare a Inspruk capitale della Contea del Tirolo, ove era attesa dall' Imperatrice, dall' Imperatore, e dal giovanetto sposo. Messo il piede a terra, vi fu solennemente festeggiata da quella repubblica; e colà trovò la sua cugina Luisa Maria Teresa di Parma, che sopra l' istessa squadra si accingeva a fare il viaggio di Spagna per essere sposata al Principe delle Asturie ora Carlo IV Regnante.

Trattenevansi insieme le due principesse prima di muovere il piede per il loro destino, quando furono sorprese dall' infausta notizia dell' inaspettata morte seguita in Alessandria dell' Infante Don Filippo padre dell' una e zio dell' altra. S'interruppero le feste, ed entrambe partirono, chi per Barcellona, chi per la Ger-

mania. Era stato già determinato che l' Arciduca Leopoldo, che avea già compito il decimottavo anno dovesse andare a risedere con la sposa a Firenze, per avere la direzione del Granducato col titolo di governatore e capitano generale durante la vita del padre, e divenirne dopo la di lui morte immediato successore, dovendo essere rivestito della qualità di gran principe ereditario. Per l' esecuzione di un tale atto conveniva, che l' Arciduca Giuseppe come maggior nato creato poc' anzi Re de' Romani, facesse la cessione delle sue ragioni alla successione paterna della Toscana, al che si trovò in principio qualche difficoltà, allegando egli che nel caso della mancanza del genitore, restava è vero Imperatore, ma senza un palmo di terreno in proprietà ove esercitare la sua giurisdizione e sovranità. La corona de' Cesari non è puramente che titolare, e quello che la porta non è che un semplice capo di una repubblica di principi che compongono quello che si dice Corpo Germanico, con un' autorità poco meno precaria e non molto più estesa del Doge di Venezia.

L' oſtacolo frappoſto non era totalmente ingiuſto, e per toglierlo e conciliare le coſe fu neceſſario promettere a Giuſeppe la correggenza de' regni materni ſul piede medeſimo di ſuo padre. Egli ſi moſtrò docile in quell' occaſione e buon fratello e buon figlio, mentre l' ambaſciatore di Spagna proteſtava che ſenza queſta ceſſione non ſi ſarebbe dato effetto agli ſponſali, non eſſendo intenzione del ſuo Re il maritar la figlia corredata di tante ricchezze a un cadetto. Conciliate le coſe, Maria Luiſa incontrata molte miglia lungi da Inſpruk dallo ſpoſo e dal ſuocero vi fece il ſuo ingreſſo ſolenne nel dì 5 agoſto, ricevuta da tutta la Ceſarea corte meſſa nel punto maggiore di magnificenza e di faſto. Lo ſpoſo non era bello, come potea veramente allora dirſi tale Giuſeppe, ma ſebbene gracile ſembraſſe di compleſſione non potea però diſpiacere. Il Principe Clemente di Saſſonia ora Elettore di Treveri, e in quell' epoca Veſcovo di Friſinga e Ratisbona dette agli ſpoſi la nuziale benedizione alla preſenza degli auguſti perſonaggi e in mezzo agli applauſi de' cortigiani e del popolo. La

ſpoſa vi ſu conſiderata come ſaggia, rifleſſiva, e bene educata, ma non di molto ſpirito; e Leopoldo moſtravaſi alquanto timido e taciturno, non perchè non foſſe per natura loquace fino all' eſtremo, ma per ſoggezione ſpecialmente della madre che gl' incuteva non poco timore.

Continue erano le feſte e i ſuperbi divertimenti che ſi ſuccedevano a vicenda in quella città; quando un infauſto inaſpettato avvenimento ſopraggiunſe a interromperne il corſo. Franceſco I Imperatore nella domenica ſera del dì 18 di agoſto colpito da un accidente di apoplefia terminò di vivere in età di anni cinquantaſette, dopo avere governata otto anni la Lorena, ventotto la Toſcana e venti l' Impero della Germania. Egli era dolce ed umano, nè molto inclinato al diſpotiſmo; amava tutte le donne in generale, per il che vi erano ſtate delle fiere conteſe di geloſia con l' Imperatrice ſua conſorte, preſſo la quale facea la figura di ſemplice compagno di letto, ma non di marito padrone, poichè non avea influenza alcuna negli affari e nel gabinetto dell' Auſtriaca Monarchia, regolata

tutta dall' arbitrio del Principe di Kaunitz primo ministro. Non avendo perciò molto da occuparsi, tutti i suoi piaceri erano rivolti ad accumulare denari, procurando di entrare in tutte le società di mercatura, che intendea anche soverchiamente per un principe, e in tutti gli appalti di finanze e dell' approvvisionamento dell' armate. In tal guisa gli si dava campo di appagare l' avarizia che era la sua passione predominante. A ragione pertanto potea chiamarsi il primo appaltatore o *fermiere generale* di sua moglie, onde alla di lui morte l' eredità da esso lasciata si fece ascendere a più di 60 milioni di fiorini con gran quantità di gioje, quadri, gemme, cammei, e medaglie essendo passabilmente intendente di Antiquaria. Un sì inatteso contrattempo fece cambiare tutte le circostanze politiche, e per quanto scotesse l' animo di diversi principi che si trovarono presenti a tal catastrofe, pose tutto in un tranquillo accomodamento. Giuseppe II assunse subito il titolo d' Imperatore de' Romani, e fu rivestito dalla vedova genitrice dell' istesso grado di correggente de'

di lei Stati come godeva il defunto genitore, e anche con qualche maggiore estensione di autorità. Egli dette gli ordini opportuni pel mesto ritorno della corte a Vienna, ove fu preventivamente inviato il cadavere dell' estinto Cesare, e per la partenza alla volta di Firenze de' giovanetti sposi, essendo stato immediatamente riconosciuto Pietro Leopoldo come nono Granduca e assoluto signore della Toscana. Nel dì 30 d' agosto, si mosse alla volta d' Italia accompagnato dal nuovo Imperatore suo fratello a *Herzingen*, dove si separarono. Il Conte Francesco di Thurn nella carica di gran ciamberlano, era in sostanza il suo Ajo e governatore come la Contessa di lui moglie lo era della Granducheſſa, e il Conte Antonio di Thurn in aggiunta dovea coprire il posto di capitano delle guardie del corpo. Già era stata organizzata tutta la nuova corte composta per due terzi di Tedeschi ed un terzo di Fiorentini, i quali aveano tutti comprati i respettivi posti a denari contanti pagandone il prezzo in mano a un tale Andrea Parenti maestro di casa del Maresciallo Botta oppure ad una

belliſſima cittadina che in que' tempi facea grande ſtrepito chiamata *Angela Branchi*, la quale con l' eccellenza del ſuo canto e con le rare doti di cui era adorna, potea moltiſſimo ſugli animi di tutti i componenti il miniſtero Toſcano. Qualchedunо forſe de' più belli entrò con l' interpoſizione di tal mediatrice in uffizio gratuitamente e ſenza veruna ſpeſa.

Di già in Firenze ſi ſtavano preparando delle feſte e de' pubblici ſpettacoli pel ricevimento de' due reali Governatori; ma con la maſſima economia, perchè l' Imperatore padre avea ingiunto alla reggenza di far poche ſpeſe, e il loro mantenimento dovea eſſere aſſai mediocre e frugale ſotto la sferza del Mareſciallo predetto, che andava a nozze quando ſi trattava di fare una parte odioſa. Ma cambiò ad un tratto tutta la ſcena, allorquando giunſe il corriere con la nuova della ſopradeſcritta improvviſa morte, ed un altro conſecutivo con gli ordini di far proclamare Sovrano dal magiſtrato ſupremo l'Arciduca Granduca Pietro Leopoldo I, che conſervò come capo interino del governo fino al ſuo arrivo, il Botta e tutti

gli altri ministri come in addietro. Nella mattina del dì 24 di detto mese fu dato il segno al popolo col suono generale delle campane della morte del suo sovrano e del suo successore salito in di lui vece al trono; si sospesero i preparativi che si facevano per la venuta delle LL. AA. RR., ed in vece fu intimato un grande e rigoroso lutto. Tutte le primarie cariche della nuova corte credettero bene di portarsi a Bologna, unitamente a varie dame di onore, e un distaccamento di guardie del corpo, istituite poc'anzi in vece de' *Giandarmi* in numero di cinquanta, composte tutte di non facoltosi cadetti capaci per la nobiltà di vestir le divise dell'Ordine insigne di s. Stefano Papa e Martire, istituito in Toscana dal Granduca Cosimo I de' Medici nel 1561 sul modello di quello di Malta. Anche il Botta volle andare in quella città, per fare il primo i suoi omaggj a Leopoldo e presentare gli altri; ma vi trovò non senza sua sorpresa un' accoglienza assai fredda, che gli fu replicata nella gran cena data nella real villa di Pratolino, ove presero riposo i due regnanti viaggiatori. Eppure egli dovea

essere il mentore del giovanetto Principe ed in sua mano, per ordine dell' Imperatrice madre, dovea unitamente al Conte di Thurn risedere tutta l' autorità, finattantochè l' età più ferma lo rendesse più capace di governare.

La mattina del giorno 13 di settembre del predetto anno 1765 fu l' epoca memorabile ed infausta in cui il Granduca Leopoldo I comparve con la sua sposa alle porte di Firenze, in forma privata a motivo del lutto, ma con qualche apparato. Egli ebbe occasione di rimaner contento a prima vista dello Stato in cui andava a regnare, poichè non appena trapassati i confini, si vide acclamato da un' influenza indicibile di popolo, che privo da più di trent' anni della vista de' suoi principi, esultava come era naturale, sulla supposizione che fosse miglior cosa averne uno che nessuno. Le città, le campagne rimasero vuote di abitatori, non essendovi occupazione che trattenesse il contadino, l' artigiano, il signore, tutti correvano alla strada maestra per dove passava la regia coppia seduta in una gran carrozza da viaggio che avanzavasi lentamente nel

cammino. Avrebbe dovuto essere certamente uno spettacolo di tenerezza per un giovane principe il mirare una moltitudine quasi baccante di gioja, portare scolpiti sul volto gl' interni sentimenti di maraviglia, fedeltà, amore e rispetto. Il nobile non isdegnava il cittadino, il cittadino il plebeo che non invidiava alcuno, e più felice si stimava colui che più riguardar potea da vicino i novelli regnanti. Questi sentimenti di vera affezione durarono quasi due anni, ma poi andarono diminuendo appoco appoco e si convertirono in altrettanta odiosità ed esecrazione. Si voleano staccare a forza i cavalli e condurli per quasi due miglia di strada di peso al trono, in mezzo sempre a' lieti evviva ed incessanti acclamazioni, tra cui vi era mischiata una rumorosa e reiterata domanda di mandar via subito il Botta, reso oggetto del pubblico disprezzo ed avversione. Incauti fiorentini non si avvedevano di dover essere sottoposti in poco tempo a una verga di ferro assai più dolorosa e pesante! Giunti i Sovrani al palazzo de' Pitti luogo solito di lor residenza, dovettero affacciarsi

a' terrazzini per soddisfare con la loro presenza il popolo immenso che ad alte grida domandava di vederli. Vi fu chi nel rimirar Leopoldo non augurò troppo bene nell' esaminare la sua fisonomia non dissimile a quella che si osserva nelle medaglie di Attila, o nell' effigie di quel celebre tiranno sì ben scolpito nel famoso basso rilievo dell' Algardi esistente in s. Pietro di Roma. Le vili femminelle poi dedite in ogni paese a' volgari pregiudizj ne trassero sinistri presagj, perchè era arrivato nella sua capitale in venerdì, giorno reputato poco avventuroso negli umani avvenimenti. Anche l'ignoranza vuol fare i suoi prognostici.

I primi giorni del nuovo governo vennero impiegati a pubblicare le cariche più cospicue della corte, capo della quale non meno che del consiglio di Stato e del militare fu nominato il Botta, nel tempo istesso, che si cercavano occultamente i mezzi per far sì che egli disgustato facesse istanza di andarsene. Si dette pubblica udienza a tutti i corpi civili ed ecclesiastici, magistrature e ministri esteri ugualmente che a tutte le deputazioni delle

delle differenti città capi di provincia. Per dare un primo saggio di clemenza e di generosità, fu emanato un indulto per richiamare nello Stato i disertori e altri sudditi inquisiti per qualunque delitto, fuori che gl' incendiarj e i rei di omicidio volontario, de' quali pochissimi ne tornarono e perchè eransi altrove stabiliti e perchè la nazione non essendo portata a' misfatti, pochissimi erano i delinquenti emigrati. Invioffi inoltre una sufficiente quantità di pane alle famiglie più povere della città, con più una somma di due mila scudi per essere distribuita da' così detti Buonomini di S. Martino, alle oneste persone dell' uno e dell' altro sesso decadute per disgrazia da uno stato comodo nella miseria. Poi siccome tutti i principj de' nuovi regni sogliono essere ottimi e fanno concepire le più belle speranze, come seguì a Roma sotto Nerone, si pensò a dar buon esempio in materia di religione col prescrivere un ordinario solenne servizio di Chiesa in S. Felicita parrocchia di corte ogni domenica e altra intermedia solennità, a cui intervennero le LL. AA. RR. con tutta la loro nobile comitiva,

passando per un privato corridore del regio palazzo. Avanti la messa cantata si dava luogo ad una predica Tedesca fatta dal padre *Summating* Gesuita mandato da Vienna a bella posta dalla buona Maria Teresa. Nel dopo pranzo un altro Gesuita dovea fare il catechismo in idioma Tedesco a tutte le cameriste, camerieri ed altri inservienti della bassa famiglia. Quest' apparente bigotteria non ebbe un lungo periodo, perchè ridotta a uso di cappella privata una stanza terrena del regio palazzo, nominati alcuni pochi preti per cappellani, le funzioni religiose divennero privatissime e anche meschine sotto l' ispezione di un tale Ab. Fiaschi di bassa nascita, di tenuissima abilità e dottrina, e di equivoci e libertini costumi. Non si andò altrimenti a S. Felicita che una volta l' anno, e i servizj ecclesiastici solenni si ridussero a quattro o sei tra la metropolitana e l' annunziata, costume poi seguito sempre in appresso. Era solito farsi in addietro l' esequie a' defunti principi nella Basilica di S. Lorenzo, ma questa volta volendosi trascendere in magnificenza, vennero ordinate ed eseguite quelle del defunto Francesco I

nel Duomo, la mattina del dì 5 novembre col disegno dell' architetto Giuseppe Ruggieri, che niente tralasciò perchè riuscissero nobili e grandiose. Vi comparvero i reali personaggi in gran lutto con tutti i cavalieri e dame in nero ammanto. L' orazione funebre fu recitata dal Padre Negri minor conventuale, che avea la fama di eccellente oratore; pure questa volta non piacque a nessuno, e le stampe servirono a riportarne per lui eterno biasimo. All' opposto si leggevano nella facciata diverse iscrizioni lapidarie del Padre Niccolai Gesuita, e del Padre Corsini delle scuole Pie unitamente a una bellissima Elegia del Dottore Giovanni Lami, il maggior letterato vivente allora in Italia, quali per vero dire non evvi attualmente in Toscana penna capace di produrne delle simili. Questi rari ingegni erano stati tutti coltivati su' principj del secolo e cresciuti sotto i Medicei auspicj nel tempo del buon gusto e della più florida ed amena letteratura. I Damiani, i Manni, i Giulianelli, i Mehus, i Niccolini, i Felici, i Gherardi, i Lampredi, i Perelli, i Guadagni, i Savini, i

Bonducci, i Brogiani, i Bianucci, il giovane Cocchi, vivevano ancora e neſſun altra contrada d' Europa, data la giuſta proporzione, potea contare numero sì grande di uomini di prima claſſe in tutte le ſcienze come il cielo Toſcano. Certamente ora i Ferroni, i Maccioni, gli Oſtili, i Malanima, i Vaccà, i Tramontani, i Bicchierai, che ſono anche aſſai vecchj, poſſono a quelli uguagliarſi; e l' Italia tutta, per ſomma diſgrazia parlando in generale, tolti alcuni rimaſuglj d' illuſtri profeſſori nelle univerſità di Padova, Pavia, e Napoli, va ſul cadere del ſecolo a piombare nell' ignoranza e nel cattivo guſto. Firenze ſi riſente più di ogni altra città di tal calamità, perchè governata come vedremo per cinque luſtri, col più orribile diſpotiſmo; tutti i belli ſpiriti di cui era la ſede o ſono fuggiti, o intorpiditi, o eſtinti e a gran paſſi ſi appreſſa alla cecità d' intelletto e alla depravazione del genio. Le produzioni che vi ſi danno alla luce preſentemente ſono piene d' inezie e d' ineſcuſabili errori di lingua, e non ſerviranno quaſi cento anni e le cure di molti ſaggi

sovrani a rilevare dal suo stato di abiezione la patria di Dante, de' Boccacci, de' Vespucci, de' Galilei.

Ritornando ora al nostro assunto, Leopoldo appoco appoco andava prendendo informazione degli affari, della legislazione, degli usi e della marina esistente in Livorno, ma per allora avea le mani legate, avendogli la madre severamente comandato di non mover passo senza il parere del Conte di Thurn e del Botta. La sorte appena entrato l'anno 1766 lo liberò del primo; essendochè i cortigiani Tedeschi supponendo forse di esser peranche nel gelido clima della Germania, aveano recata seco la costumanza delle stufe per iscaldare le stanze; quali stufe produssero molti raffreddori e mali di petto tra loro, per il che molti ne morirono e tra gli altri il prelodato Conte di Thurn che cessò di vivere sotto il dì 14 febbrajo. Con questa morte il giovane sovrano venne a toglierſi un pruno dagli occhi, ed in fatti immediatamente pochi giorni appresso, si osservò a corte una certa maggiore scioltezza e una più gran libertà, essendosi le LL. AA. RR. por-

tate più volte, non oſtante il rigoroſo lutto, a godere della rappreſentanza di alcune opere teatrali eſeguite ſul piccolo teatro di S. Maria novella da una ſocietà di cavalieri e dame, e in altro a bella poſta riattato ed ornato con ſomma ſpeſa da varj giovani cittadini nella compagnia detta dell' *Evangeliſta*, che per benemerito poi fu una delle prime ad eſſere ſoppreſſa e ſpogliata di tutto, come a ſuo tempo accenneremo. Eraſi intanto preparato quanto era neceſſario per la preſtazione dell' omaggio de' ſudditi al novello regnante e del reciproco giuramento qual ſolenne pegno tra loro di ſcambievole fedeltà ed affetto. Venne adempiuta la funzione nella mattina dell' ultimo giorno di marzo conſecutivo alla Paſqua di reſurrezione nel gran ſalone del palazzo vecchio, che è il più grande e meglio ornato di tutta l' Italia. Ivi era ſtato inalzato un trono nero, mediante il bruno che dovea durare un anno, e colà aſſiſo il Granduca in mezzo a tutta la ſua corte, ſenatori, magiſtrature, cittadini e popolo di ogni claſſe, alla preſenza della Granducheſſa, che ſtava con le dame in un piccolo coretto come

in privato luogo, fu letto ad alta voce il ſolenne atto, in vigore del quale, il defunto Imperatore Franceſco I di Lorena avea iſtituita una ſecondogenitura del Granducato di Toſcana avvalorata dalla ceſſione fatta e ratificata dall' Imperatore Giuſeppe II a favore dell' Arciduca Leopoldo e ſuoi ſucceſſori. Ciò fatto, il Conſigliere di Stato Pompeo Neri già preſidente del cenſimento di Milano, fece un breve ma eloquente diſcorſo ſopra la perdita del trapaſſato Ceſare e l' alleviamento del cordoglio de' ſudditi per eſſer caduti ſotto il dominio di un principe che facea tra loro la ſua reſidenza; parole tutte dettate dalle conſuete formalità e niente dal cuore. In ſeguito il Luogotenente del Magiſtrato ſupremo, che durante tutto il governo Mediceo avea conſervato il titolo di Luogotenente della Repubblica Fiorentina, inerendo con riſtretta allocuzione agl' iſteſſi ſentimenti, proteſtò a nome di tutto il popolo e promeſſe di riconoſcere ſempre per unico ſignore e Sovrano Pietro Leopoldo I aſſiſo ſopra quel ſoglio, e di rendere a lui ſolo quell' obbedienza che Firenze, e tutte

le altre parti della Toscana, prestata avean no a' Granduchi suoi predecessori. Si passò quindi al pubblico giuramento preso tanto da' Senatori che da' convocati cittadini sopra il libro degli Evangeli, e Leopoldo giurò anch' egli solennemente e pubblicamente di mantenere intatti que' privilegj e diritti che trovati avea nel giorno del suo possesso. Essi mantennero o per amore o per forza la loro parola, ma il giuramento Leopoldiano sopra la più fina polvere o instabile arena fu fondato, poichè di là a non molto se ne scordò totalmente, anzi può dirsi che fino d' allora pensava già ad infrangerlo; non vi essendo vincolo alcuno per sacro che sia che possa ritenere, chi ha ideato di fondare le basi del suo arbitrario governo sul dispotismo. Per dare della polvere negli occhi agl' incauti, in tale occasione si videro pubblicate le prime monete di dieci e cinque paoli col suo busto da un lato e le parole intorno: *Petrus Leopoldus Archidux Austriæ*, *Princeps Regalis Hungariæ & Boemiæ*, *& Magnus Heturiæ Dux*, e il nuovo stemma adottato secondo il Blasone venuto di Vienna dall'

altra parte col passo della scrittura: *Dirige Domine gressus meos*, quasi che dal Signore provenissero tutte le frequenti ispirazioni che gli saltavano in testa di far del male. Di queste monete però non ne furono sparse nella moltitudine secondo il consueto e come avea fatto suo padre medesimo per dimostrazione di esultanza nell' atto del suo giocondo ingresso.

Terminata questa ceremonia si passò per la prima volta a respirare con parte della corte l' aria della campagna nelle deliziose ville di Lappeggi e dell'Ambrogiana, che servì di riposo per trasferirsi a Pisa in mezzo alle acclamazioni de' numerosi popoli abitanti per lo spazio di cinquanta miglia in tutte le terre e castella situate sulle floride sponde dell'Arno. Giunte le LL. AA. RR. in quella città ne ammirarono l' amena posizione e più di tutto fece colpo nell' animo loro giovanile una superbissima e straordinaria illuminazione, assai più bella di quella solita farsi ogni tre anni per la festività di s. Ranieri. Da Pisa si andò a Livorno, ove tutta la gioventù impiegata all' esercizio di quella ricca e numerosa merca-

tura portossi nella più grata esultanza incontro al Sovrano allora cotanto amato, a cui il Governatore Marchese Borbone del Monte presentò le chiavi della città in segno di obbedienza e vassallaggio. Tutte le nazioni commercianti stabilite in quel grand' emporio di traffico fecero a gara nel dare i più grandiosi spettacoli per festeggiare l'arrivo del padrone di essa. La piazza era ridotta a foggia di anfiteatro con botteghe di fiera ripiene delle più ricche e rare merci di ogni genere. Spettacoli in terra ed in mare, corse di cavalli, feste di ballo, opera in musica e tutti gli altri divertimenti possibili non furono risparmiati. Non si trovavano alloggj pel soverchio concorso de' forestieri. Il Granduca essendo la prima volta che vedeva il mare si divertì molto nell' andare intorno al porto e ad osservare i vascelli da guerra ancorati in rada; quindi allora si fece carico di ristabilire la marina Toscana distrutta da suo padre, con darle però un diverso aspetto dalla marina Medicea. Quì fu dove il Cavalier *Acton* nipote di un comandante Irlandese di tal casato (ed ora più gran Visir che

primo miniſtro in Napoli) cominciò a farſi ſtrada ſulla carriera della fortuna. Dovremo di lui più lungamente parlare. Erano ſtati già dati gli ordini opportuni al fabbricatore Pietro Chieſa di coſtruire due fregate di circa 30 pezzi di cannone per ciaſcheduna, deſtinate chiamarſi la prima l' *Etruria*, l'altra l' *Auſtria*. Leopoldo dopo aver minutamente eſaminata o per dir meglio fatta viſta di eſaminare ogni coſa, conficcò di propria mano il primo chiodo, lo che fece pure la Granducheſſa. Dipoi paſſato dall' altra parte, ove edificare doveaſi il quartiere per ſervizio de' giovani cavalieri di s. Stefano, obbligati a montare ſu dette fregate, de' loro uffiziali, ſoldati e marineria, ſceſe egli fino al profondo ſcaſſo de' fondamenti e col mezzo di una macchina vi poſe il primo ſaſſo. Si pubblicò una ſpecie di codice marino per le leggi e diſciplina da oſſervarſi, ſi chiamarono maeſtri per inſegnare la nautica, la geografia e le matematiche, ma vedremo in breve qual corto periodo abbiano avute tutte queſte iſtituzioni. Non ſi mancò poi di andare alla Madonna di Montenero, ſantuario

molto ricco e di gran devozione pe' Livornesi; si visitarono le fabbriche de' velluti, quelle de' coralli, le fortezze, il nuovo edifizio delle scuole pie, la casa del refugio e il ritiro delle fanciulle detto il paradisino, istituzioni la maggior parte del già prelodato ottimo governatore Marchese Ginori. Gli Ebrei che formano in Livorno la nazione più ricca e numerosa sopra tutte l' altre si segnalarono nel dare dimostrazioni di giubbilo e attaccamento verso il Sovrano, mettendo in pomposa mostra sotto i suoi occhi, e la superba scola che non ha pari in Italia, e le loro argenterie e gioje da essi esuberantemente possedute. Leopoldo tutto attentamente osservava trattandosi di ricchezze senza mai proferir parola, cosa che piacque assai poco ad un vecchio Israelita, più accorto o malizioso de' suoi compatriotti, i quali più volte andava rimproverando dicendo: *oh quanto siete stati sciocchi e incauti a mostrare la braciola al gatto! per vita mia, verrà il tempo che ve ne pentirete*; ed in fatti fu così, perchè di lì a non molto dovette la nazione in corpo prestare una mallevadoria

a' Genoveſi per un milione di ſcudi. Se coſtui foſſe viſſuto ne' tempi della ſacra ſcrittura, ſarebbe ſtato certamente aſcritto al numero de' profeti.

Da Livorno fu di ritorno la corte in Firenze, ove in occaſione della ſolennità di s. Gio. Batiſta, in cui è antichiſſimo coſtume fino da' primi tempi della repubblica rinnovarſi ogni anno la feſta detta degli omaggj, ſi deſtinò quella giornata per il magnifico ingreſſo che il Granduca fece nella ſua capitale a cavallo, e la Granducheſſa eſſendo incinta per la prima volta in una carrozza di gala tirata da otto bei deſtrieri pompoſamente ornati, e incontro a cui ſedeva la di lei prima dama d' onore Conteſſa di Thurn. Stupenda fu la pompa, immenſa l'affluenza del popolo, grandioſo lo sfarzo de' cittadini e de' nobili per anche tutti contenti del nuovo governo, che in que' principj non avea per anche ſpiegato il futuro tirannico ſiſtema. Per tramandare a' poſteri la memoria di queſta giornata, fu coniata una medaglia col buſto del regnante da un lato, e la veduta della dominante della Toſcana dall'altro con la leggenda: *exul-*

tat in Rege suo. Ma qual mai esultanza! Lo stato era minacciato di una prossima e dolorosa carestia per la scarsa raccolta de' grani e di tutti i generi; la fame devastava le campagne e fu d'uopo, prendere in prestito, come si è accennato, un milione di scudi da ricchi usuraj di Genova con doverne pagare gli afflitti sudditi un frutto esorbitante, per ricomprare per quaranta quelle derrate istesse che si erano vendute per dieci. L'esperienza perciò insegna di non fidarsi delle moderne medaglie, che quasi sempre sono monumenti di adulazione e di falsità. Per bene intendere però i motivi di un tale imprestito, è necessario sapere, che alla morte del padre, Giuseppe II pretese a suo nome e degli altri fratelli essere a lui dovuto tutto il denaro che vi era nelle casse Toscane e nella tesoreria, come avanzi spettanti al defunto Imperatore. Bisognò spogliarsi di questa risorsa e mandargli tutte le somme esistenti nel dì 18 agosto 1795, stantechè nell'atto della cessione del Granducato e accettazione della medesima, vi era chiaramente espresso e stipulato, che Pietro Leopoldo si dovesse

contentare per sua porzione della assegnatagli sovranità in secondogenitura, senza poter pretender mai ad altra minima parte della paterna e materna eredità, nè in beni stabili nè in contanti, eccettuati i diritti del sangue. Vi fu del contrasto, e rimessa la cosa a Maria Teresa, essa dette la ragione a Giuseppe. Principiarono a fioccare le nuove leggi sulla panizzazione, permettendosi a qualunque persona in qualsivoglia città, terra e castello di fabbricare e vender pane senza pagamento di bollo e mettervi quel prezzo che gli fosse piaciuto. Una concessione di questa fatta, che in fondo parea buona, produsse un contrario effetto, raddoppiando il costo del pane, volendoci tutti fare un guadagno esorbitante. Approfittandosi di questa libertà, cominciò il paese ad essere infestato fino da quell' istante dagl' incettatori delle biade e di ogni specie di commestibili, che sono la peste degli Stati e i flagelli dell' uman genere piucchè l' epidemia e la guerra; e da questa perfida razza di gente non è peranche sbarazzato il paese. Perchè diventino oltremodo impinguate venti o trenta borse avi-

diſſime, ſi laſciano languire intere popolazioni e migliaja di povere famiglie. Da quel tempo in poi tutti i generi di prima neceſſità, che in Firenze erano meno coſtoſi che nelle altre capitali d'Italia, incominciarono a ſalire di prezzo fino ad aſcender poi ad un eccesſo intollerabile. Si ſono fatti in ſeguito mille progetti e diſcorſi inutili ſu queſto articolo tanto importante, e il male è andato ſempre peggiorando; e quel che fa maraviglia, che non è ivi ſeguito come altrove, che a proporzione del rincaro de' viveri è creſciuta la maſſa del danaro, mentre il danaro è andato ſempre diminuendo per quello che riguarda l'univerſale. A poco a poco anderemo ſviluppando le cagioni di tale ſconcerto.

Per privati fini vi fu chi avvedendoſi che la mania dell'innovazione era la paſſione predominante del Principe, meſſe in viſta, che non vi ſarebbero ſtate in Toſcana più careſtie di grano, quando ſi foſſero ridotte a miglior cultura le maremme di Siena. Comprendono queſte un lungo tratto di più di ſeſſanta miglia di ſpiaggia ſul mare mediterraneo, ed erano

una volta popolate e piene di città e ottimi porti. L'invasione de' barbari nell'Impero Romano, le successive guerre dell' Italia, ed in ispecie quella dal 1553 al 1559 tra i Francesi e gli Austriaci per cui si dette fine alla Repubblica Senese che cadde in mano de' Fiorentini, resero affatto desolato quel prima sì fertile ed ubertoso paese. Trascurati gl' incanalamenti dell'acque e restate in mano degli infingardi Spagnuoli alcune piccole piazze della maremma, col titolo di Stato de' presidj, si formarono in diversi luoghi de' paludi e degli stagni, che resero l' aria fetida e pestilenziale in tempo massimamente di estate e di autunno, ed in conseguenza la mortalità degli abitatori e la spopolazione. La Real casa de' Medici si accinse più volte a recar rimedio a un tanto male; tuttavia conoscendo esser gettate tutte le cure e le spese non indifferenti, ne lasciò tutto il pensiero agl' istessi possessori Senesi, e a diverse ricche famiglie di Firenze, Ferrara, e Roma, alle quali avea infeudati alcuni territorj. Si era essa ristretta a popolare Massa, Castiglione della Pescaja, Scansano e Gros-

ſeto che ne è la capitale, e queſto fu il miglior partito, mentre i ſuddetti poſſeſſori e i feudatarj uniti inſieme d'intereſſe ne ricavavano certamente quel più che potevano, e quel territorio nell'inverno ſtante il clima dolciſſimo era paſſabilmente abitato e felice. Gli Ugonotti ſcacciati dalla Francia meridionale dal bigotto Luigi XIV ſi offerſero a Coſimo III di venire in numero non meno di un milione a ſtabilirſi nelle maremme di Volterra e di Siena, ma quell'incauto Sovrano più bigotto ed ipocrita del Re di Francia, ugualmente dominato da' Geſuiti, e affatto ligio della corte Pontificia, negò di ammettere ne' ſuoi Stati una quantità sì grande di nemici dichiarati della cattolica religione. In tal guiſa egli ſcioccamente, per un falſo timore e una mal diretta politica, perdette un'occaſione di rendere fertili e popolate quelle contrade, che mai più ſarebbe tornata. Franceſco di Lorena ebbe ſimilmente ſotto gli occhj varj progetti ſu queſto miglioramento, ma nemico dello ſpendere, credette dover limitarſi a farvi andare delle numeroſe colonie di Loreneſi ſuoi antichi ſudditi, che

in pochi anni vi rimasero dalla maligna influenza totalmente distrutti. Nondimeno fece un gran bene a Grosseto erigendovi uno stabilimento di quattrocento soldati tutti nativi del paese ed ammogliati, perchè guardassero la piazza che fortificò e messe in istato di difesa, e nell' istesso tempo esercitando le arti con le loro famiglie, la rendessero più florida che fosse possibile, come di fatti gli riuscì.

Erano in tale stato le cose avanti che Leopoldo dasse retta a una farraggine immensa di libri, memorie e progetti che su tal proposito per adulare la sua inclinazione gli vennero presentati. Non vi era fra tanti scritti un solo in cui si trovassero le prime traccie del buon senso. Detto, fatto. Si dette subito incombenza al Matematico Gesuita Ximenes di far metter mano a' lavori per incanalare le acque ed in ispecie quelle del fiume Ombrone, facendo un fosso navigante da Grosseto a Castiglione per trasportarvi con poca spesa gli ubertosi prodotti delle immaginarie raccolte. Corse subito il frate ad eseguire la sua incombenza, ed ajutato da un certo *Miller* di Magonza (morto

ultimamente in Roma col titolo di progettista della Reverenda Camera) ed alcuni altri subalterni, s' incominciarono mangerie tali che impinguarono diverse borse e votarono quelle degl' infelici maremmani, che si vedevano vessati e ridotti in miseria sotto il manto di volere far loro del bene. Si pubblicarono in Siena editti sopra editti, da' quali ne risultava lo smembramento della maremma dalla giurisdizione di quella città, dovendosi in essa erigere in vece de' Capitanati che vi erano, otto Potesterie dipendenti immediatamente dalla suprema autorità di S. A. R. che intendeva farne una provincia a parte separata col titolo di provincia inferiore. Fu tirata una linea di confine tra essa e il rimanente territorio Sanese, ed assegnata ai Potestà oltre la giurisdizione criminale e civile, la direzione del patrimonio delle respettive comunità, sulle quali in fondo doveano cadere gli aggravj delle spese da farsi. Che ne avvenne pertanto? Turbata la tranquillità de' popoli da' ministri e da' tribunali, da' soprintendenti a' lavori, dall' avido frate mattematico e suoi satelliti;

in cinque o sei anni, gettato inutilmente un mezzo milione di scudi, le maremme divennero più deserte e pestifere che per l'addietro. I possidenti de' bestiami obbligati a venderli a precipizio per supplire a pesi comunitativi, si resero miserabilissimi, e il prezzo delle carni vaccine si aumentò terribilmente. L'ultimo colpo poi fu l'abolizione del corpo delle indicate milizie stabilite in Grosseto, che resa priva a un tratto di tanta gente, non presentò più alla vista de' riguardanti che un orrido cimitero di morti, moribondi ed ammalati. Nè a nulla valsero i pochi impiegati nell' uffizio de' fossi e in altri dipartimenti mentre l'estate bisognava che sloggiassero e molti in breve tempo vi lasciarono la vita. Non si era voluto abbadare a quella gran verità, che provenendo i pessimi effluvj trasportati dagli scirocchi in gran parte dal Lago di Orbetello, su cui non si potea metter mano per essere soggetto al Re di Napoli, era impossibile il migliorare l'atmosfera delle Grossetane pianure, non meno che delle campagne di Magliano, Pitigliano e Saturnia. In vece di produrre del bene

e de' vantaggj, i nuovi piani male esaminati ed iniquamente e con molta perfidia eseguiti, non produssero che de' mali irreparabili.

Fu messo pure in esecuzione il progetto di aprire una strada che da Pistoja arrivasse fino a' confini di Modena senza passare per lo Stato ecclesiastico, onde agevolare a' passeggieri ed alle vetture il trasporto delle mercanzie e la comodità del viaggio. Una tale strada era già stata ideata molto tempo prima, poichè fino dall' anno 1225 i Pistojesi e i Modonesi convennero di aprire in tal guisa una comunicazione tra loro. L' anno 1698 fu rimesso fuori il progetto tra le case Medici e di Este, e spediti da ambe le parti gl' ingegneri, si cominciò l' impresa, che quasi subito venne interrotta per la infausta guerra della successione di Spagna. Si fecero nuovi tentativi l' anno 1743, in cui effettivamente aprissi la tante volte proposta via, ma solo larga quattro braccia e mezzo ed in conseguenza non carreggiabile. Fu creduto ora che la carestia vi contribuirebbe più di ogni altra cosa, potendosi aver la gente necessaria al la-

voro a minor prezzo che in altri tempi, onde chiamato dalla maremma il Ximenes ebbe ordine che subito formato il piano si accingesse all' opra. Il frate non messe tempo in mezzo ad obbedire, e trovati gli uomini e i capi maestri dette principio al travaglio continuato in seguito senza interruzione. La strada però in molti luoghi fu mal diretta e in altri troppo ripida ed esposta a' furiosi venti settentrionali, dominanti in quelle montagne che fanno parte dell' Appennino. Vi si fecero e sul Sestajone e sul Reno rapidissimi torrenti de' ponti magnifici come se si trattasse di qualche città; superbe osterie e case per piantarvi le poste, ma prive quasi di tutto il bisognevole per la sterilità del sito, e pochissimo perciò frequentate in tempo specialmente d' inverno, per le troppo copiose nevi che vi cadono e per le frequenti tempeste. I corrieri tutti d' accordo negarono di passarvi, a riserva di quello di Milano che ne ricevette dalla corte di Vienna positivo comando, e intanto per supplire all' enorme spesa si aggravarono di una buona imposizione tutte le comunità dello

Stato. Queste ed in particolare quelle assai remote, e che perciò non ne risentivano verun vantaggio anzi dello scapito, mormorarono altamente; le lagnanze non furono ascoltate, e convenne loro pagare e quietarsi. La cosa in se stessa era utile, ma pessimi i mezzi adoperati nell' esecuzione, a motivo delle mangerie e delle cabale di que' perfidi ministri che vi ebbero parte. Il Duca di Modena che appoggiato avea l' affare all' onorato Ingegnere Tenente Giardini fece soffrire a' sudditi assai minor dispendio e fu meglio servito.

Il Maresciallo Botta per vero dire si era mostrato sempre di sentimento contrario relativamente alla maniera con cui si dirigevano i due mentovati progetti delle maremme e della suddetta strada. Le sue insinuazioni e i suoi consigli erano ascoltati con disprezzo, e non facean colpo; talchè avvedendosi egli in fine che la sua presenza in Toscana era poco grata non meno alla corte che a' popoli, chiese la sua dimissione e l' ottenne appena dimandata, con la pensione da esigersi dalla regia depositeria di ottantaquat-

tro mila lire l' anno ſua vita durante. Preſo l' opportuno congedo, ſe ne partì privatamente e con la maſſima quiete per non eſſer beffato e accompagnato con le fiſchiate dai Fiorentini che lo burlavano per la ſua alterigia, e reſtituiſſi a Pavia ſua patria ad eſercitarvi il faſtoſo ma poco autorevole impiego di plenipotenziario Imperiale. In ſua vece ad occupare il poſto di primo miniſtro e maggiordomo maggiore, venne ſpedito da Vienna il conte ora principe e gran ciamberlano dell' Imperatore Franceſco Orſini di Roſemberg, quell' iſteſſo che era ſtato ambaſciatore in Iſpagna e di cui ſi è fatta di ſopra menzione. Il ſuo carattere dolce, benefico, compaſſionevole era tutto l' oppoſto a quello del Botta, onde in breve tempo ſi reſe accetto ad ogni genere di perſone, mentre i ſuoi viaggj e il ſuo coſtume lo aveano ſpogliato di tutto quell' orgoglio che ſi oſſerva ordinariamente ne' ſignori Tedeſchi. Finchè egli rimaſe in Toſcana, tutti i ſuoi penſieri furono rivolti ad allontanare il diſpotiſmo, a render felici i popoli e a divertirli ancora per trarre tra loro il denaro de' fo-

restieri. Il suo genio magnifico si spiegò subitamente sull' entrare del 1767 allorquando la Granducheſſa partorì per la prima volta l' Arciducheſſa Maria Teresa sua primogenita, ora sposa del Principe Antonio di Sassonia; poichè oltre la dote data a cento spose in tale occasione, il solenne pranzo ad esse ed agli sposi con l' assistenza di quasi tutta la nobiltà e cittadinanza, ebbe luogo una luminosa festa di ballo con pubblico rinfresco nella predetta sala di palazzo vecchio. Il carnevale di quell' anno fu certamente il più brillante d' Italia. Una Opera grandiosa intitolata l' Ifigenia in Tauride scritta dal gran Coltellini di Cortona poeta alla corte di Russia e messa in musica da Trajetta, intrecciata di cori e balli, fece egli mettere in iscena supplendo alla spesa; e une più belle delle altre furono le mascherate e i trattenimenti, tanto del carnevale, quanto della quaresima, nel cui decorso le Accademie degli Armonici e degli Ingegnosi, in quel tempo istituite, facevano a gara a chi dava gratuitamente spettacoli più nobili e dilettevoli, alternati di concerti e cantate musicali con la

recita di ameni poetici componimenti. Quì fu dove cominciò in Toscana la sua carriera il Canonico Casti di Montefiascone, primo poeta titolare della corte di Toscana e attualmente poeta Cesareo all' Imperiale corte di Vienna. Il Duca Salviati nominato al posto di gran Ciamberlano in vece dell' estinto conte di Thurn, e la dama Biliotti, famosa in que' tempi sopra tutte le altre per le grazie del volto e della sua conversazione, incominciarono a render favorevole a quel raro ingegno la fortuna, che fino allora gli era stata contraria. Venuto il mese di maggio il Granduca andò per la prima volta ad assistere al Capitolo triennale dell' Ordine di S. Stefano in Pisa presedendovi in qualità di gran maestro, informandosi intanto delle cospicue rendite del medesimo, per farvi sopra poi quelle speculazioni che relative fossero alle sue vedute. Il gioco del ponte che pure ogni tre anni si eseguiva in quella città, servì di spettacolo al numeroso concorso de' forestieri, venuti da tutte le parti in quell' occasione; ma essendovi restato morto alcuno de' combattenti nella zuffa con-

ſmile a quella, che negli antichi ſecoli facevaſi in Piſa ſul fiume Alfeo nella Grecia, ſi pensò a farvi qualche riforma. I balli pubblici vi ebbero luogo ogni ſera e fra queſti ſpiccò molto e dette nell'occhio a Leopoldo la giovane Marcheſa R. .... di Sarzana, che ſi vuole che foſſe la prima ſua favorita e che con eſſa percorreſſe il primo noviziato dell' amore. Su queſto articolo in appreſſo avremo anche troppa materia da eſtenderſi.

Da Piſa i Reali perſonaggi paſſarono a Siena per vedere quella città montuoſa, aſſai vaga in tal genere, e il ſuo territorio, vaſta porzione ma non la più bella dello Stato, nè la più ubertoſa. Quindi il Granduca col ſuo miniſtro ſi trasferì a Groſſeto per viſitare gl' incominciati lavori per l' indicato miglioramento delle maremme, ricevuto dal furbiſſimo frate mattematico e da' rapaci ſatelliti, e accompagnato da lui per tutto quel tratto di paeſe ove ſi era lavorato, dandogli ad intendere a forza di ciarle, impoſture e falſità tutto quello che egli voleva. Ognuno ſupporrà che fu approvata ampiamente ogni coſa, come difatti avvenne, e

con tanta maggiore facilità, in quanto che nè il principe nè i cortigiani erano versati nell' Idrometria, nè erano capaci di discernere su questa scienza il bene o il male. Non pensandosi poi in quegli anni che alle feste, si tornò dopo il viaggio delle maremme a Siena a godere di quelle preparate sulla piazza di detta città ornata con la maggior decenza. La nuova del grave pericolo corso nel vajolo da Maria Teresa e la morte della regnante Imperatrice Maria Giosseffa di Baviera tolta dal mondo dall' istessa influenza, richiamò la corte alla capitale a motivo del lutto prescritto, e dell' esequie da celebrarsi. In tal congiuntura si sparse la voce in Toscana, che quella Principessa odiata dal marito altrettanto quanto egli avea amata l' Infanta di Parma sua prima moglie, non fosse effettivamente morta, ma che colta l' opportunità di un gran letargo prodotto dalla convulsione o forse da qualche artefatta pozione, fosse posta occultamente in una barca e pel Danubio fatta passare a Costantinopoli, e da Costantinopoli ne' più remoti paesi dell' Asia.

Questo fatto può essere una mera invenzione de' malevoli, a cui potea aver contribuito l'essersi fatto privatamente contro il costume il trasporto del cadavere, per cautela, fu detto, di non estendere maggiormente l'epidemica malattia in una città popolata come Vienna. Ma se ne parlò assai dappertutto e anche in Firenze, con della precauzione però, perchè era già incominciata per appagare la somma curiosità del Granduca una specie di segreta esplorazione, che gli era stata messa in capo da un tal Domenico Brichieri Auditore Fiscale nativo del Finale di Genova. Uomo questi il più perverso di carattere e di cuore che mai potesse darsi, era stato fatto venire nel 1746 con suo padre terribile criminalista per ispaventare co' rigori e co' frequenti supplizj i Fiorentini, che memori della dolcezza Medicea, sembravano poco contenti e mormoravano dal governo Lorenese. Morto il vecchio genitore, egli succesſe in quella carica rivestita di somma autorità e sulla polizia e su tutte le materie sommarie e cause miste da decidersi pettoralmente, e da lui venne la proposizione di

aumentare il numero delle ſpie in tutti i ceti, col diſegno premeditato di renderſi neceſſario ed accreſcere il ſuo potere. Per gli affari del tribunale di giuſtizia ſe gli dette per aggiunto un tale Affandri Milaneſe chiamato a bella poſta dalla Lombardia a cuoprire quella nuova carica; e primo ſubalterno della delazione fu nominato un tal Dottore Branchi, il quale conoſciutoſi, che volea ſoppiantare nello ſpirito di Leopoldo i ſuoi ſuperiori, convinto reo di varie cabale e latrocinj come per lo più ſuol eſſere queſta ſorta di gente, dopo avere errato per varj paeſi andò a terminare la ſua commedia col farſi frate in Dalmazia. Il promotore Lombardo, poco atto al bene e al male, e ſempre guardato dal popolo con diſprezzo, paſſato per varj impieghi e ultimamente per quello di direttore della poſta detta di Firenze in Roma, ugualmente diſprezzato e conſiderato come uno ſtromento della tirannia e diſpotiſmo Leopoldiano, finì col tornare in patria a godere una tenue penſione.

Finora il cielo della Toſcana avea minacciata qualche burraſca, ma queſta non

era per anche ſcoppiata. Nel meſe di agoſto incominciò la prima tempeſta con la ſoppreſſione di varj impieghi e di alcuni appalti, tra' quali quello delle candele di ſego, che fece molto alzar di prezzo queſto genere, perchè ne provenne ſubito una vizioſa eſtrazione, ſenza penſare a laſciarne prima nello Stato la quantità neceſſaria. Si emanò poi un lungo regolamento in forma di legge per dare un migliore aſpetto alle procedure economiche e contenzioſe del tribunale de' pupilli, il che non ſervì che ad accreſcere la cavillazione e il raggiro, e renderlo ſempre più diſaſtroſo agli eſſeri infelici, che ſono ſottopoſti a quell' iniqua giurisdizione. Fu queſta al certo la duodecima riforma pubblicata finora riguardo a quella magiſtratura, e il tutto inutilmente e ſempre con peggior eſito, mentre, dice un celeberrimo autore Franceſe, è più facile a un Sovrano il conquiſtare tutta l' Europa, che svellere la mala fede, la cabala e lo ſpirito di rapina da' tribunali. Leopoldo in ſeguito ne pubblicò altre due con l' iſteſſo effetto. Ma il più celebre tra gli editti fu quello tanto rin-

mato e noto sotto il nome del *Commercio libero*, che vedde la luce per la prima volta sotto dì 24 settembre 1767. Era questo diviso in 50 paragrafi, che abbracciavano tutto il dominio Toscano ed in sostanza contenevano una general permissione a qualunque persona di aprir botteghe di fornajo per fabbricare e vendere qualunque sorte di pane a suo talento; derogava ad ogni legge civile e criminale proibente l' incetta de' grani e biade, dando piena libertà a chiunque di vendere comprare e conservare a suo piacere tali generi per venderli più che fosse possibile, sempre in detrimento del povero; voleva che ne fosse libero il trasporto da un territorio all' altro senza alcun pagamento, come pure per l' uscita fuori di Stato di ogni genere di grano, biade, e farina, quando però il valore del frumento non arrivasse a lire quattordici fiorentine il sacco, e veniva abolita la gabella d' introduzione quando eccedesse le lire quindici. Inoltre col suddetto editto accordavansi alcune franchigie e vantaggj a' contadini per quel momento e poi tolte loro appoco per volta, aumentandosi in-

tanto la taſſa della farina da introdurſi in Firenze e ciò a titolo d' indennizzamento. Si dette ancora in perpetuo la facoltà a' maremmani di eſtrarre in perpetuo fuori del Granducato ogni ſorta di derrate, ſenza eſſere obbligati come in addietro a ſerbarne una porzione a favore dell' uffizio dell' abbondanza di Siena o di qualunque altro luogo.

Queſta libertà di commercio preſa in genere non può negarſi in fondo che non foſſe per ſe ſteſſa utiliſſima per uno Stato, ma alcuni pernicioſi articoli e i peſſimi mezzi preſi al ſolito per l' eſecuzione, la fecero divenire un vero flagello dell' umanità per gl' infelici ſudditi Toſcani. Dalla libertà ſi paſsò all' abuſo della libertà, che è il maſſimo de' mali; non vi fu più metodo alcuno nella vendita de' commeſtibili, che ſempre più ſi accrebbero di prezzo, come ſi è accennato. Ognuno faceva ciò che voleva ſenza freno o legge, e coſtringeva i poveri che hanno neceſſità di comprare la roba al minuto a pagarla quanto volevano i venditori. Chi conoſce gli uomini e la loro avidità ſa beniſſimo che non è un far bene al pub-

blico, il lasciare ad essi la briglia sul collo, perchè in tal caso il ricco e il potente opprime il miserabile e si pasce del suo sangue. In fatti dilatata sempre più l'incetta e sopra ogni genere e sopra ogni specie anche più minuta, si dilatò in proporzione la penuria e la miseria, mentre se l'oggetto della nuova legge era di fare entrare il danaro nello Stato, questo passava nelle mani solo de' facoltosi e gl' indigenti si trovarono in breve tempo nella massima desolazione. Vi furono moltissimi che tosto lasciarono i loro mestieri e l'esercizio delle arti, per applicarsi alla professione d'incettatore di assai maggior lucro e minor fatica. Uno sciame di queste sanguisughe inondò fin d'allora la capitale non meno che le altre città. Il grano dalle lire quattordici passò rapidamente fino alle ventotto e alle trenta, a motivo delle fraudi che si commettevano nell'estrarlo e nell'incettarlo appena fatta la raccolta. L'olio di cui la Toscana è abbondantissima pervenne a un costo eccessivo, a segno che la plebe non avea più modo di comprarlo per veder lume a lavorare nelle lunghe sere dell'autunno

e dell' inverno. Le arti tutte e gli opificj incominciarono ben tosto a languire e particolarmente la lana e la seta unici e principali oggetti del traffico de' Fiorentini, e ciò produsse l' emigrazione degli artisti che portarono altrove l'abilità e i segreti della loro professione. In meno di due anni dopo la pubblicazione del suddetto editto, accaddero in Firenze molti fallimenti di mercanti setajoli all' ingrosso ed a minuto, tra quali si contarono gradatamente i negozj Frescobaldi, Baldi, Cenni, Mori, Anderlini, Boncristiani, Biadi, poi Rucellai e Stefanini e molti altri; perlochè si videro errare per la città e lo Stato un' infinità di sciagurate famiglie che chiedevano pane. La casa de' Medici nel periodo di tre secoli e mezzo non avea niente trascurato per render fertile la Toscana; ma considerando secondo i più esatti calcoli, che ad essa in nove anni di raccolta ne mancano assolutamente due per nutrire i suoi abitanti, non volle estender tanto i privilegj dell'agricoltura, e rivolse tutte le sue cure all' industria che facea agiatamente vivere gli operai. In tal guisa ella rese il

paese felice e si fece amare tutte le classi de' sudditi. Ora tutti maledivano e maledicono ancora i nuovi sistemi, che sono eccellenti per i grandi Stati come la Francia, la Spagna l' Ungheria, ma dannosissimi per piccoli ed industriosi paesi. Per dare splendore all' aborrito piano, si vide inondata la Toscana di libri e opuscoli tutti toccanti questa materia, facendo a gara tutti gli scioli a mostrarsi alla luce, per adulare il tiranno, cercando ognuno di divenire senza pensare ulteriormente agricoltore o speculatore sulle cose relative al commercio. Di più si accordò la regia protezione a' componenti un' oscura Accademia chiamata de' *Georgofili*, istituita varj anni addietro da un Monaco seccatore e intrigante detto il Padre Montelatici. Il celebre Dottor Lami che sapeva, che società di questa fatta non hanno ritrovate che delle vane parole per dare della polvere negli occhi agli idiori, e mai prodotta la diminuzione di prezzo di un sol ravanello; chiamato alla prima sessione, dopo averne ascoltati gl' insulsi progetti, ne propose sbadigliando le vacanze. Si dette a quest' unione alcune

ſtanze per avere il comodo di convocarſi in palazzo vecchio e ſi ſtabilì che ſi diſtribuiſſe in premio una medaglia d' oro di 25 zecchini a chi meglio ſcioglieſſe un problema agrario da proporſi ogni anno ; e perchè i ſocj foſſero aſſidui ad intervenire alle ſeſſioni fu promeſſa loro una medaglia d' argento, che fece sì che pochi mancarono dandoſi un' aria d' importanza come ſe ſi trattaſſe di qualche coſa di rilevante. Gli eſteri abbagliati dalla fama mendace, cercarono ſul principio di farſi aſcrivere a quell' aſſemblea, ma conoſciutala, come ſi eſprime il Menzini per una vera galleria di veſciche e di palloni, il fanatiſmo ceſsò preſtiſſimo. Nel diritto della prima medaglia vi ſi oſſervano le tre divinità emblematiche dell' agricoltura, cioè Minerva con l' olivo che dà la mano a Cerere con un faſcio di ſpighe ſotto il braccio, la falce in mano, e il cornucopia a' piedi e in diſparte Bacco ridente appoggiato ſopra una botte con un ſerto di pampani ſul capo e le parole : *Rei Agrariæ Augendæ*, che l' univerſale cambiò in : *Caritate annonæ augendæ*. La ſatira fu non diſſimile a

quella uscita nell' anno decorso nella congiuntura che si erano fatti demolire tutti i tetti in Firenze che sporgevano in fuori e salvavano i passeggieri dalla pioggia col pretesto che ingombravano l'atmosfera; dicendosi che i Fiorentini doveano campar d' aria come i camaleonti.

In mezzo a un tal malcontento, che a gran passi andava pullulando, venne alla luce nel dì 12 febbrajo 1768 l'Arciduca Francesco Gran Principe ereditario della Toscana, e attualmente Imperatore de' Romani *Francesco II.* La di lui nascita fu solennizzata con feste e illuminazioni, e Maria Teresa e Giuseppe II onorarono il nipote del Tosón d' oro e di una pensione di annui 60 mila fiorini con ricchissimi regali alla Granducheſſa. Terminate erano appena queste esultanze, che si rinnovarono mediante la venuta in Firenze dell' Arciducheſſa Maria Carolina Sposa del Giovane Ferdinando IV Re delle due Sicilie. Il Conte di Rosemberg si segnalò con un gran trattamento da esso dato in quell' occasione nella deliziosa villa della Petraja, tramezzato da macchine di fuochi d' artifizio e uno spettacolo

campestre sotto la direzione del Brigonzi, macchinista alla corte di Russia. Reiterossi la gran festa di ballo data nell'anno precedente nel gran salone del prenominato palazzo vecchio, ed in tale occasione fu che incominciò a far parlar molto di se la marchesa . . . . la prima favorita che sotto tale ammanto compariſſe al pubblico. Giovane d'alta statura, occhio vivace, e ornata di una certa femminile dignità era nata di nobil famiglia, dal canto paterno; ma provenendo la madre da bellissima fornaja Pistojese maritata in illustre casato di quella città, la marchesa suocera e il cognato non si degnarono averla in casa seco loro, talchè era convenuto al giovanetto sposo uscir dalla paterna abitazione e prendersi un quartiere separato. Il Granduca appena ebbe fatta seco lei amicizia, la dichiarò dama di corte ad onta dell'etichetta della nobiltà, concesse un grosso Baliato nell'Ordine di Santo Stefano al Marchese suo sposo, ed essendo stato compare al battesimo del loro primogenito, obbligò destramente tutti i cavalieri e le dame ammesse al palazzo reale, a formarne il corteggio.

Fino al dì 3 di maggio si trattenne la Regina di Napoli in Firenze, sempre in mezzo agli spettacoli e alle feste, terminate le quali partì a quella volta con la sua comitiva accompagnata dal fratello e dalla cognata a norma dell' istruzione ricevuta da Vienna, ove correa la fama che il giovanetto Monarca, (male educato a bella posta dal Marchese di s. Nicandro primo Ajo, dal Marchese Tanucci primo Ministro, e da D. Antonio del Rio per seguitare a disporre essi soli a suo nome di tutta l' autorità) avrebbe forse potuto fare qualche sgarbo a una sposa, che mai avea veduta nè amata, ed a una sposa Tedesca, per la cui nazione mostrava non poco contraggenio. Il Conte di Rosemberg, accompagnò i Sovrani, nell' assenza de' quali furono lasciati all' amministrazione del governo della Toscana, il sopramentovato Ab. Pompeo Neri, dotto sì ma infingardo, il Conte Vincenzo degli Alberti onesto uomo, buon cittadino ma di poca penetrazione e molta timidezza, e il Cavaliere Francesco Pecci, avido Sanese soverchiatore e rapace, per gli affari di finanze, con ordine però di non de-

cidere se non sopra le cose che non ammettevano dilazione.

Felice e tranquillo fu il viaggio da Firenze a Napoli dove tutto passò senza strepitosi disordini, se non che i Napoletani scrutinarono bene il carattere doppio e variabile di Leopoldo da varj tratti che non poterono a meno di non farlo risaltare. Andando egli ad ammirar tutto quanto vi è di più notabile e raro in quella gran capitale, nel ricevere varj complimenti ed esser presente alle dimostrazioni di varie istituzioni che si era trasferito a visitare, fu osservato che in fondo guardava tutto con sommo disprezzo e non curanza fuori delle donne che in quella città aveano allora maggior fama di bellezza e docilità. Quel che terminò di disgustare contro di lui la nazione, che non glie l'ha mai più perdonata, fu che avendogli varie persone presentate imprudentemente delle memorie contro la prepotenza e il dispotismo di Tanucci (che pure era il migliore di tutti gli altri ministri) perchè se ne servisse per consegnarle al Re ed illuminarlo sulle avanie ed ingiustizie che si commettevano

nel regno a danno de' popoli, le consegnò invece alla Regina, che le passò in proprie mani di quel medesimo che veniva in quelle carte accusato. Quegli per vendicarsi, scoperti per mezzo di segreta inquisizione gli autori, di concerto con gli altri compagni non meno di lui offesi, ne fece arrestare quanti ne potette avere in suo potere, e poi in tempo di notte gettare in mare legati in un sacco. Almeno tale fu la fama universale poichè non si seppe più di coloro nessuna nuova, ed alle mogli di alcuni venne all' orecchio significato che si rimaritassero pure liberamente. Una tal cosa trasse addosso al Granduca un generale abborrimento, del che facilmente accortosi, sollecitò il di lui ritorno ne' suoi Stati, seguito per la via di mare, essendo andato a prenderlo la fregata l' *Etruria*, convogliata dalla *Rondinella*, da due navi Inglesi, quattro fregate Napolitane e quattro Galere Malteſi. Nel dì 15 luglio le LL. AA. RR. approdarono a Livorno, e nella susseguente mattina rimessero il piede nella capitale. Per bella primizia di tal ritorno, essendo passato all' altra vita il Senatore

Ottavio Mannelli Galilei, maggiordomo e primo amministratore dell' economia della regia casa, onestissimo cavaliere, saggio, dotto, benefico, buon patriotto, buon padre e buon marito, venne in suo luogo inalzato a tal posto il Senatore Francesco Gianni già provveditore del tribunale dell' arte della seta. Quanto era nobile e virtuoso il carattere del defunto, altrettanto nero perfido ed iniquo era quello del successore, fabbricatore de' piani più opprimenti, nemico dichiarato de' poveri, adulatore de' vizj del suo principe, barbaro, dispotico, dissimulatore, senza fede nè umanità, esecrazione della patria e della Toscana tutta, per cui si è ridotto a andare errante non meno che in altre parti dell' Italia, e per tutto sempre ugualmente detestato. Costui fino da' primi tempi messosi intorno a Leopoldo, quale prendendo per il suo debole che era quello di acquistar la fama d' illustre legislatore, lo indusse co' più indegni artifizj a rovesciare da capo a fondo tutto il sistema Mediceo, da esso dipinto come omai rancido e poco adattato a far colare nell' erario del Sovrano, le sostanze de'

popoli. L'avidità che era la passione dominante del Granduca aprì subito l'orecchie a' pessimi suggerimenti di quello scellerato ministro, vera e primaria cagione della desolazione e miseria che hanno afflitta per tanti anni e affliggono ancora la Toscana.

Immediatamente si cominciò a dare una furiosa esecuzione a' suoi piani con la soppressione de' due uffizj detti dell' Abbondanza e della Grascia, erigendosi in cambio una congregazione composta di soli nobili chiamata dell' annona che poi anch' essa rimase distrutta. E' innegabile che in que' due dipartimenti non si fossero introdotti degli abusi, ma facil cosa sarebbe stata l' apporvi un conveniente ed adeguato rimedio. Trenta erano gli articoli concernenti l' erezione di questo nuovo dipartimento, per cui si venne a togliere a' contadini di tutto l'agro fiorentino l' obbligo d' ingrassare le vitelle nelle loro stalle in numero proporzionato all' estensione del terreno lavorativo, e così pure degli agnelli grossi. Le carni sempre più d' allora in poi rincararono, perchè più rare divennero simili bestie,

e quelle che si trovavano, facevasi a picca a chi più le pagava da coloro che in numero eccedente si erano dati a tenore della conceſſa libertà al meſtiere di macellaro. Fu preſiſſo un regolamento anche per i luoghi di monte, in virtù del quale si ſopprimeva ogni legge che preſcriveva la perdita del capitale a chi non aveſſe eſatti i frutti per lo ſpazio di cento anni, e ordinavaſi per l' avvenire che il creditore non poteſſe pretendere che il fondo quando non aveſſe percetti gl' intereſſi pel corſo di ſette luſtri.

Morto in queſto frattempo il ſommo Pontefice Clemente XIII, già Carlo Rezzonico Veneziano, in aperta rottura con quaſi tutte le potenze Cattoliche ed anche con l' iſteſſa ſua Repubblica, di cui era in que' tempi come dittatore perpetuo il Senatore *Andrea Tron*, s' invogliò Leopoldo di veder Roma approfittandoſi della congiuntura del conclave. Egli giunſe in quella metropoli nel dì 6 marzo 1769 in compagnia al ſolito del Conte di Roſemberg, e andò a ſmontare nel bel palazzo di ſua ragione detto di Villa Medici. Fu ſubito complimentato dal Gover-

natore a nome del ſacro Collegio, ambaſciatori e principi, ſebbene conſervaſſe una ſpecie di carattere incognito ſotto il titolo di Conte di Pitigliano. Stando colà fu ſorpreſo nove giorni dopo il ſuo arrivo dall' Imperatore Giuſeppe II ſuo fratello, che ſi era partito a bella poſta da Vienna col più modeſto equipaggio e riſtretto accompagnamento, ricoprendo la maeſtà del ſucceſſore de' Ceſari di occidente dal titolo di Conte di Falkenſtein. L' iſteſſa curioſità di oſſervare la più magnifica città dell' univerſo, di cui era in apparenza il Sovrano, ma che non vi poſſedeva in ſoſtanza un ſemplice tugurio che ſuo foſſe ove andare a refugiarſi, fu l' unico motivo di queſto ſuo viaggio in Italia. I Romani diſuſati dopo l' ingreſſo di Carlo V nel 1536 dal vedere gl' Imperatori, dettero in eccelſi di giubbilo, nè ad altro penſarono tutti di unanime conſenſo che a feſte giare co' più luminoſi trattamenti i due fratelli Auſtriaci, ſenza prevedere quali ſerpi andavano accarezzando e quali nemici fieriſſimi ſi nutrivano in ſeno. Cercarono queſti di riſplendere in tutte le loro azioni, ma i

più accorti vi traveddero assai dello sforzato e dell' affettazione, particolarmente nel farsi vedere la mattina del giovedì santo prendere insieme la comunione confusi col basso popolo nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina parrocchia della loro abitazione. La virtù ha i suoi confini, e quando eccede eccita piuttosto disprezzo e vien giudicata come viziosa. Giuseppe fu considerato come uno spirito leggiero più curioso di osservare che avido di apprendere, e Leopoldo come un ipocrita simulatore, che ad onta, che già cominciasse a traspirare la violenta inclinazione che lo strascinava verso le femmine, volea comparire sul Tebro quasi devoto certosino, senza avere ardire di alzare gli occhi verso le Principesse presso le quali andava seralmente a fare la conversazione. Si prefisse anche di farsi stimare come intendente anche di antichità e belle arti, recandosi in tutti gli studi de' più rinomati scultori e pittori unitamente al fratello, ed in ispecie a quello di Pompeo Batoni Lucchese, il quale divideva col celebre Cav. Mengs il primato della pittura in Europa. Vollero i due fratelli

esser

esser dipinti insieme in un gran quadro da quell' illustre professore, godendo intanto della amabile conversazione e dell' abilità nel canto di un' incomparabile di lui figlia splendore delle Romane donzelle e non molto appresso estinta da immatura morte.

Dopo quasi un mese di soggiorno in Roma, Cesare (lasciando i Cardinali a combattere tra loro per la scelta di un nuovo Papa che assolutamente esser dovea un nemico de' Gesuiti) si trasferì a Napoli dove sommo fu il suo discredito, facendosi vedere pubblicamente in amicizia con persone generalmente diffamate. Uno di questi si era un certo Barone d'*Ancreville* avventuriere, che era stato costretto ad errare per molti paesi o a motivo delle ribalderie o per esserne stato scacciato da' governi come un infame; l'altro un tal *Domenico Bonechi* figlio di un pittore fiorentino, nominato poc' anzi Console generale della nazione Toscana in quella corte, mediante la morte del Cav. Carlo Stendardi illustre letterato, ripieno di ogni virtù e vero decoro di Firenze sua patria. Costui adulatore, buffone, mezzano

e peſſimo poeta, avea fatti alcuni drammi ſcellerati in Portogallo, poi vedendoſi riguardato in Lisbona con eſtremo diſprezzo, paſsò in Pollonia e in Ruſſia unito ad alcune compagnie muſicali; ma a Pietroburgo eſſendoſi interpoſto in un intrigo amoroſo tra un mezzo carattere e una primaria dama dell' Impero, dovette ſoffrire il *Knut* o ſia la fruſta per mano del carnefice. Non mancando mai de' protettori a ſimil razza di gente: procuratasi da un Palatino pollacco la patente di Ten. Colonnello dell' immaginarie truppe di quel Signore, il Barone Poſch a cui era ſtato raccomandato, gli fece dare dall' Imperatore Franceſco I la cancelleria dell' arte de' medici e ſpeziali in Firenze, in cui era meſſo da tutti in deriſione non meno per la ſua gobba e ſciancata figura, che per l' eſtrema ſua sfacciataggine ed arroganza. Neſſuno sgarbo, neſſuno avviſo ſalutare, neſſun cattivo trattamento è mai baſtato per diſavvezzarlo a ficcarſi impudentemente per tutto. Eppure un uomo di queſto carattere, univerſalmente conoſciuto e abborrito, fu ſcelto da Leopoldo per ſuo rappreſentante nella più

popolosa e cospicua capitale d'Italia e dove sua sorella era Regina. E' indispensabil cosa aver qualche idea di quest' uomo reso poi caporione delle spie mantenute in Napoli dal suo padrone, per bene intendere qualche passo di quest' istoria. Per ora termineremo con dire, che in breve tempo si rese egli lo zimbello e l'oggetto dell'abominio di tutte le oneste persone, non arrossendo di prender per moglie una libertina comica Francese protetta dal Cav. Micheru, poi ministro napoletano in Venezia. Da tal razza di gente sceglieva il Granduca i suoi ministri; essendo poco diversi e non meno empj e seguaci della più nera perfidia l'Abate Gio. Gianni in Roma di cui avremo non poco a parlare, l'Ab. Niccoli e un certo Favi figlio di un macellaro successivi suoi segretarj di legazione in Parigi, satelliti anch' essi dell'esplorazione ed oggetti della comune esecrazione.

Affrettandosi il parto della Granduchessa, che dette alla luce nel dì 6 maggio l'Arciduca Ferdinando suo secondogenito, ora amatissimo Granduca della Toscana, Leopoldo sollecitò il suo ritorno da Roma

per trovarvisi presente. Giuseppe anch' egli portossi in tal congiuntura in Firenze, e nell' atto di fare un complimento alla Real puerpera, si espresse seco lei gentilmente come essendo stato disgraziato ne' suoi due matrimonj, avea costantemente risoluto di non prendere altra moglie, e che perciò i figli di lei sarebbero stati i suoi successori. Molti giorni si trattenne incognito nella bella dominante della Toscana, dove mirando le tante rarità di cui è ripiena e le tante deliziose ville, i superbi palazzi, gli ameni giardini e le ricchissime suppellettili provenienti dalla Medicea eredità, non potè fare a meno di non mostrare una specie d'invidia, che risaltò allora quando dopo aver veduti Livorno e Portoferrajo due porti sì belli, mercantili e di tanta importanza nel mediterraneo, non potè contenersi dal non dire al fratello: *voi siete un ricco secondogenito che possedete assai più di me*; e di fatti avea qualche sorta di ragione, perchè fino alla morte di sua madre non avea egli cosa alcuna di sua proprietà. La residenza di Vienna certamente ed i campestri edifizj della corte

Ceſarea non poſſono in alcun modo paragonarſi a quei di Firenze così grandioſi e ſeminati di capi d'opera. Il di lui ſoggiorno fu prolungato dall'avere voluto aſſiſtere all'inoculazione del vajolo, che il Granduca imitando l'eſempio della magnanima Caterina II Imperatrice delle Ruſſie, fece fare ſopra ſe ſteſſo e i ſuoi figli. Il Dottor Gatti Mugellano era ſtato uno di quelli che propagata l'avea in Francia ed altrove; ma queſta reſtò eſeguita dal profeſſore Ingenhous Olandeſe fatto venire appoſta e creduto più celebre di ogni altro perchè non era Italiano. In tale occaſione fu che girando Giuſeppe incognito per le campagne adjacenti alla Real villa del Poggio Imperiale, e parlamentando con que' contadini che non lo conoſcevano, interrogandoli aſtutamente ſu ciò che penſavano del loro Sovrano, ſentì replicarſi da alcuni, che faceva ſovente *Berlich*, *Berloch*; vale a dire che oggi ordinava una coſa domani un'altra. Altri gli eſpoſero: *che era come il ſanto Sepolcro in mano de' Turchi*; cioè di peſſimi miniſtri; altri in fine: che era *un diſpotico*, *un avaro*, *e un effeminato*, *e che*

ne presagivano poco bene. Spesse volte chi troppo ricerca ascolta quello che mai vorrebbe avere udito. Gli istessi difetti campeggiavano anche nell' Augusto viaggiatore ed anche a lui molto piacevano le donne qualunque si fossero. Prova ne è: che acceso durante la sua dimora di una vaga giardiniera della prenominata villa, ne ebbe poi a suo tempo una figlia, quale provveduta di sufficiente appannaggio, fu consegnata alla contessa di Staremberg che la condusse a farla educare in Milano. La madre ampiamente dotata fu accoppiata ad un marito poco scrupoloso.

Alla fine di maggio, Cesare si congedò dal fratello che si pose fin d' allora a scorrere in su e giù tutti i suoi Stati, visitandone non che ogni provincia e città ogni minima terra e casale, talchè potea chiamarsi più il postiglione che il Sovrano della Toscana. Il bello si era che queste frequentissime gite, decantate in apparenza esser tutte pel bene de' sudditi e per informarsi degli aggravj e delle ingiustizie de' giusdicenti, non erano in fondo che oggetti di mera curiosità, per aver notizia delle più vaghe donne, dell'

entrate de' particolari, della loro influenza nelle diverse popolazioni e degl' intrighi di tutte le famiglie. In questo mentre fu che pubblicossi la soppressione de' due antichi tribunali detti della Parte ed ufiziali de' fiumi, non meno che del magistrato de' Nove, creandosi in vece un dipartimento chiamato la Camera delle Comunità, che appoco per volta poi è stato quasi ridotto a niente. Questa fu la seconda solenne infrazione de' giurati privilegj, perchè i poveri cittadini si trovarono privi a un tratto senza alcun demerito delle magistrature alternative ad essi spettanti, e che aveano godute per turno nello spazio di più di cinque secoli. Moltissimi poi furono ringraziati e spogliati degl' impieghi con piccole pensioni o una somma di danaro per una sol volta; talchè presto si trovarono nel caso di emigrare per rinvenire altrove di che vivere. Questo metodo di distruzione contrario totalmente a tutte le vedute della giustizia e della politica non ha avuto minor periodo che di venticinque anni. Si dette fuori quindi una legge in aumento di quella emanata nel 1751 da Fran-

cesco I, per inibire alle così dette Manimorte l' acquistare beni stabili o per contratto o per eredità o in qualunque altra maniera. Sotto una tale denominazione s' intendevano compresi tutti i corpi ecclesiastici, collegj, università ecclesiastiche e laiche, e tutte quelle persone che per esistere devono essere necessariamente rappresentate da esecutori, amministratori, economi ec. Fervevano in quest' anno in diversi Stati d' Italia non poche contese sopra simili giurisdizionali materie, senza che la corte di Roma entrasse in orgasmo e lanciasse interdetti come fece Paolo V Borghese nel 1707 contro i Veneziani. Si disputava anche sopra il diritto di asilo ne' luoghi sacri in favore de' rei anche de' più atroci delitti. Più volte erano stati fatti ricorsi alla congregazione dell' immunità, di moderare questo diritto, a motivo de' tanti disordini che ne avvenivano per cui ne restava compromessa la pubblica quiete. Questa non avea fatto caso dei suddetti ricorsi, onde Napoli, Venezia e Torino aveano ristretto questo asilo a soli debitori civili, giudicando di non dover permettere che

la Chiesa di Dio servisse di refugio agli assassini a' ladri e altra gente infesta alla società. Leopoldo non se l' intese con nessuno, ma nella notte dell' ultimo giorno di ottobre, senza previa notificazione, come aveano usato gli altri governi, fece togliere da' sacri Templi i delinquenti, che vi stavano sotto buona fede, e ristringerli in carcere, allegando poi di averli collocati in luogo di deposito. Ciò fatto ordinò al Barone di Santodil suo ministro plenipotenziario alla Santa Sede di partecipare la presa ed eseguita risoluzione al nuovo sommo Pontefice Clemente XIV già fra Lorenzo Ganganelli. Il santo Padre stette a sentire attentamente quanto gli espose il ministro su tal proposito, e poi per non cambiar parole lo licenziò senza replicargli altro che *abbiamo inteso*. Forse quel saggio Pontefice vero interprete de' sentimenti della Chiesa non riguardò come una prerogativa della religione ciò che non serviva che a fomentare il delitto. In se stessa una tal risoluzione fu buona, ma la maniera tenuta era assai barbara ed arbitraria.

Tale era e fu in tutto il tempo dell'

amministrazione di Leopoldo, il corso dell' interna sua politica, la quale non seppe mai conoscere la distanza che passa dallo speculare all' eseguire. Quando mai fu quell' epoca in cui gli uomini non rimanessero ingannati da coloro che fanno calcoli precisi e progetti che poi riescono dannosissimi? La Repubblica fiorentina piantata sopra un piede di una democrazia di mercanti era divisa in tante e diverse arti, che si distinguevano in arti maggiori e in arti minori, e nessun cittadino grande o piccolo, nobile o ignobile potea poseder cariche, se a una di dette arti non era ascritto. Il più industrioso era il più stimato. Erano state lasciate in piede anche sotto il principato, dirette ognuna da un Senatore e una magistratura di sei o dieci cittadini per cadauna, che ogni tanti mesi si cambiavano; oltre a ciò vi erano impiegate moltissime persone del secondo, terzo, e anche quarto ceto, che tutte vivevano con le loro mogli e figlj passabilmente. L' idea della Casa de' Medici era stata quella di dilatare piucchè fosse possibile gl' impieghi per favorire i matrimonj e la popolazio-

ne. Leopoldo che supponeva esser somma gloria il calcare una strada del tutto opposta, restringendo quest' impieghi e dando per paga a uno solo, quanto in addietro serviva per dieci, distrusse tutte queste arti denominate della Lana, della Seta, de' Medici e Speziali, de' Vajaj e Cuojai, de' Linajoli, del Cambio, Mercatanti, Fabbricanti, non meno che la magistratura de' sei Consiglieri di Mercanzia, il dipartimento esecutivo della quale ha cambiato sito per otto volte, essendo stato per fino confinato per diversi mesi in un caffè. Di tutti questi tribunali se ne creò un solo, dandogli il titolo di Camera di quel commercio, che sempre più mediante tante innovazioni andava a decadere. Si soppresse ancora l'uffizio detto delle tratte, poichè in esso si traevano a sorte que' cittadini che per l'intervallo di sei mesi o di un anno doveano andare a governare ne' piccoli luoghi di provincia in qualità di Vicarj Regj o Potestà. Ristretto d'assai il numero de' Vicariati e Potesterie, vi si posero in vece de' mezzicuriali e de' criminalisti bene esperti nelle furberie e cavillazioni del foro, dandosi

per fondamento di ragione, che gli ultimi più addottrinati de' primi nella materia di render giustizia, avrebbero potuto far meglio il loro dovere. Ecco in vece di diminuire moltiplicati i processi ed in conseguenza le vessazioni. Ecco come si mantenevano illesi que' diritti, che un pubblico giuramento e un periodo di quasi sei secoli faceano supporre inconcussi, e si rovinarono crudelmente e senza risorsa circa mille onorate famiglie che per mezzo de' medesimi, come che inerenti alla loro condizione, ne traevano con qualche stabile che possedessero, una ristretta sì ma decente sussistenza. Di più si doveano contare più di dugento impieghi fissi aboliti per l' adempimento di entrambi questi oggetti. In poco tempo il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato del Papa incominciarono a regurgitare di Fiorentini che affamati e circondati dalla più nera disperazione cercavano, buoni o cattivi che fossero, i mezzi di strascinare gli avanzi dell' afflitta loro vita, gridando ovunque vendetta contro il loro oppressore.

Il conte di Rosemberg che amava il paese e la nazione Toscana non avrebbe

voluto che si fosse proceduto in queste novità, con tanto impeto, ma Leopoldo invasato come si è detto dalla vertigine della legislazione voleva uscire di tutela. A bella posta venuta la bella stagione del 1770 portossi con la consorte a Vienna col fine di farsi conoscere alla madre capace di governare da se solo senza la soggezione e pedanteria di un primo ministro. Maria Teresa informata di qualche lagnanza de' sudditi, mostrava della repugnanza a lasciargli libere affatto le mani e più volte lo rimproverò per la sua manía di legislazione. Giuseppe e l'Arciduchessa Cristina tinti dell' istessa pece si interposero, e tanto si adoprarono verso quella buona donna che ne estorsero il consenso col patto che solo per un anno ancora resterebbero le cose sull' istesso piede. In sequela di ciò restituito sulla fine dell' anno a Firenze il Granduca, non molti mesi vi corsero che il Conte di Rosemberg abbandonò le cariche che occupava presso di lui per riprendere nella Cesarea corte la primitiva sua carriera. La partenza dalla Toscana di questo saggio ed avveduto ministro, che con la

preſenza incuteva della ſoggezione almeno nel principe e in quelli che lo circondavano co' loro perfidi conſiglj, fu il colmo de' mali per quel miſero paeſe. Non vi fu dopo due o tre anni più freno che arreſtaſſe l' impetuoſo torrente delle novità che ſi volevano fare, e a nulla valſe che l' Imperatrice, per dare una qualche remora mandaſſe, il Conte di Wildſech col carattere di ſuo miniſtro plenipotenziario e Inviato ſtraordinario preſſo il figlio, il quale reſoſſi totalmente padrone, fingeva di aſcoltare ma diſprezzava qualunque ſuggerimento che in qualche parte foſſe contrario alle proprie inclinazioni. Si vedde pertanto pubblicato un nuovo regolamento per la ſpedizione degli affari diviſi per allora in quattro diverſe ſegreterie; vale a dire di Stato, di finanze, di guerra ed affari eſteri. La prima reſtò ſotto la direzione dell'Abate Neri di cui ſi è parlato di ſopra; la seconda ſotto il conſigliere Angelo Tavanti figlio di un mulattiere di Arezzo crudeliſſimo finanziere e ſolo intento a smungere il ſangue de' ſudditi per impinguare la caſſa regia; la terza del Conte Vincenzo degli Al-

berti onesto e dotto cavaliere ma timido e troppo freddo; l'ultima infine del conte Piccolomini di Siena, egoista, aristocratico e pazzo furioso, intrattabile, capace sull'atto di fare a chicchessia qualunque pessimo trattamento senza alcun motivo; talchè tutta la fatica di quel delicato e non tanto facile dipartimento era appoggiata al Barone Cervelli Ferrarese, che si era molto esercitato in simili faccende nella corte di Napoli. Tutti gli altri Signori che coprivano le prime cariche della corte non influivano per niente nelle cose del governo, nè potevano rendere ad alcuno il minimo servizio, sebbene avessero il campo libero di far del male. Il Principe Corsini, il Duca Strozzi, il Conte Roberto Pandolfini, il Gen. Capponi e l'istesso Conte Antonio di Thurn non venivano considerati, che come tanti fantocci rivestiti di belle spoglie e pasciuti solo all'aura del fasto e dell'onorificenza. Essi non si occupavano che nelle funzioni e ne' domestici trattenimenti del palazzo. La Contessa vedova di Thurn maggiordoma maggiore, che qualche volta mostrava risentirsi dell'an-

tico predominio ricevette il suo congedo, ed eletta venne a far le sue veci la marchesa vedova degli Albizj nata Dini, donna di pochissimo spirito e con un esteriore non molto dissimile a quello di una vil serva. Non si volevano appresso al trono persone di fondamento che godessero la pubblica opinione e se per qualche caso venivano queste ascoltate o adoprate, ne veniva poi fatto l'uso istesso de' limoni che dopo spremuti si gettano via.

Una delle tenebrose vie del carattere di Leopoldo, era quella, quando gli riusciva, di gettare sopra gli altri le odiosità provenienti dall'oppressione e dal dispotismo; ma per poco ottenne di render sopra di ciò deluso il pubblico. Emancipato in conseguenza da tutti i tutori e reso affatto padrone della sua volontà, fingendo di voler promovere le scienze col somministrare i mezzi a' giovani di poter studiare senza spesa, ordinò che fossero riunite in una sola le librerie Palatina, esistente nel Palazzo de' Pitti, e la Magliabecana posta sotto gli uffizj e così chiamata dall'immortale Magliabechi, l'uomo il più erudito del passato secolo.

Si venne a formare in tal modo una delle più copiose biblioteche d' Europa aperta mattina e giorno nel tempo estivo a comun benefizio, servita da attenti e discreti custodi. Al solito però fu cattiva la scelta de' bibliotecarj, poichè, tolto il Cav. Menabuoni dotato di qualche buon gusto e cognizioni nelle belle lettere acquistate ne' suoi viaggj, il proposto Fossi e l' Abate Perini, per l' angusta sfera de' loro talenti e la piccolezza del loro pensare sonosi sempre resi oggetto di derisione per tutti i forestieri. Il Canonico Bandini Bibliotecario di s. Lorenzo e che ha spacciati tanti spropositi nella vita di Amerigo Vespucci da lui scritta, non è passato presso gli scienziati che per un fortunato impostore, essendo tutti al fatto che quanto di buono trovasi ne' suoi cataloghi è opera del dotto e modesto Canonico Sarti suo ajuto. Di già le scienze in sette anni aveano sofferti de' colpi mortali. Il celeberrimo *Lami* era morto e così pure il Camaldolese Ab. D. Rodesindo *Cateni*, e il Marchese Ab. *Niccolini* uno de' più dotti colti e brillanti ingegni, d' Italia apprezzato e stimato da tutte le

corti di Europa, era accaduto in disgrazia, perchè avea avuto il coraggio di dire la verità e sostenere contro un Sovrano preporente che volea deprimerli, i privilegj de' suoi concittadini. Rilegato in principio nella piccola città di s. Miniato gli fu permesso in seguito passare qualche mese nelle sue terre presso Fuligno, da cui si portò a Roma, ove accorato non per se ma per le sventure che prevedeva dover cadere addosso alla povera Toscana, terminò di vivere sinceramente compianto da tutti gli amici e i letterati, quanto detestato il tiranno che lo avea tolto con la violenza dalla sua patria. Si era egli affezionati gli animi con la sua generosità e nobiltà de' suoi sentimenti e delle affabili maniere, col lustro che studiossi dare costantemente al suo paese, e con la protezione che accordò sempre agl' infelici, non meno che a tutti gli eruditi. Acquistossi la stima e la fiducia di tutti i monarchi de' suoi tempi a segno che Giorgio II Re d'Inghilterra non isdegnò di prenderlo per mediatore ne' dissapori che avea con suo figlio. Un sì illustre soggetto stava troppo male in una corte

di un principe libertino e tiranno come Leopoldo.

Si messe la mano quindi all' erezione di diverse fabbriche tanto in campagna che in città per uso della corte, non meno che al riattamento ed abbellimento del regio giardino di Boboli una delle Italiane meraviglie, accrescendone i tanti ornamenti co' più bei pezzi che si ammiravano nella villa Medici di Roma. Di là fu tolto anche il famoso gruppo Greco della Niobe, senza che il governo Pontificio si opponesse al trasporto fattone in Firenze e collocato in alcune stanze a tal effetto preparate nella galleria. Per supplire alle necessarie spese, fu destinato impiegarvisi l' avanzo annuo sopra il gioco fallace del Lotto, che ascende a somme non indifferenti; e perchè fosse questo più pingue vennero vietati tutti i giochi di carte e dadi senza eccezione in qualunque caffè, osteria, spezieria e altri pubblici luoghi. Si dette la facoltà d' introdurre oro e argento falso nello Stato abolendosene la privativa, fu tolta la gabella sulle vendite de' bestiami, come pure dell' olio nel suo passaggio da

un territorio all' altro; conceſſa la permiſſione di piantar gelſi in qualunque ſito; ma per amareggiare alquanto queſto poco di dolce, fu impoſta una nuova decima e aſſai gravoſa ſu piani delle caſe edificati da cinque anni a queſta parte.

Si ricevettero con feſte e onori ſtraordinarj il Duca di Gloceſter fratello del Re d' Inghilterra e l' Eletrice vedova di Saſſonia Maria Valburga di Baviera, figlia del fu Imperatore Carlo VII, a quali tanto il Granduca che la Granducheſſa ſi portarono a fare diverſe viſite nella Locanda del Vannini (Dottore, filoſofo, ed uomo benefico più di molti gentiluomini) ſcelta da quegl' incliti perſonaggi per loro alloggio. A contemplazione di queſt' ultima fu data per la terza volta una gran feſta di ballo nel vaſto ſalone di palazzo vecchio, e altro ſimil divertimento ſe le appreſtò nel ſuo vago palazzo ſull' Arno dal gran Priore Corſini. Era Leopoldo già ſtanco degli amori con l' indicata Marcheſa .... forſe un poco troppo ſoſtenuta, e bramava cangiare oggetto, benchè peranche ſi conduceſſe con qualche riſerva. In tal congiuntura ſiccome

era portatiſſimo per il ballo, facendoſi veder ſempre ballare maſcherato ſu tutti i feſtini de' teatri con le cameriſte della moglie e ſpecialmente con una certa Odar, ebbe occaſione di vedere da vicino ed abboccarſi con una cittadina, che allora era nel fiore di ſua bellezza, ſpoſa di un benestante Ferrareſe. Da queſto abboccamento fu voce che ne riſultraſſe per lui una leggiera ferita acquiſtata nel campo di Venere, per ſanare la quale fu d' uopo ricorrere a far uſo dell' acque di Piſa. Avea anche contemporaneamente per ſegrete amiche due vaghe ſorelle figlie di un facoltoſo tappezziere maritate una a un miniſtro della poſta delle lettere, l'altra a un figlio naturale di un giudice del magiſtrato de' pupilli. Pubbliche favorite non comparvero per qualche tempo, finattantochè non legò Leopoldo amicizia con la conſorte di un ricco e generoſo Lord e Baronetto della gran Brettagna commorante in Firenze, il quale in premio della ſua docilità maritale ricevette poi da Giuſeppe II per interpoſizione del Granduca il trattamento di Altezza, mediante il diploma di Principe del Sacro

Romano Impero. Quello che tra piccoli si considerava una volta come un ignominio, tra' grandi si è riguardato e si riguarda come un onorifico passatempo. Non si deve pure omettere come stante la guerra esistente tra l' Imperatrice Caterina II e il gran Signore de' Turchi, essendo giunta fino dal 1770 a Livorno e a Portoferrajo la gran flotta Russa incaricata di fare una diversione ne' mari del Levante, accolti vennero in Toscana con la maggior distinzione il Generale conte Alessio di Orlow, comandante supremo di quella spedizione, unitamente a tutti gli altri uffiziali di quella nazione. Provveduta essa allora di gran denari diffuse tesori immensi in Pisa e in Livorno, quali tesori andavano tutti per mezzo di una viziosa circolazione a colare nell' erario del Sovrano, che datosi ad imitazione di suo padre a fare il mercante, e unitosi con un certo Calamai, Ruterford, e Dick Console Inglese ed altri satelliti dell' avidità, di principe divenne il primo magazziniere delle armate. Il paese si spogliava di carni, farine, legumi, e altri generi necessarj alla vita per darli a'

Ruſſi ; i miſerabili ſempre più gridavano che non era loro più poſſibile il ſuſſiſtere, ma non importava ; gl' incettatori ingraſſavano, i poſſidenti incaſſavano l' oro e ciò dovea baſtare. La Porta Ottomanna ſi lagnò altamente a Vienna che Leopoldo malgrado l' eſſerſi dichiarato altamente neutrale, ſomminiſtraſſe a di lei feroci nemici i mezzi tutti per invadere le ſue provincie e inoltre vendeſſe loro palle, polvere, cannoni, legname, catrame, fucili e ſciable per offendere una potenza amica che non avea dato mai alcun motivo di lamentarſi a' ſudditi Toſcani. Maria Tereſa che non potea vedere di buon occhio gli avanzamenti delle armi Ruſſe, ne fece fare al figlio delle ſerie rimoſtranze, e ſe non era quella gran donna che vi ſi oppoſe fieramente, fu coſtante fama che egli foſſe in trattato di vendere alla Ruſſia Portoferrajo per la ſomma di un milione e mezzo di zecchini. La Spagna, l' Inghilterra e la Francia, che non voleano ſoffrire aſſolutamente una potenza sì grande e avida di eſtenderſi padrona di un porto di tanta rilevanza nel centro del Mediterraneo, fecero delle re-

plicate minaccie e la vendita non ebbe luogo. Leopoldo allora non potendo far altro appagò il suo genio meschino col vendere alla marina Russa per 56 mila pezze due bellissime fregate di 40 pezzi di cannone per ciascheduna chiamate l' *Ungheria e la Boemia* costruite a Fiume e costate 500 mila fiorini almeno, donategli da sua madre in aumento della marina Granducale.

Siccome a lui ne proveniva tanto vantaggio, non vi era finezza e distinzione che non usasse co' fratelli *Orlow*, trovandosi presente a tutte le feste che essi davano in Pisa ove stabilito aveano il loro quartiere generale ne' mesi dell' inverno, e invitandoli a quelle che aveano luogo in Firenze, tra le quali si trovarono presenti a un magnifico spettacolo eseguito da più di 600 giovani cittadini sulla piazza di s. Croce ridotta a guisa di anfiteatro, denotante la sconfitta data da Tomiri Regina de' Messageti all' esercito di Ciro Re di Persia. Le più belle donne della Toscana e delle contigue regioni erano tutte al comando del predetto conte Alessio Generalissimo; ma su questo artico-

ticolo vi fu tra esso e Leopoldo qualche incentivo di rivalità. I Fiorentini, i Livornesi, e i Pisani ne erano idolatri non meno che de' suoi subalterni, perchè spendevano a larga mano senza attendere all' economia. Coll' andare del tempo però divenne egli l' oggetto del comune aborrimento di tutte le anime oneste. L' Imperatrice Elisabetta figlia di Pietro il grande aveva avuta nel 1755 da uno de' suoi favoriti una figlia, da essa riguardata con tutto l' affetto materno, e fatta allevare con tutta l' attenzione dovuta alla sua nascita. Sentendosi vicina a morte, diffidandosi di Pietro III suo nipote, che conosciuto avea capace delle maggiori iniquità, consegnò l' illustre donzella al principe *Radzivil*, che poco avanti la rivoluzione che sbalzò quel forsennato e furioso monarca dal trono, la condusse a Roma in età di sette anni. In quella città attese al compimento della di lei educazione sotto la cura di una saggia governante Francese e di bravi maestri, che la resero un modello di perfezione. Caterina II per gelosia di Stato volea avere questa ragazza nelle mani, e cominciò la

trama coll' indurre il perfido Magnate Pollacco ad abbandonarla improvvisamente, lasciandola in preda alla più deplorabile miseria, per astringerla in tal guisa a partire da quella città. La governante però trovò delle risorse nella generosità del Cardinale de Bernis ed altri Signori Romani, talchè il primo tentativo andò a vuoto. Allora fu che Orlow munito delle opportune istruzioni, trasferissi a Roma egli pure come mosso dalla curiosità di osservarne le maraviglie, e a forza di donativi facilmente gli riuscì d' introdursi presso quell' innocente ragazza. Non vi fu lusinga che lasciasse intentata per indurla ad allontanarsi dall' ordinario suo soggiorno e fare una gita secolui in Toscana, facendo con essa l' amante spasimato, mostrandosi segretamente disgustato della regnante Sovrana, promettendole di prenderla per sua sposa, e facendole vedere anché in qualche distanza la corona, di cui si sapea da ognuno averne disposto strozzando di propria mano Pietro III. Cadde la fanciulla nell' insidia preparatale e ad onta de' suggerimenti in contrario della governante, degli amici e del por-

porato, si lasciò condurre a Firenze e a Pisa, tutta contenta ed allegra pel rispetto che se le usava e fastoso trattamento che riceveva. Un giorno del mese di maggio 1773 sedotta e resa ad arte desiderosa di vedere Livorno e la Flotta già pronta a far retta la quarta volta per l' Arcipelago, lasciossi indurre a mettere il piede sul vascello Ammiraglio detto i *Tre-Primati* ove ricevette un superbo convito, e di là passò di mano in mano sopra altre navi di minor mole. Ma quando fu giunta sul bastimento a tal fine destinato e che stava in mezzo all'armata, venne a un tratto arrestata e date le vele al vento fu strascinata a Pietroburgo dove immediatamente si disse passò al supplizio, non essendosene più udita alcuna notizia. La moglie del Contrammiraglio *Greig* Inglese e quella del surriferito Console *Dick*, ebbero la parte primaria in quella nera perfidia, indegna veramente della nazione Britannica che vanta tanto eroismo ed illibatezza. Tutto Livorno strepitò al tradimento usato a quella sventurata vittima della tirannia, e cominciò a sparlare altamente del Gran[illegible]

in tal modo fosse ne' suoi Stati violato il sacro diritto dell'ospitalità e delle genti. Punto da queste voci che si fecero universali in Italia, spedì corrieri a Vienna ed a Pietroburgo onde restituita fosse la ragazza ne' suoi dominj, in cui era stata sì barbaramente ingannata; ma la cosa fu condotta con tanta indolenza e dissimulazione, che egli divenne non meno di Orloff lo scopo dell' aborrimento di tutta l' Europa. Era in suo arbitrio l'arrestare per rappresaglia i traditori senza esporsi a verun danno e tenerli custoditi finchè non fosse rimessa in piena libertà e sicurezza la fanciulla. Tale era il pensiero del Governatore di Livorno Marchese del Monte, e Leopoldo non volendo aderire al consiglio, fece chiaramente comprendere di aver data tacitamente almeno la sua approvazione a quell' iniquo complotto. Interrogato per via di lettere dalla genitrice su questo fatto, finse non potere scrivere di proprio pugno per essere incomodato e le trasmesse per mezzo della segreteria degli affari esteri delle risposte equivoche e di doppio senso. Nelle famose lettere del Conte Gorani Milanese

trovasi una più lunga descrizione di tutto questo scelleratissimo intrigo.

Accadde frattanto la soppressione della tanto celebrata compagnia de' Gesuiti, così a lungo e col massimo impegno ed acrimonia accusata e difesa, dopo una sussistenza di quasi due secoli e mezzo. Noi non intreremo in veruna discussione sopra questo importante avvenimento, e attenendoci al nostro assunto diremo solamente, che la facilità della sua esecuzione dette un maggiore eccitamento negli animi di Leopoldo e Giuseppe di accingersi a poco a poco ad abolire ne' loro Stati gran parte degli Ordini religiosi, ed i più facoltosi e pingui monasteri de' due sessi. Il primo a norma de' segreti concertati con suo fratello che non avea facoltà di disporre di niente fino alla morte di Maria Teresa, s' incaricò di dar principio tra non molto all' impresa, regolandosi poi entrambi dalla riuscita de' primi tentativi. A tale oggetto erano rivolte tutte le sue cure a tener bassi e nel massimo timore d'incorrere la sua disgrazia, tutte le classi de' sudditi. Finattantochè era rimasto in Firenze il mini-

ſtro Roſemberg, l' eſplorazione non ſi era eſteſa che ſopra oggetti di mera galanteria e poco più in là; ma il Fiſcale Brichieri ſciolto dall' ombra e dalla ſoggezione che gli dava quell' onorato e ſaggio cavaliere, invogliò maggiormente il principe dello ſpionaggio. Leopoldo bramoſo di appagare queſta ſua fortiſſima e primaria paſſione che gli dava l' adito alla ſoddisfazione di tutte le altre, ſcoſſe la ſua avarizia e deſtinò a tal uopo delle ſomme non indifferenti. Ed avendo giudicato che poteſſe rendergli ſopra di ciò de' buoni ſervigj un tal *Giuſeppe Chelotti* Bargello a Livorno, e figlio di un Bargello Parmigiano, perchè gli era riuſcito ſcoprire nella perſona di un uffiziale di quella guarnigione il reo di un atroce aſſaſſinio di una ricca donna del bel mondo, ſpogliata dall' iſteſſo omicida da eſſa beneficato; lo chiamò al Bargellato di Firenze e ne fece di sbirro un confidente intimo del ſuo trono. Volle che egli foſſe il principale iſtrumento di queſto ſpionaggio, ſottopoſto in apparenza al Brichieri, ma in ſoſtanza potente quanto lui; il che fece naſcere col progreſſo del

tempo tra loro delle fortiſſime inimicizie. Tutte le ſegrete informazioni de' memoriali erano traſmeſſe avanti i ſuoi occhi e gli fu conceſſo di fare delle propoſizioni degli impieghi. Gli venne ordinato di fare in un libro a parte una caratteriſtica di tutto il miniſtero, nel che ſi diſimpegnò alla meglio ſervendoſi di alcuni curiali non però del tutto integerrimi e tra gli altri del Dottore A. P. V. Una commiſſione di tal natura non potè tenerſi tanto celata che non ſi traſpiraſſe, onde inſorſe a un tratto un odio grandiſſimo per parte di tutti gl' impiegati e i cortigiani e i nobili contro queſt' idolo che eſſi chiamavano di fango. La poca ſcaltrezza di coſtui ne ſomminiſtrò tosto l' occaſione, ſebbene la trama per allora non aveſſe effetto. Era ſtato incautamente ordinato che tutti i ſoldati mancanti alla conſueta chiamata, i quali foſſero trovati a pernottare in caſa di femmine proſtitute o ſoſpette, veniſſero arreſtati dalle pattuglie degli sbirri, ſolite girare per le ſtrade della capitale, affine di mantenervi il buon ordine. Tanto baſtò per infondere all' innata avverſione un deſiderio

terribile di vendetta tra queste due classi di gente composte per lo più negli Stati dispotici, della più vile canaglia. Nella mattina del 9 maggio 1774 si cominciò a vociferare che i militari voleano tagliare a pezzi tutti gli sbirri, quali spaventati a tal diceria si afforzarono in numero di circa cento venti dentro il palazzo di giustizia sopraccaricati di armi da taglio e da fuoco. Avvisato per tempo Leopoldo, che se ne stava alla villeggiatura del Poggio Imperiale, dell' imminente disordine, mandò per mezzo di biglietto della segreteria di guerra espressa istruzione a due comandanti delle fortezze di s. Gio. Batista e di Belvedere di non lasciare uscire in quel giorno nel dopo pranzo soldato alcuno da' respettivi castelli. Il primo obbedì, ma il secondo avendo bevuto quanto un Tedesco si era posto a dormire, e non voluto chiamare dal cameriere per consegnargli la carta, quando si svegliò non fu a tempo a ritenere i granatieri, che invasati dalla più atra bile, si portarono come a cingere di assedio il detto palazzo di giustizia, mandando alcuni loro compagni a pren-

dere alla guardia della piazza e a quella di corte quattro piccoli cannoni da campagna che vi ſtavano per moſtra affine di ſpezzarne a forza le porte.

Un granatiere che ſi preſentò il primo per entrar dentro vi fu ucciſo con un colpo di fucile dagli sbirri; ſeguirono varie altre uccisioni e ferite anche di perſone che a caſo paſſavano per la ſtrada. Si chiuſero le circonvicine botteghe e ſi fece un tumulto orribile, ſenza che il popolo prendeſſe parte alcuna nella riſſa, odiando ugualmente queſta razza di gente, non come difenſori i primi della patria e ſatelliti gli altri de' tribunali; ma come ſtrumenti tutti della tirannia. Solo alcuni pochi animavano i ſoldati a trucidare i loro avverſarj, naturalmente come i più deteſtati, ed in fatti avendo il *Chelotti* meſſa fuori la teſta da una fineſtra per vedere come paſſava la faccenda, additato da un plebeo gli fu ſparata contro una moſchettata che poco mancò che non gli ſpaccaſſe le cervella. Si dava già fuoco alle granate ed era per avvenirne un eccidio, quando uffiziali di Stato maggiore, cortigiani, miniſtri e preti di primo

rango, s' interposero tra le due fazioni de' litiganti per indurli a rimettersi in loro ed abbassare le armi. Tra questi si maneggiarono più degli altri il fiscale Brichieri, il conte di Thurn, il Generale Capponi e il conte di *Goes*, nuovo comandante delle guardie nobili, di cui ne avea condotta seco la metà per dividere i tumultuanti. L' altra metà custodiva il reale soggiorno, ove Leopoldo rinchiuso nelle più segrete stanze tremava di una sollevazione generale, e già avea dato ordine che si attaccassero al più presto i cavalli alle carrozze di campagna per fuggirsene a Pisa con la moglie e i figli. La sua buona sorte fu che Firenze, sempre pacifica dopochè i Medici erano asceśi al trono, non era assuefatta a simili scene; altrimenti era venuto il momento di veder terminato il suo regno. Alle prime intimazioni tutti gli onesti cittadini accorsi al susurro si ritirarono alle loro case, e in breve tempo si ristabilì la calma. Non rimase tranquillo però con la stessa proporzione lo spirito di prepotenza di vendetta nel cuore del Granduca a cui parea di aver sofferto un grandissimo

oltraggio in una città che egli fermamente si dava o mostrava di credere di beneficare con la sua legislazione. Il fiscale, il favorito Bargello e tutta la serie degli iniqui criminalisti loro seguaci soffiavano in questo fuoco, onde subito fu ingiunto che si compilassero rigorosi processi per punire in tempo di otto giorni gli autori dell'insorgenza. Si esaminarono all'infretta testimonj veri e falsi per dar luogo allo sfogo degli odj privati inorpellato col manto di zelo del ben pubblico; e nel prefisso termine l'atterrita moltitudine mirò condannati a' pubblici lavori due soli sbirri legati sopra un carro con cartelli denotanti = *per eccessi commessi nel giorno* 9 *maggio*, e più di venti granatieri, alcuni bastonati a morte sulla piazza principale, altri fatti passare sotto le bacchette per diverse volte, altri degradati e cassati, altri in fine consegnati alla giustizia civile per esser mandati in galera. Varj cittadini che si mostrarono imprudenti in tal congiuntura, esposti per diffamarli alla berlina, subire dovettero la pena di un ignominioso esilio.

Fremeva il militare tutto all'esecuzione

di una giustizia amministrata sì palesemente con tanta parzialità, ed in ispecie i granatieri componenti il battaglione della guarnigione di Firenze, Leopoldo paventando il loro risentimento, li fece una mattina sfilare dietro le mura e marciare verso Livorno, e di là a qualche mese quando meno se lo aspettavano, li vendette tutti come tanti animali destinati all'aratro per una data somma di danaro, in vigore di un trattato concluso col Commendatore Baldinotti, al Gran Maestro di Malta tutt' ora vivente, che volea avere presso di se un corpo di guardie estere da opporre a' Maltesi che dati aveano in quell' epoca non equivoci segni di malcontento a causa delle soverchierie de' cavalieri non meno che del loro capo. Fatti imbarcare con la forza sulle navi della Religione, dovettero soggiacere al prefisso destino e lasciar patria e parenti, ed in vece di essi create vennero quattro compagnie di guardie palatine a piedi con uniforme turchino e bianco, rivolte nere ed alamari parimente bianchi. E siccome cercava ancora di disfarsi, come gli riuscì nel 1776, delle guardie nobili, ese ge-

veralmente insopportabili pel loro libertinaggio, cattiva fede ed eccessi di ogni sorte, sostituissi a queste un numero di ventiquattro giovani benestanti a cavallo, incaricati di prestar l'istesso servizio. Tanto a costoro come a quelli a piede, quasi tutti ignoranti villani tratti dalla zappa o artisti dell'infimo grado, per adescarli ad esser fedeli e contentarsi della miserabile e molta subordinazione, se li promettero tutti gl'impieghi, sebbene incapaci di esercitarli, defraudandosene i più civili ed onesti cittadini che godevano della miglior reputazione. Vi era aggiunta alla promessa l'obbrobriosa condizione di prestarsi senza ribrezzo all'esplorazione, al che la maggior parte di quelle anime di fango aderirono, supponendo di far fortuna; una tale idea non era però che una mera illusione. Alcuni capitani di distinta nascita ne ricevettero il comando in apparenza, ma in sostanza la somma delle cose in questi due corpi dipendeva dal *Sargente Vittorio Ricci* figlio di un vile ortolano Livornese, vilissimo egli pure e nelle azioni e ne' sentimenti; villano nutrito nella più crassa ignoranza,

non senza però la più fina malizia ed iniquissima turpitudine. Ecco dove andò a terminare il quinto atto della tragedia del descritto tumulto, non senza meraviglia delle genti, che non si sarebbero mai immaginati sì corrotti i ministri processanti ed i giudici delegati, da pronunziare cotanto arbitrarie ed ingiuste sentenze. Ma tutti tremavano di perdere i loro posti ed in conseguenza il sostentamento delle loro famiglie, e non aveano coraggio nè mezzi di opporsi al torrente della malvagità e del dispotismo che andava omai a inondare la Toscana tutta. Merita che sia fatta quì onorata menzione di un certo Auditore Cattani Cortonese giudice della Ruota fiorentina, il quale temendo di non esser libero nell' amministrare la dovuta giustizia a' litiganti, rinunziò alla sua carica e a qualunque pensione, ritirandosi a vivere parcamente in Roma piuttosto che trovarsi astretto a prevaricare.

In questo mentre fu che si cominciò a dar mano alla vendita di quasi tutti gli antichi mobili ed apparati Medicei per uso degli appartamenti reali. Ogni palazzo di città non meno che di campa-

gna, oltre la gran guardaroba, era fornita di una guardaroba a parte, onde fatto lo spoglio s'invitarono i compratori, a fare acquisto al calore dell'asta di que' generi che più ad essi piacevano. Tutti i velluti, i damaschi superbamente ricamati, le sedie tutte d'argento massiccio, i grandissimi specchi con le cornici di simil metallo che riempivano tutta la reggia, parte si disfecero per fonderli e convertirli in verghe come fu fatto pure di tutti i galloni e frange d'oro; parte si dettero via. Si disfece il letto di Gio. Gastone tutto ricamato di finissime perle in grandissima profusione e senza risparmio e si alienarono tutte le galanterie d'oro, argento, gemme e pietre rare di cui dilettavasi assai quel principe e che faceansi ascendere a circa mezzo milione. Di tutto il ricavato si fecero denari, ed incontrando assai il genio di Leopoldo, che per tal motivo fu chiamato da quì in poi da Fiorentini, *Leopardo*, l'ammassare immense somme con tanta facilità, questa vendita ebbe una durata di più di dieci anni. Terminata quindi, e non appagata mai la sua rapacità, si proseguì a

vendere l'armeria ricchissima che riempiva due stanze nella real galleria, tutte le vecchie armerie depositate nelle fortezze dello Stato, poi le armature usate ne' passati tempi, poi i fucili, i cannoni, e finalmente anche le fortezze medesime fatte demolire per alienarne il terreno. Diverse ville, effetti, campi, tenute, e boschi appartenenti al regio patrimonio non andarono esenti da questa alienazione universale, vendendosi fino la celebre stamperia Granducale eretta con tanta spesa dai defunti Sovrani. Ma su tale articolo la vipera beccò il ciarlatano, perchè passata questa in mano a titolo di compra dello stampatore *Gaetano Cambiagi* in essa stabilito da gran tempo, riuscì costui, diretto da' suggerimenti del Dottore Giovacchino Cambiagi suo figlio, uno de' più sopraffini e rinomati raggiratori e cabalisti di tutta l'Europa, di non pagarne a contante che una piccola porzione. Per il rimanente se la cavò fingendosi mezzo fallito e impotente agli stabiliti pagamenti, e somministrando in vece di monete a' rispettivi dipartimenti, tanti libri e carta da scrivere e tanto numero

di bandi e leggi, che giornalmente venivano alla luce a profluvio, fino al segno di formare in uno Stato abitato da circa un milione di sventurati viventi, quattordici grossi volumi in foglio di legislazione. L' Impero della China che ne conta cento e venti milioni, certamente non ne ha altrettanti. Non evvi un furbo nel mondo che non ne trovi altri a lui superiori in malizia, essendochè un altro stampatore lo burlò con non minor destrezza e bricconeria anche più sonoramente. Vincenzo *Pazzini Carli* di Siena abilissimo ad ingannare tutto il mondo, avendo presa in consorte una bellissima giovane, ottenne per la di lei mediazione un imprestito di tre mila zecchini dal Sovrano, mettendogli in vista che sarebbesi potuto introdurre gran danaro nello Stato con lo stampare in rosso e nero messali, breviarj e diurni e simili libri ecclesiastici, per togliere a' Veneziani il guadagno che percepivano colla privativa di tali stampe. Di fatti fece una bella edizione del messale, ma pel troppo prezzo trovò non poca difficoltà nella vendita, e per lungo tempo gli esemplari

restarono nel magazzino per salvaguardia del debito che non fu mai pagato. Al contrario un povero Israelita non fu così fortunato. Avendo un giorno comprata alla vendita delle chincaglie della guardaroba una scatoletta sul gusto antico di tartaruga con alcuni lavori d'oro, vi rinvenne a caso un contrassondo con entro una bellissima perla di straordinaria mole con un' ingegnosa incisione di una testa di Medusa. Costui allegro non potè fare a meno di non palesare la sua fortuna e mostrare il piccolo tesoro agli amici, tra quali essendovi degli esploratori ne giunse la notizia a Leopoldo, che fattolo chiamare a se, e astrettolo a restituire la perla, gli regalò uno zecchino a titolo di generosità. Questi aneddoti serviranno a rallegrare i lettori, che saranno non poco attristati dai deplorabili fatti che semprepiù loro dovremo esporre sotto gli occhi.

Ritornando dunque al nostro proposito, si vendettero in seguito anche quasi tutti i cannoni e fucili esistenti nelle diverse piazze di frontiera e non se ne lasciarono che venti in Firenze e una ristretta armeria, e quelli necessarj appun-

to al bisogno in Livorno, Portoferrajo e torri marittime con alcuni non troppo provveduti magazzini di polvere, pallè, bombe ec. Tutto il rimanente delle provvisioni e attrezzi da guerra furono acquistati dagl' Inglesi e portati a Gibilterra. Nell' indicato castello di s. Gio. Batista, o sia fortezza da basso della suddetta città, vi si trovava giacente sul suolo uno smisurato cannone chiamato *di s. Paolo*, perchè nel fondo vi era una testa di s. Paolo di ammirabile bellezza, opera dell' immortale Michele Angelo Buonarroti. Il suo peso era di 27 mila libbre, ma per l' enormità della mole e soverchia lunghezza non essendo buono a verun servizio, i regnanti della casa de' Medici lo aveano lasciato intatto per appagare la curiosità degli ammiratori. Venne l' estremo giorno anche per questo grandioso monumento di sì illustre artefice, poichè fu condannata l' immagine del Dottore delle genti a un secondo taglio di testa, e venduto subito tutto il bronzo, come appunto fece il Califfo Almanfor de' pezzi del coloſſo di Rodi rovinato da un terremoto. Si messe anche in

vendita la deliziosa villa di Careggi vecchio unitamente a quella di Careggi nuovo, dove il magnifico Lorenzo de' Medici avea (dopo aver raccolti intorno a se i migliori letterati della Grecia profughi dalla patria per la caduta di Costantinopoli in potere de' Turchi) piantata la sede della famosa Accademia Platonica sotto la direzione di *Marsilio Ficino*. Similmente il celebre palazzo silvestre di Pratolino, il capo d' opera per le sue grandiose cadute e scherzi d' acque di *Bernardo Buontalenti*, e che ha somministrato il modello a quelli di *Fontainebleau* e di *Versaglies*, si volea alienare: essendo però tutto delizia il contorno, e di poca rendita, non si trovarono compratori; il che avvenne parimente a Roma nel 1787, dove nessuno si arrischiò d' avere a fare con un sì pericoloso venditore per acquistare i palazzi di villa Medici e di campo Marzo, essendochè il Granduca pretendeva di esigere il prezzo nelle mani in tante monete d' oro, e i compratori che non si fidavano voleano depositarle nel pubblico monte di pietà per tutti i casi che potessero avvenire.

Immenso pertanto fu lo spoglio, ma è necessario dire seguendo le traccie dell' esatta verità, che in compenso restarono migliorate e ingrandite le ville di Poggio Imperiale, di Castello, l'Imperialino, la Petraja, l'Ambrogiana e più di ogni altra quella del Poggio a Cajano. I Palazzi di Livorno e di Pisa vennero pure ristaurati e dilatati, e si acquistò per via di compra di nuovo rifabbricossi un casino alla Quercia fuori della porta a s. Gallo, che serviva di gineceo alle diverse favorite, che il Chelotti, il Ricci ed altri lenoni di corte andavano di mano in mano provvedendo a' piaceri del loro principe. Fu comprato ancora il palazzo di un ramo dell' estinta famiglia de' Torrigiani, contiguo al giardino di Boboli per uso di una nuova specola a bella posta eretta, più magnifica di quella di Bologna e più ampiamente provveduta di macchine e istrumenti perfettissimi, fatti venire senza risparmio di spesa da Parigi e da Londra. Nelle sottoposte numerose stanze vi fu collocato il gran museo di Storia naturale, che non ha presentemente l'uguale in Italia e forse in Europa, per l'immensa

collezione delle curiosità de' tre regni della natura che offre a' riguardanti, e che fu ordinato tenersi aperto ogni giorno per soddisfazione tanto de' cittadini quanto degli esteri senza veruna spesa. L'Abate *Fontana* spedito a scegliere ed acquistare le predette macchine in Francia e in Inghilterra ne fu nominato il direttore, ma tutta la gloria dell'erezione e dell'incremento di questo insigne gabinetto è dovuta al suo ajuto *Adamo Fabbroni*, assai più dotto e conoscitore in tali materie, onesto, integerrimo, e niente ciarlatano ed impostore come l'altro. In ugual maniera anche per la real galleria, il palazzo Pitti, e la ricchissima cappella de' sepolcri in s. Lorenzo fu ingiunto che si tenessero sempre aperti nelle debite ore, senza poter chiedere nè accettar mancie o regali di sorte alcuna; il che fu di poi esteso a tutti i portieri de' tribunali, camerieri e servitori de' giudici sotto la pena della perdita dell'impiego tanto per essi che per i loro padroni. Se si riporta tutto il male, l'istorica esattezza richiede che non si tralasci di riferire anche il bene. Questa istituzione fu certamente più avventurata

di quella di un' Accademia per l'educazione della nobile gioventù, per cui si comprò il palazzo Bagnani, e si nominarono varj maestri nelle scienze e arti cavalleresche. L'idea era di prender l'esemplare di quelle di Parma e Torino, ma mancando il metodo e la subordinazione, divenne in breve tempo una scuola di chiasso e di libertinaggio; talchè si astennero ben presto i genitori dal mandarvi i loro figlj. Tutto perciò andò in fumo, sebbene se ne facesse la solenne apertura con l'intervento delle LL. AA. RR. Il fine appunto è avvenuto qualche anno dopo a Napoli, relativamente alla grande Accademia delle scienze istituita a suggestione della Regina e incominciata con tanto splendore, e che appoco appoco è andata a cadere, in un abisso di ridicolezza e d'ignominia. Sembra che in tutti i consimili istituti eretti da' Principi Austriaci figli di Maria Teresa, vi sia stata una certa fatalità inconcepibile per cui sono andati tutti a finir malamente. La Granduchessa Maria Luisa di Borbone ha avuta maggior fortuna nel lasciar sussistere il sistema di educaz ne

per le qualificate donzelle, che essa ritrovò nel nobile Monastero detto delle *Signore della Quiete*, e per quello delle *Montalve*, fondato nel 1562 da Donna Ramirez de Montalvo dama Spagnuola e che l'ottima Sovrana riformò sul modello dell'altro.

Nascevano a Leopoldo continui figli, e la regia famiglia si faceva ogni anno più numerosa, onde egli non si occupava in altro che in espedienti di economia, diminuendo a furia gli impieghi tanto pubblici che domestici della sua casa, togliendo in tal guisa a' poveri sudditi tutti i mezzi di sussistenza. Alcuni erano licenziati con una leggiera gratificazione in denaro per una sol volta, altri con l'assegnamento di mensuali pensioni, che poi nel 1783 furono a tutti levate con un colpo improvviso di dispotismo senza demerito, e quegl' infelici rimasero con le mani piene di mosche. Non pochi fuggirono errando per il mondo a raccontare agli altri popoli la desolazione in cui gli avea ridotti la più nera perfidia, ed alcuni disperati al pianto delle mogli e de' figli che chiedevano nutrimento giun-

fero

fero all' eccesso di gettarsi dalle finestre o darsi in altra guisa volontariamente la morte. Una delle cose più dispiacevoli a Leopoldo per l' incessante e gravoso dispendio che richiedea, si era la marina militare da esso medesimo con tanto fatto rimessa in piedi nove anni addietro. Il decoro in faccia a tutta l' Italia, esigeva che si dovesse mantenere nel primiero stato, anzi aumentarla; ma l' avarizia e l' ansierà del risparmio prevalsero a ogni riguardo. Il vice-comandante *Action* che tale era allora il suo grado, scorrendo nel 1773 il mediterraneo con la sola Fregata l' *Austria*, avea avuto il coraggio di entrare fino dentro la Goletta vicino a Tunisi e dar fuoco a de' legni corsari ivi ancorati; quindi avendo sotto dì 14 ottobre incontrate sotto *Capo Spartel* due Fregate Saletine, una delle quali cominciò a dar la caccia, senza temere inalberata la sua bandiera, quando fu a tiro di fucile lasciò contro di esse una fiancata di cannonate, cominciando così una fiera zuffa durata più di un ora e mezzo. L' esito fu, che una di dette Fregate Barbaresche nominata la *Tigre* ammainò e si

rese sua preda con 84 prigionieri, e l'altra andò a rompere alla spiaggia con due altri piccoli legni inseguiti da incessanti colpi di artiglieria. *Acton* allora faltoso per la sua felice imprudenza, si volse con l'acquistato legno verso Gibilterra di dove dopo un breve riposo restituissi a Livorno ricevuto con universale allegrezza ed applauso. Leopoldo, però internamente non lo applaudiva a motivo del dispendio che gli toccava a fare pel mantenimento del *Rais* Marrocchino e degli schiavi, e fin d'allora pensò a resecare affatto anche questa spesa. Il Chelotti per sempre più far progressi nella sua grazia prendendolo pel debole, gli messe in vista che quest'armamento marittimo era inutile in primo luogo e troppo gravoso al regio erario, e secondariamente che con due sole mezze galere e qualche barca armata, si potea benissimo difendere tutto il littorale Toscano, senza tante Fregate, tanti ufiziali e tanti soldati addetti a quel dipartimento. Vi aggiunse per dargli maggiormente nel genio, avere egli penetrato occultamente nel tempo del suo Bargellato in Livorno, che *Acton* in

otto anni avea fatti de' guadagni immensi defraudando il principe sulle spese della marina ed applicando a se una serie infinita d' illeciti profitti.

Non si potea sonar campana più piacevole alle orecchie di Leopoldo di questa, somministrandogli il pretesto di giungere più velocemente di quel che non si era prefisso, al conseguimento de' suoi desiderj. S' intraprese dunque a fabbricare un segreto processo sopra le mangerie di Acton; si esaminarono de' marinari, de' soldati e degli scrivani di mare sopra le pretese avanie, posandosi la macchina sopra alcune segrete nozioni somministrate da un tal *Paolo Lucattelli* Milanese chirurgo sulle navi Toscane, il quale per vero dire somministrò delle prove assai chiare e palesi. Costui figurandosi col progresso del tempo di ricevere un premio della sua esplorazione, sollecitava con somma insistenza e il Chelotti e il Sovrano perchè gli fosse fissato un destino capace di farlo vivere, per il che stanca la sofferenza di Leopoldo, che gli avea qualche volta somministrate alcune piccole somme per adescarlo a parlare, andò a

finire la cosa che quel meschino senza verun giuridico esame venne esiliato dallo Stato, e accompagnato pubblicamente dal carnefice, e da altri satelliti della giustizia fino fuori delle porte di Firenze senza veruna indicazione di colpa. Il suo reato fu detto esser quello di avere anche fatto un prospetto delle malversazioni dell' istesso Chelotti allora nel massimo favore, malversazioni tanto più turpi e vigliacche quanto più era abbietta ed obbrobriosa la di lui condizione. Cosa degna di special meraviglia si era, che mentre si compilava questo segreto processo contro Acton, ebbe egli commissione dalla Segreteria di guerra di far tutti i preparativi per andare ad unirsi con le Fregate l' *Etruria* e l' *Austria* alla tanto famosa marittima spedizione saltata in mente a Carlo III Re di Spagna per distruggere la città e il porto d' Algeri nido di pernicioſissimi corsari, che disturbano tutto il commercio del mediterraneo. Affidata l' impresa al Signore de *Orelly* governatore di Cadice, furono sì malamente prese le misure secondo il costume Spagnuolo, che approdata la numerosa flotta composta di più di 300

ve'e tra grandi e piccole, e fatto mettere il piede a terra alle truppe da sbarco senza veruna precauzione, i Mori ben appostati ne fecero tale strage, da astringere il rimanente a rimbarcarsi in meno di tre ore con la maggior confusione lasciando il terreno seminato di feriti e di morti. Acton, che si era co' suoi legni che pescavano meno acqua avvicinato più di tutti gli altri alla costa, sparò tante cannonate a palla ed a mitraglia contro i Mori che inseguivano gli spaventati Spagnuoli, che gli riuscì coprire alquanto la ritirata e risparmiare un maggiore eccidio, avendo un corpo de' suoi volontarj Toscani dati in tal congiuntura non equivoci segni del più straordinario valore ed intrepidezza. Tutta l'armata, nell'istesso giorno venuta nell'istesso giorno retrocedette, essendo durata tutta questa gran guerra (che costò la vita e la libertà a più di 6 mila sciagurati combattenti sacrificati all'imperizia e alla discordia de' comandanti) solo otto ore in circa. Non potè fare a meno tutta l'ufizialità di non applaudire alle direzioni del comandante Toscano, e da alcuni in-

tendenti poi attribuire più al caso che alle sue buone disposizioni. Comunque fosse la cosa, venne ringraziato e regalato a nome del Re Cattolico e fin da quel momento incominciò a gettar le basi di quella fortuna che lo ha portato ad essere assoluto e dispotico padrone de' regni delle due Sicilie.

Arrivato a Livorno, quando credeva trovare uguali applausi dal suo principe, a cui non avea mancato di accusare come codardi alcuni uffiziali d'illustre nascita, i quali alla grandine delle palle che piovevano per ogni parte si erano bravamente nascosti entro un fosso per salvar la vita malamente esposta, mentre attendeva l'esito di un tale affare, sentì intimarsi la distruzione della sua marina. Furono licenziati i soldati e una gran parte degli uffiziali e marinari; armate in vece due sole mezze galere e poi vendute tutte le Fregate e l'artiglieria al Re di Napoli. Gli fu susurrato, che non era poco che non si procedesse contro di esso giuridicamente, e che per allora dovesse contentarsi del comando della guarnigione di detta piazza. Non può

dirsi qual atroce colpo fosse questo alla sua avidità e alla sua ambizione; conobbe da qual parte gli era stato scagliato il colpo e non potè tanto dissimulare che non ne facesse qualche inutile lagnanza a Leopoldo alla presenza dell' Arciduca Massimiliano suo fratello venuto per la prima volta in quell' anno a viaggiare per l' Italia. Tutti e quattro i figli di Maria Teresa eransi per una rara combinazione trovati nella primavera del 1775 in Venezia per godervi il divertimento della fiera, ed esser presenti al vago a prima vista ma nojosissimo spettacolo della Regata, dato a loro contemplazione. Quindi l' Arciduca Ferdinando tornò al suo governo di Milano, l' altro seguitò i suoi viaggj, e il Granduca con l'Imperatore se ne vennero a Firenze. Quest' ultimo restò per qualche mese a dimorare in Toscana, stante che avea avute delle serie contese con l' Imperatrice madre, la quale non approvava alcune riforme e restrizioni da esso ordinate in diverse provincie, volendo essere ella finchè viveva la sola e unica padrona. Siccome il figlio la teneva circondata, acciò non le potessero perve-

nire i ricorsi che si faceano da' sudditi contro di lui e contro anche di Leopoldo; vi fu chi si avvisò di servirsi, per illuminarla degli ambiziosi progetti e tiranniche disposizioni de' figli, del canale del Barone di *Santodil* Lorenese, che per mezzo di una cameriſta favorita le facea giungere in mano da Roma, ove risedea come si è accennato in qualità di ministro Toscano, qualunque carta che segretamente veniva per tale oggetto a lui trasmessa. Erano entrambi inquietissimi per indovinare come Maria Teresa fosse a portata di tutto e ne facesse loro degl' incessanti rimproveri, e rintracciatane al fine l'origine, nella villeggiatura del Poggio Imperiale meditarono la rovina di coloro, che essi chiamavano traditori perchè aprivano le orecchie a' lamenti degli afflitti popoli. Fatta giocare una cabala alla corte di Madrid per mezzo del ministro conte di Florida bianca, fecero credere a Carlo III che il suddetto *Santodil* era il protettore de' più contumaci esgesuiti dello Stato ecclesiastico, e si adoprarono in guisa, che quel Monarca chiedesse al Granduca ed al Papa Pio VI nuovamente

eletto, l'espulsione da Roma di un uomo che si era tirata addosso l'indignazione di S. M. Cattolica. Venne l'istanza a norma della trama ordita, e Leopoldo fingendo d'aderire con suo rammarico alle domande del suocero, subito tolse il posto a quell'onorato ministro e lo rimandò con una leggiera pensione in Lorena. Non era appena arrivato a Nancy, che in sequela di maneggio concertato con la Regina di Francia ebbe ordine dalla corte di Versaglies per mezzo di lettera di sigillo firmata dal nuovo Re Luigi XVI, di andarsene rilegato all'Isole di Hieres nel mare di Provenza, in cui sopraffatto dal cordoglio terminò di vivere dopo poco tempo. Intanto il Granduca risparmiò la spesa non indifferente che gli costava un ministro del primo grado, e lasciò solo in Roma un incaricato d'affari nella persona dell'Ab. Valentini, appoggiando le cose di qualche rilevanza a' ministri Regio-Cesarei.

Gettato a terra questo colosso, si pensò a rovesciarne un altro sebbene fosse più difficoltosa l'impresa stante l'esser troppo forte e ben sostenuto. Era questi il so-

praccitato Marchese Bernardo *Tanucci* fiorentino che di professore di gius pubblico in Pisa era giunto al grado di primo ministro nella corte di Napoli, non di altro reo, che tenere le braccia legate alla Regina Maria Carolina d' Austria la quale dopo aver cominciato a far figli andava arrogandosi un predominio intollerabile sullo spirito del Re suo marito. Comprendea l' accorto Tanucci il di lei genio intrigante, avvalorato dal confessore Boemo, dal medico *Vivenzio* e sua moglie, e da altri partigiani tedeschi, e perciò procurava mediante gli ordini precisi di Spagna di tenerla lontana piucchè fosse possibile dalla partecipazione del comando. Ma formato un complotto di coalizione tra i predetti due fratelli Giuseppe e Leopoldo e le due sorelle Regine di Francia e delle due Sicilie, fu il vecchio ministro sbalzato dalla sua carica con tutti gli onorifici e i soldi, messo a sedere, e nominato in sua vece l' inetto Marchese della Sambuca ambasciatore Napoletano in Vienna. Da quel punto in poi il partito Austriaco divenne in Napoli potentissimo. Nelle lettere segrete di Tanucci medesimo

al Duca di *Loſſa a* (favorito di Carlo III e che non potè in tale occaſione ſoſtenere l' amico) all' Avvocato Quattromani e al Finetti impiegato nelle Finanze Toſcane di lui confidenti, quali lettere ſi conſervano ora manoſcritte preſſo il Priore *Roſſi Tanucci* Piſano ſuo genero e vice gran cacciatore di S. M. Siciliana, ſi vedono eſteſi più ampiamente tutti queſti Imperiali raggiri. Oltre a ciò in queſta dimora di Giuſeppe II in Firenze, ſi riduſſero a maturità tutti i piani di già immaginati per le riforme eccleſiaſtiche onde tagliar le ale in un colpo a' preti ai frati, a Veſcovi e all' iſteſſa corte Pontificia. Biſognava però allora rimediare ad un ſconcerto di coſe più imminente, vale a dire impedire con qualche politico mezzo termine, che l' imperatrice Regina non ſcendeſſe in Italia come avea deſtinato di fare. La di lei intenzione era di aſcoltare da ſe ſteſſa le rimoſtranze de' popoli ſotto il preteſto di rivedere i figli a Milano, Firenze, Parma e Napoli, e già a Gorizia e Trieſte, che doveano eſſere le prime viſitate, ſi faceano gli opportuni preparativi per riceverla. Il

più nojoso fra i moderni Poeti, autore della sporca ed insulsa leggenda detta la Corneide, vale a dire il Ten. Gamerra Livornese, avea prevenuta questa comparsa con alcune pessime ottave diffuse in Italia, nell'atto medesimo che Giuseppe e Leopoldo faceano giocare i più sopraffini mezzi termini per impedire che la madre si movesse da Vienna. Circuirono il principe di Kaunitz primo ministro ed arbitro di ogni sua azione, a cui piacere non potea una tal gita, e tanto oprarono, mettendole in vista e i pericoli della salute e le convenienze del ceremoniale e la soverchia spesa in un tempo che richiedeva dell' economia per supplire a bisogni della monarchia, che il viaggio rimase sospeso e poi levato affatto ogni pensiero. Il Granduca, che stava attento a quanto seguiva, strappossi dalle braccia della sua Miledi..... alla quale allora erano consacrati tutti gli affetti e si trasferì egli stesso con la moglie a Sconbrunn a consolare la genitrice e farle la corte, recandole i ritratti non meno del piccolo Arciduca Francesco levato poc' anzi dall' educazione della Contessa di Staremberg

e consegnato al conte ora principe di Colloredo, che di tutti gli altri piccoli Arciduchi ed Arciduchesse viventi in numero di sette.

Parato e reso inutile il dispiacevole colpo, non era terminata la metà di ottobre del 1776, che Leopoldo restituissi a Firenze, dove la sua vanità fu alquanto lusingata nel sentire che l' improvvisatrice *Maddalena Morelli*, nota sotto il nome di *Corilla Olimpica*, poetessa al suo servizio era stata coronata d' alloro in Campidoglio, senza che ciò a lui costasse neppure un soldo. Questa donna cascante di vezzi e certamente non meno insidiosa e lasciva di Corinna e di Saffo, ma senza paragone assai inferiore nel merito, avea per ammiratori fanatici il Senatore Lorenzo *Ginori* e l' ex-principe *Gonzaga* di Castiglione, i quali avrebbero messo sossopra il mondo per farla trionfare. Resi consapevoli, che nel 1725, quell' illustre corona che avea cinte le tempie del Petrarca e quindi destinata a posar sulla fronte dell' immortal Torquato Tasso, era stata concessa per i maneggi della granprincipessa Violante di Baviera vedova

del gran-principe di Toscana Ferdinando de' Medici, al Cav. *Bernardino Perfetti* suo maestro di camera, si avvisarono di poter far parlare di loro col giungere all' istesso scopo. Muniti di buona somma di danaro, la condussero a Roma, la fecero cantare all' improvviso nel serbatojo di Arcadia; e poi col mezzo degl' intrighi del prezzolato *Ab. Pizzi* custode di quell' Accademia, divenuta sotto di esso così vergognosa; ad onta de' più saggi cavalieri, prelati e cardinali, si eseguì nel palazzo del senatore D. *Abondio Rezzonico* la bramata incoronazione, sebbene interrotta dall' urlare, dai fischi, e nell' uscir fuori la gente, da una grandine di sassate. Fioccarono le satire a migliaja per vituperare e deridere una simil prostituzione ed avvilimento, che oscurerà per sempre il regno di Pio VI, il quale ne dette l' assenso, e la più curiosa di ogni altra fu quella che diceva:

Ordina e vuole Monsignor Massei,
Che se passa Corilla con l' alloro;
Nessun gli tiri bucce o pomi d' oro
Sotto la pena di bajocchi sei.

Massei di Montepulciano presidente delle strade era uno degl' infatuati Corillisti fino a divenire energumeno. Da Roma fu condotta la poetessa a Napoli, ma que' letterati che hanno buon naso, non trovarono nella tanto decantata maravigliosa sua bravura ed estro Apollineo, che una somma sfacciataggine, e un ammasso di spropositi mal digeriti e sempre i medesimi, ma cantati con bella voce e con tutte le grazie di Venere. Il Principe Gonzaga terminò i denari, e l' incoronata restò tutta a carico del Ginori, dopo la cui morte la male acquista gloria andò dileguandosi come fumo, ed ora giace in un' oscurità poco dissimile dalle più folte notturne tenebre.

Tenuta lontana per tanto Maria Teresa dall' ascoltar più reclami, ecco Leopoldo viepiù sciolto da ogni soggezione, tutto in preda alla procellosa sua manía della Legislazione. Siccome si era soppressa la marina mantenuta dall' erario dell' istituto de' Cavalieri di s. Stefano, obbligati in vigore delle leggi della loro fondazione a fare le caravane in mare sull' esempio di quelli di Malta, si cambiò arbitraria-

mente il loro obbligo in tanti anni di residenza collegiale nel palazzo della Religione sotto il pretesto di applicare in vece all' acquisto di quelle scienze, che non hanno mai studiate. Niente importava che tutto questo fosse diametralmente opposto alle intenzioni di Pio IV e di Cosimo I de' Medici che ne erano stati gl' istitutori. Si soppresse affatto l' uffizio dell' annona mandandosi a spasso tutti gl' impiegati ed ampliando maggiormente la facoltà di vendere, comprare, ritenere, o contrattare qualunque sorta di commestibili. Si abolirono le decime ecclesiastiche, richiamando tutti que' beni al più gravoso pagamento delle decime Granducali come tutti gli altri beni di patrimonio secolare. Si dichiararono feudi addetti alla corona le Contee di Cesa, Turicchi, e la tenuta di Vescovado rilevanti da Vescovi di Arezzo, di Fiesole, e dall' Arcivescovo di Siena, spogliando tutti quegli abitanti degli antichissimi privilegj che godevano sulle franchigie del sale, tabacco, polvere, ed esclusione dal pagamento dei dazj sopra i generi. L' istessa cosa si eseguì sopra i Feudi di Castagneto e Donoratico

posseduti da più secoli dall' illustre famiglia de' Conti della Gherardesca, astringendoli a vendere per un meschino contraccambio in denari e in commende la quasi sovrana loro giurisdizione. Un Marchese *Borbone del Monte* S. Maria, feudo Imperiale, che si accinse con l' armi alla mano a sostenere i diritti della sua casa, fatto venire un distaccamento di soldati Tedeschi da Mantova con dell' artiglieria, fu cinto d' assedio nel suo castello e condotto prigione a Pavia. Per l' istesso motivo l' Abate Conte Flamminio *de Bardi* feudatario di Vernio fu espulso dalla sua Contea ed esiliato da tutto lo Stato. Invano ricorse a Vienna e fino alla Dieta di Ratisbona, che non trovò mai chi lo ascoltasse, in confronto del fratello dell' Imperatore, a cui solo apparteneva il render giustizia sopra tali ricorsi. E' ben vero che costui era un presuntuoso, prepotente infanatichito della sua nobiltà simile all' indicato Marchese del Monte, che manteneа sgherri e sicarj per opprimere i deboli, e rei erano entrambi ugualmenti di omicidj e soverchierie intollerabili. I Conti Delci, i Maresciotti, i Mala-

ſpina e varj altri feudatarj Imperiali, dovettero vendere ſimilmente ogni loro prerogativa di dominio al Granduca, come pure la Caſa Ginori per la Contea di Urbech, e i Frati di Camaldoli per le loro terre di Moggiona e Petraglia. Si reſecarono tutti queſti piccoli tiranni per ingraſſarne uno ſolo, mentre i popoli ſi trovarono veſſati d'inſoliti e non mai ſperimentati aggravj, onde emigrarono a turme da' feliciſſimi Stati di S. A. R. e paſſarono nelle adiacenti provincie del dominio pontificio.

I Feudatarj Toſcani poi che non godevano che di qualche privilegio apparente, ſpogliati vennero del diritto di privativa di caccia e peſca nell'eſtenſione de' loro beni, perchè il Granduca avea dato l'eſempio di ſopprimere tutte le ſue regie bandite, a riſerva delle caſcine, di Cerreto Guidi e del Poggio a Cajano, per non dover più penſare al pagamento delle guardie e de' cacciatori di corte. In un momento l'abuſo della libertà ſu queſto articolo giunſe al ſegno, che ſi ſpenſe quaſi affatto la razza del ſalvaggiume, e de' prezioſi peſci di acqua dolce, onde ſu

neceſſario poi mettere un freno ed emanare molte contraddizioni ed eccezioni alla troppo ampia conceſſione. L'iſteſſo avvenne relativamente alle colombaje di campagna ſpettanti a' particolari. Si fece un trattato di commercio con tutti i paeſi, ſoggetti alla Caſa d'Auſtria per la libera introduzione de' reſpettivi prodotti, graſce e manifatture; fu fiſſata una tariffa generale per i diritti emolumenti e mercedi per i miniſtri di giuſtizia, che trovarono toſto la maniera di eſſere indennizzati di quanto perdevano alle ſpalle degl' infelici che li capitavano ſotto le unghie; ſi ſoppreſſe il magiſtrato detto del Bigallo iſtituito per aver cura dei ragazzi de' due ſeſſi abbandonati da' genitori impotenti a mantenerli, e la deputazione dello ſpedale di Bonifazio deſtinato per i poveri invalidi mutilati di qualche membro. Si ſurrogarono agli aboliti dicaſterj due ſpeciali congregazioni economiche, ma riduzione diſtruzione, finchè nell' ultimo di queſti luoghi pii, ſi poſero i dementi ed i pazzi furioſi con alcuni ammalati che non poteano aver poſto nel grande ſpedale. Le coſpicue

rendite, parte fi affegnarono al fuddetto grande fpedale a cui fi incorporarono anche quelle di s. Paolo detto de' convalefcenti, e parte colarono nel regio erario; e per coprire agli occhi de' fiorentini queſta generale depredazione, fi ordinò che in ognuno de' gran quartieri della città vi foiſe un chirurgo pratico di Oſtetricia per aſſiſtere le partorienti ne' caſi difficili, come ancora per tentare di ſoccorrere gli annegati, e richiamarli alla vita unitamente a'morti per colpo apopletico, preſcrivendoſi che non fi ſeppelliſſero i defunti ſe non ventiquattro ore dopo ſpirati, reſtando intanto in depoſito in una ſtanza mortuaria preſſo le parrocchie. A tal regolamento dette motivo, che dovutoſi diſotterrare il cadavere del marcheſe *Giugni* morto ad un tratto, fu trovato che tale non era, ma ſopito da un' asfisia e preſtamente ſepolto ſi era mangiate le mani per diſperazione. Se fi vanno riportando tante coſe peſſime non vogliamo tralaſciare di qui inſerire anche quelle che in fondo hanno recato qualche vantaggio al pubblico.

Una di queste fu certamente quella di limitare entro più giusti confini la paterna potestà per riguardo alla elezione dello stato della prole, essendo pur troppo vero che non poche innocenti vittime restano sovente sacrificate all' avidità de' genitori. Per togliere affatto tali seduzioni, si ordinò che non si collocassero le ragazze in educazione se non compiti i dieci anni e che non potessero vestir l'abito religioso se non terminati i cinque lustri; a condizione che prima di essere accettate dovessero star sei mesi fuori del convento per prendere un' idea del mondo. Allora dovea esser fatto loro un severo esame alla presenza di tutti i componenti la deputazione de' monasteri sulla vocazione per rilevare se fosse veramente sincera oppure l'effetto di dissapori domestici o di qualche strana e capricciosa idea. Riguardo a' frati si stabilì che non entrassero in religione se non terminato il diciottesimo anno, e la professione non avesse luogo se non dopo il compimento de' ventiquattro. Le doti delle monache converse vennero ridotte alla somma di scudi venticinque oltre un mediocre cor-

redo. Era però difficile che nell'età più fervida delle passioni, si trovasse chi si volesse rinchiudere tra quattro mura o coprirsi delle ruvide vesti claustrali, e i padri e le madri gridavano altamente, che non sapeano che fare de' figli e delle figlie, non vi essendo più nè milizie nè marina, nè commercio, nè benefizj per i preti nè volontà di abbracciare la vita religiosa, nè impieghi per la soppressione de' tribunali, ed in conseguenza per la causa medesima pochissimi matrimonj. Col progresso del tempo si pensò a trovare un qualche espediente; coll' istituire la cassa detta della religione, mediante la quale tutte l'entrate de' sacri chiostri de' due sessi colassero negli sgrigni del principe, tolto un piccolo e parchissimo mantenimento per i rispettivi individui e gli educandi, acciò col mangiare troppo lautamente non salissero i fumi alla testa e concepir facessero de' pensieri profani.

Per obbligare poi i giovani a maritarsi, Leopoldo pensò a riformare i costumi, rimettendoli nell'antica rigidezza e severità de' secoli passati, impedendo alle femmine del secondo, terzo e quarto grado

di trattare con gli uomini. Era però curiosa la contradizione su questo articolo poichè mentr'egli volea comparire austero riformatore, dava l'esempio del più sfrenato libertinaggio. Le più belle erano eccettuate, conchè si prestassero tutte di buona voglia ad accettare ne' preparati serraglj il fazzoletto del gran Sultano. A tale effetto con un sol colpo, nel giorno 25 Maggio 1777. sotto la gualdrappa dello zelo di semplicizzare l'amministrazione della giustizia in vantaggio sempre degli amatissimi popoli, aborì totalmente il Magistrato degli otto con altre dieci Magistrature godute a vicenda per un privilegio di cinquecento anni da' cittadini fiorentini, creando in vece un conservatore delle Leggi, che dopo un lustro cadde similmente sotto la scure dell'annichilamento, e un supremo tribunale di giustizia criminale composto di un auditore tre assessori e un cancellier maggiore, con più una turba di cancellieri subalterni tratti dalla classe delle anime le più inique, diffamate ed inumane. Aggiunto a questo creossi un nuovo dipartimento di polizia diviso in quattro commissarj, uno

per cadaun quartiere della città di Firenze, sottoposti al Fiscale; e del Bargello Chelotti se ne fece un ministro della primaria importanza col titolo d' *Ispettore Generale di polizia*, per tutta la Toscana, modello in piccolo del Tenente Generale di polizia di Parigi in tempo della monarchia. L' esaltato sbirro fu rivestito dell' autorità di arrestare qualsivoglia persona, di entrare in qualunque adunanza di patrizj, di nobili, e cittadini, spettacolo, e festa pubblica e privata, per osservare in essa cosa si facea e si parlava, e se si teneano conciliaboli contrarj al governo e alle leggi veglianti. I Signori di primo rango, i Duchi, Conti e Marchesi con altra più infima nobiltà e l' aristocrazia tutta insieme rimasero storditi come da un colpo di fulmine, che dovesse colui trovarsi in mezzo a loro e specialmente nella conversazione detta il *Casino*, dove era vietato assolutamente l' ingresso a que' miseri mortali che respiravano aure vili e plebee. *Milord Filney* e il Cavaliere *Aston* Inglesi, che davano nelle proprie case diversi serali trattenimenti alla cittadinanza [illegible] nobiltà, alle

alle più distinte persone tanto estere che nazionali per non vedersi accanto questo spettro cotanto infausto, sloggiarono immediatamente da Firenze in cui da più anni menavano un grato soggiorno, spendendo allegramente le rispettabili loro rendite. Molti altri forestieri qualificati Inglesi e Francesi presero l'istesso partito trasferendosi a Roma e a Napoli, ed i ministri delle corti di Versaglies e Londra, che erano in quell'epoca il marchese di *Barbantane* e il cavaliere *Orazio Mann*, usando de' diritti del loro carattere, fecero avvisare con tutta la gentilezza possibile il sig. Ispettore illustrissimo, che se si fosse accostato a' palazzi dell'ambasciata, lo avrebbero fatto gettare dalle finestre. Il Granduca, che non voleva entrare in impegni, lo consigliò in questo caso ad usar prudenza; ma a prima vista gli permesse il mettersi sopra un tuono più sforzoso anche di quel che non permetteva la carica. Per tre anni la città tutta ebbe occasione di ammirarlo comparire ne' pubblici passeggj e corsi di maschere con tre fastose carrozze di seguito; vale a dire una per la moglie e i

figli; una per la famosa Violante Romana sua favorita; l'altra per i fratelli, uno de' quali dall' abietto stato di caporale di famiglii e poi di sopraſtante delle carceri, fu sollevato al posto di depositario della pubblica fiducia coll' incarico di regio corriere o procaccio di Venezia, nel quale per anche con tutta la gloria persiste.

Con questo nuovo piano non rimasero in impiego che circa sessanta persone, e un migliajo e anche più di cittadini si trovarono sprovveduti affatto e degli avventizj, e de' fissi emolumenti, che per l'addietro percipevano mediante le loro fatiche. Solo a proporzione aumentossi il numero degli sbirri e degli esploratori. Non era sicuro per nessuno il dire apertamente il proprio parere sulle tante innovazioni, essendochè la tirannia si estese a gradi a gradi da lì in poi perfino ne' cuori e sulla maniera di pensare. I Commissarj oltre il dovere attendere alla spedizione delle cause contenziose per piccole somme e leggiere contese, ebbero istruzione di perquirere esattamente sopra i costumi, le faccende domestiche, le rendi-

te, le ſpeſe, gl' intrighi di tutte le famiglie, e riferire tutto giornalmente al Fiscale e all' Ispettore, affinchè questi poi ne teneſſero parola con S. A. R. Sul principio la coſa cominciò con moderazione, ma col progreſſo divenne intollerabile e più fiera di quella del deteſtabile Domiziano nell' antica Roma. Una metà della nazione, come accenneremo in ſeguito, faceva la ſpia all' altra, talchè ſi dette luogo alle più inique e perfide veſſazioni e vendette particolari; ſpecialmente per parte del Commiſſario *Cangini* del quartiere s. Spirito, uomo per maſſime e per principj capace di far fremere l' iſteſſa natura da lui in ogni ſua azione barbaramente oltraggiata. Non ſi può meglio che ad eſſo applicare quel verſo:

Di malvagio signor servo peggiore;

mentre egli è certamente più pernicioſo e del Chelotti e del Brichieri, e più nero e maligno in quanto che aſſerta l' ipocriſia. Proceſſato e carcerato ſotto il nuovo governo per un teſtamento violentemente carpito ad un vecchio imbecille, ſiccome i grandi ſcellerati trovano ſempre de' protettori, dopo qualche anno di mor-

tificazione è ſtato rimeſſo in poſto, ma con facoltà aſſai limitate. Quante oneſte mogli ed innocenti donzelle ſacrificate all'empietà di queſti deteſtabili ſatelliti e del loro padrone! Quante caſe rovinate per ſempre, quanti matrimonj diſturbati, quanti illibati cittadini veſſati, calunniati, perſeguitati, oppreſſi, e coſtretti a fuggire in eſtranei lidi a trangugiare il pane dell' amarezza e del dolore!

Ma deviamo il guardo per un poco da queſte indegnità, onde proſeguire il racconto del proſeguimento della legislazione. Fu tolta affatto ogni pompa alle veſtizioni delle monache, come pure le prediche, i diſcorſi, i ſervorini ſoliti farſi in tali occaſioni, e s'ingiunſe che gli atti e proceſſi delle curie eccleſiaſtiche ſi compilaſſero col voto degli aſſeſſori ſecolari; che qualunque bolla, breve, cenſura e carta qualunque proveniente da Roma foſſero ſottopoſte al regio *exequatur*, ſenza di che doveſſero conſiderarſi come nulle ed invalide. Si ſoppreſſero le Abazie degli Olivetani di s. Maria di Rapolano e di s. Maria di Gimignano. Tutte quelle de' Canonici Lateranenſi chiamati

volgarmente *Rocchettini*, e degli Scopetini, come anche la gran Certosa di Pisa ed una di quelle di Siena detta di Pontignano. I beni vennero o incorporati o esposti alla vendita, dandosi una tenue pensione a' respettivi religiosi individui da spendersi nello Stato e non altrimenti, e abbattute le chiese o convertite in usi affatto mondani. Rimasero abolite nel Granducato tutte le pensioni solite apporsi dal Papa alle Chiese vescovili e alle grosse Pievi, eccettuate la Primaziale di Pisa e la Cattedrale di Arezzo perchè assai ricche. Tutte le Abazie con le quali si provedevano i cadetti delle case nobili, che si metteano in prelatura affine di correre la carriera ecclesiastica al servizio della [illegible] Sede, a mano a mano che restavano vacanti si posero in sequestro, incominciando da quella di s. Donato a Calenzano. Si diminuirono varj monasterj de' Valombrani, e comecchè la casa de' Medici avea fatto sì con la sua politica, che tutti gli ordini religiosi tanto di maschi quanto di femmine, dovessero servirsi in tutta l'azienda e maneggio degli interessi di gente addetta al secolo, un'in-

nità di derelitti e buoni sudditi addetti a tali affari, trovossi senza pane e nel caso atroce di chieder gemebondi l' elemosina. Questa razza di questuanti che si diffusero in tutti i paesi vicini andò sempre più dilatandosi con indicibile rapidità, dopo l' ulterior soppressione de' dipartimenti della Camera Granducale, della Pratica segreta, de' tribunali o corpi di arti delle città di Prato, Pisa, Pistoja, e Volterra, dell' Opera di s. Maria del Fiore riunita a quella di s. Giovanni di Firenze, de' tribunali e cancellerie di Sanità in tutte le suddette città, aggiuntevi quelle di Siena e Grosseto, e lasciata solo intatta la deputazione di Livorno e Portoferrajo. Invano si lasciò aperta l' ammissione di qualunque sfaccendato e di tutti i [illegible] quenti forestieri e statisti nelle mar[illegible]e per accrescerne la popolazione, che nessuno ebbe il coraggio di azzardarsi, per aver modo di condurre una vita delle più meschine, a morir d' inedia e di febbre. Il bello si fu che prima di passare a tutte queste distruzioni atte a far piangere tante sventurate famiglie e sollevarne pochissime, s' intrapresse dalle LL. AA. RR.

la sacra gita de' Santuarj Toscani, vale a dire dell'Alvernia di Valombrosa e di Camaldoli, ove si prese il perdono preceduto dal sacramento della penitenza con tutti gli atti esterni di esemplarità e di compunzione. Il Dottore Chiari Priore di s. Biagio confessore del Granduca promotore di queste pratiche apparenti e il suo compagno priore di s. Felicita, venivano dal pubblico chiamati i Teologi di coscienza per potere far del male in coscienza. Da questo viaggetto in poi, ogni volta, che Leopoldo voleva distruggere un convento di frati o monache e impadronirsi di tutti i beni, preveniva la distruzione andandovi a far palesemente le sue sante devozioni.

Giunto in questo mentre in Firenze il Governatore di Marmora, *Muhamed-Ben Addil-Melac*, in qualità di ambasciatore del Re di Marocco, ammesso a pubblica solenne udienza, si concluse con quel monarca Moro un trattato di pace e di commercio relativamente al porto di Livorno, e quindi carico di ricchi regali consistenti in gioje, stoffe, orologj ed armi da fuoco fu rimandato al suo paese. Il

popolo ammucchiato contemplava con estrema curiosità questi affricani da molti secoli non più comparsi in Italia. La loro fisonomia, i loro abiti, i loro sguardi di fuoco e le loro maniere totalmente opposte a quelle degli Europei servirono di ampia materia a molti ragionamenti. Contemporaneamente essendosi accesa la guerra in Germania a motivo della successione della Baviera tra la Casa d' Austria, e il Re di Prussia, l' Imperatore Giuseppe II, il quale con la violenta occupazione della maggior parte di quell' Elettorato vi avea data causa, si era messo alla testa di una grossa armata per far fronte alle intraprese di quel vecchio suo competitore, che non volea soffrire nella corte Imperiale tanto aumento di potenza. Maria Teresa, che negli ultimi anni di sua vita aborriva il sentir parlare di stragi e di sangue e bramava concludere a qualunque prezzo la pace coll' emulo Federigo, chiamò a Vienna il Granduca perchè con la sua loquacità persuadesse il fratello Augusto ad acconsentire di buona voglia a' materni desideri. Partì Leopoldo dalla Toscana sulla fine di agosto uni-

tamente alla Granduchessa e dopo essersi abboccato con la genitrice, passò al campo di Boemia ad eseguire la sua missione, che non servì per allora che a far nascere della dissenzione tra due fratelli. Scrisse Cesare all' Imperatrice, che se ella cercava di degradarsi in faccia a tutta l' Europa con un trattato vergognoso lo facesse pure; ma che non sarebbe più tornato a Vienna fino che ella vivea e avrebbe scelto di andare piuttosto a risedere in Aquisgrana. Interposta la mediazione però delle corti di Francia e di Russia, dovette egli piegare la fronte a' voleri di Maria Teresa, che ben comprendea che l' Austriaca monarchia anche troppo vasta non avea bisogno di comprare nuovi Stati con la perdita immensa d' uomini, che poteano servir piuttosto a popolarla e migliorarne le tante sue fertili ed ubertose provincie. La pace fu sottoscritta a Teschen nel dì 13 maggio 1779, due mesi appunto dopo che il Granduca avea fatto ritorno nella sua capitale. Durante il suo soggiorno alla corte Cesarea, la madre avendolo preso una mattina a quattro occhi, lo rimproverò aspramente, perchè po-

ſta in un cale la ſua alta naſcita e ſuprema dignità, aveſſe collocata la ſua confidenza e ſcelto come ſuo primo miniſtro un uomo diffamato per profeſſione ed origine come il Chelotti, ſenza curare di eſporſi agli ſcherni e alla deteſtazione di tutta Europa. Ella era ſtata occultamente avviſata di queſta baſſa inclinazione del figlio, per mezzo di un' occulta memoria fattale paſſare in mano pel canale del Conte di Cobentzel, dal Fiſcale Brichieri, divenuto all' eſtremo geloſo della Chelottiana poſſanza, e che a qualunque coſto unito con altri componenti il miniſtero Toſcano, avea fiſſato di approfittare della morte del Segretario Hambourg ſuo primo ſoſtegno, per far cadere queſto nuovo Sejano. Dovette Leopoldo ſcoſſo dalle materne invettive promettere all' auguſta donna di levarſelo d' intorno; ed in fatti trovatolo ſempre più gonfio di prima e che avea l' anticamera piena di tutti i ceti di perſone come un gran-cancelliere o un guarda-ſigilli, mantenne la data parola. Nuova però ed aſſai bizzarra fu la maniera in cui ſi accinſe all' impreſa. A prima viſta incominciò a ſcreditarlo nelle

pubbliche udienze con tutti coloro che se gli presentavano spacciandolo per un venditore di fumo, un ignorante, un indegno e che dava ad intendere contro la sovrana intenzione di possedere un'assai maggiore autorità e potere di quello di cui effettivamente era rivestito. Preso poi il mezzo termine, che egli avesse contratti de' debiti eccedenti e inonesti, emanò un editto, che nessuno potesse fidare a tutti gli esecutori di giustizia incominciando da lui, maggior somma di trenta lire fiorentine, sotto pena della perdita del credito; intendendo di rigettarlo così nell' antica ignominia col confonderlo di nuovo nella classe degl' infimi sbirri. Il popolo non si lasciò con tuttociò ingannare, e facilmente immaginossi come potesse essere andata la cosa. Chelotti sdegnato di trovarsi conculcato nell' atto che avea fatto edificare il Teatro nuovo degli *Intrepidi*, malgrado il voto della maggior parte de' nobili e de' cittadini Fiorentini, chiese il congedo e se ne andò a Roma a tentare di trovare impiego presso l' impetuoso ed infatuato *Cardinale Spinelli*, allora governatore di quella dominante il quale rumi-

nava in mente degl' inefeguibili progetti di una più ſpedita ed uguale amminiſtrazione di giuſtizia. Paſſato qualche meſe, i fratelli che aveano la teſta meno riſcaldata, andarono a prenderlo e lo conduſſero a piedi di Leopoldo a chieder perdono degli eccefſi commeſſi e della ſoverchia alterigia incautamente dimoſtrata. Laſciatogli apparentemente tutto il primiero potere, ricevette in ſoſtanza un' iſtruzione negativa di non farne alcun uſo ſenza l' ordine preventivo del Brichieri, che gli reſtituì a larga mano tutte umiliazioni che per di lui cagione avea dovuto ſoffrire. Quaſi tutti i veri ſatelliti Chelottiani reſtarono eſpoſti co' loro nomi alle porte de' commiſſariati; onde diſperato e reſo irragionevole per queſto pubblico ſfregio, tentò di uccidere a tradimento il Fiſcale ſuo irreconciliabile avverſario, ma preveduto il colpo fu arreſtato, preſo, meſſo in un caleſſe ed accompagnato ſino a' confini di Modena. Di là ſcorſe fino a Napoli ove reſtò circa due anni, luſingato che il reggente della vicaria ſarebbeſi ſervito di lui per l' eſecuzione di alcuni oggetti di polizia. Acton però (chiamato

nel 1779 a rimettere sopra un miglior piede la marina delle due Sicilie era già divenuto totalmente padrone dell' animo della Regina ed in conseguenza padrone dispotico de' due regni) lo fece sempre osservare a vista e bramoso di vendicarsi delle ricevute ingiurie, s'immaginò di rendere timoroso il Granduca, che colui non propalasse per la corte e la città delle cose poco decorose per S. A. R. Leopoldo scosso da un avviso a cui non avea fatta reflessione insinuò a Maria Carolina di ordinarne l' arresto con tutti i suoi piccoli figliuoli, e dopo una dura prigionia di due mesi, sfrattarlo senza cognizione di causa da quei dominj. Refugiossi allora il Chelotti a Venezia di dove pel sopra espresso motivo ebbe la permissione di tornarsene in Toscana, col patto di non accostarsi mai intorno a' ministri ed a siti reali, per condurre in qualche città di provincia una vita altrettanto oscura, quanto era stata rumorosa la carriera, che per sette interi anni avea battuta. Così terminò di ecclissarsi affatto questa meteora che avea contribuito a spargere tanti malefici influssi sull' emisfero Toscano.

Erano in questo stato le cose, quando appena terminato il lutto per la morte del Principe Carlo di Lorena governatore de' Paesi-bassi, giunse a Firenze la notizia infausta della morte della buona Maria Teresa Imperatrice Regina d' Ungheria e di Boemia, ultima superstite della Casa d' Austria, che terminò i suoi giorni nel dì 29 Novembre 1780. In quaranta anni di governo avea commessi varj falli e fatte apparire non poche debolezze comuni a tutti i viventi, tuttavia era idolatrata da' sudditi che trattava più da madre che da Sovrana, e tutto all' opposto de' figli, era dolce, benefica, e dotata di un cuore magnanimo di una generosità che essi non hanno mai conosciuta. La povera Toscana peggiorò assai di condizione dopo la di lei mancanza, essendo spezzato quel debolissimo filo che serviva di freno allo strano e imperioso dispotismo e libertinaggio di Leopoldo. Ordinò la celebrazione di solenni esequie nella Basilica di s. Lorenzo, assistendovi egli stesso ed ascoltando con sofferenza una lunga e seccantissima funebre orazione recitata da Monsignor Costaguti Vescovo

di S. Sepolcro, ma in tal congiuntura non si usò l'istessa profusione de' funerali di Francesco I, avviciuandosi a gran passi que' fatalissimi giorni in cui tutto respirava in Firenze la più sordida e dannosa economia. Quanto abbiamo finora narrato è un piccolo abbozzo di quanto ci resta ad esporre.

Fine della prima Parte.

VITA PUBBLICA E PRIVATA
DI PIETRO LEOPOLDO D'AUSTRIA
GRANDUCA DI TOSCANA
POI
IMPERATORE LEOPOLDO II.

PARTE II.

IL pretendere gli uomini ſenza difetti e particolarmente quelli che armati ſono della potenza, è impoſſibile; onde ne è indiſpenſabile la tolleranza qualora non ſieno queſti eccedenti, e l'iſtoria non è che un' eſpoſizione più o meno ſincera de' vizj e delle virtù di coloro che hanno fatta una malvagia o luminoſa figura ſulla ſuperficie della terra. I ſudditi Toſcani pertanto fuggivano, ſi lagnavano, erano amareggiati per la verga di ferro che li opprimeva, ma tolleravano; ſup-

ponendo unanimamente che le inceſſanti calamità eſtorſioni e veſſazioni che loro piombavano addoſſo, proveniſſero più da' perfidi iſtigatori e da ſuggerimenti del Fiſcale *Brichieri* e del *Chelotti*, che dalla preciſa inclinazione del Principe. Poco però ſtettero a diſingannarſi ed a comprendere che l' allontanamento di queſto non era che una ſcena o giochetto da commedia per ingannare gl' incauti, mentre tutto proveniva dalla prava volontà di chi poſſedeva il trono, per il che vedremo che la ſofferenza andò a cangiarſi in una minaccia di un generale ammutinamento e nell' odio il più radicato, di cui troviſi eſempio dopo Nerone e Pietro il crudele tra i popoli e il Sovrano. Erano già quindici anni, che Leopoldo maſcherando lo zelo del ben pubblico con la privata ſua curioſità, avea abbracciato il ſiſtema di dare udienza tre volte la ſettimana a chiunque ſe gli foſſe preſentato grande o piccolo, uomo o donna che foſſe. A prima viſta queſta reale condeſcendenza, parve che doveſſe aſſicurare la comune tranquillità e contentezza; ma tutta via non paſsò gran tempo che cia-

ſcheduno ſi accorſe che queſte udienze non aveano altro oggetto che quello di penetrare tutti i più ſegreti fatti de' particolari. Le minime domeſtiche diſſenzioni tra fratelli e fratelli, tra moglie e marito, e fino tra gl' iſteſſi amanti, le conteſe tra vicini e i più indecenti pettegolezzi ancora, tutto ſi riferiva al Granduca, a ſegno che il ricorrere a' lui era divenuto così comune e sì poco conſiderato come ſe ſi foſſe trattato di parlare al minimo notaro di campagna. La Granducheſſa, il Conte di Thurn e il Conte di Goes tentarono di deviarlo da queſta inceſſante occupazione ma non fu loro poſſibile mai di diſſuaderlo. Al contrario relativamente alle coſe di conſeguenza, non vedeaſi quaſi mai verun buon eſito come neppure mantenimento alcuno delle ſpacciate promeſſe, perchè le ſuppliche, i memoriali e le rimoſtranze tutte erano traſmeſſe a' reſpettivi dipartimenti, al più con qualche annotazione, e laſciate pienamente poi all' arbitrio de' capi de' tribunali e loro ſubalterni. Sovente accadeva che preſentataſi qualche perſona per un affare importante, ſentiva ſuo malgrado,

invece di ottenere il suo intento, farsegli dal regnante i più amari rimproveri o sulla propria condotta o su quella della moglie o di qualche altro congiunto; oppure rinfacciarsegli qualche arcana mancanza affidata forse solo al sigillo della confessione. Considerando molti che in tal guisa quello che si chiama peccato correva il pericolo di essere considerato come delitto, si astennero dal confessarsi sulla supposizione che non venissero scoperti i loro arcani, e i più scrupolosi andavano a dare questa soddisfazione alla loro coscienza o in chiese remote ove non erano conosciuti, o in altre città fuori della propria e anche oltre i confini dello Stato. Non era un mistero che tutti i parrochi venivano astretti ad inviare al trono un gazzettino mensuale di quanto avveniva di segreto e palese nelle respettive loro parrocchie, sull'esempio di tutti i Vescovi, i giusdicenti alti e bassi, cancellieri, notari, potestà, che per obbligo d'impiego doveano compilarlo settimanalmente e farlo passare nelle mani del Sovrano, che a tempo e luogo ne facea l'uso indicato capace d'incutere negli animi una generale costernazione.

Siccome il militare ſembrava a Leopoldo che ſi opponeſſe a sì tirannica maniera di governare, la guarnigione della città di Firenze cadde anch' eſſa ſotto la falce ineſorabile della diſtruzione, ed in vece le fu ſoſtituita una ridicola guardia civica diviſa in quattro compagnie, compoſta di artigiani e gente ozioſa pagata con una lira e mezzo per ogni giornata di fazione. Il numero de' miniſtri criminali, de' coadjutori, de' capi ſquadra, de' caporali e degli sbirri per ragione inverſa andò ſempre più dilatandoſi; trovandoſi Leopoldo nell' auge della ſua contentezza quando ſi affretallava ed accumunava con queſta ſtirpe eſecranda di viliſſime creature, la cui vicinanza è ovunque aborrita da tutte le anime oneſte. Lo sbirro il più infimo e il più ributtante riceveа per effetto di regia clemenza un più gentil trattamento di qualunque uffiziale dello stato maggiore. Una ſol volta andò egli in collera con un caporale di sbirri, chiamato il *Galli*, giovane robuſto e del più leggiadro ed avvenente aſpetto, che in una delle ſue viſite notturne trovò a ſtretta conferenza con una certa *Fei* com-

mediante, alla quale in correspettività di leggieri donativi e di qualche bene scarso mensuale assegnamento, avea vietato di far parte altrui de' suoi favori. L'Adone fu mandato ad acquistarsi la febbre per le maremme, la Venere esiliata per un fallo analogo a tutte le donne di quel carattere. Si assuefece di poi anche a questi contrattempi e divenne di stomaco men delicato, essendochè coloro incaricati di servirlo non meno nel lenocinio che nell'esplorazione, faceano in primo luogo passare a severo scrutinio sotto di essi, le vittime leggiadre destinate a più sublimi congressi. Quelle poi che di buon grado non si prestavano alle ricerche de' satelliti di sì voluttuoso padrone (che sciolto avea con l'andare degli anni ogni freno a quella apparente verecondia che fingeva di serbare nel primo fiore della gioventù) venivano vessate, calunniate, perseguitate, diffamate; come pure i loro padri, sposi o fratelli, i quali mettevano qualche ostacolo alla depravazione. E' vero però, che la pallida miseria la quale scorreva intorno alla maggior parte delle abitatrici vezzose della bella Flora, facea sì, che le ragaz-

ze, le vedovelle, le mogli si offrivano da se stesse a' bramati sacrifizj, alcune per aver di che vivere, e per esser sicure di non cadere sotto la vigilante e barbara ispezione; ed altre in fine per aver modo di soddisfare alla femminile inclinazione alla moda e alla galanteria. Le altre a cui caleva la conservazione del proprio onore o voleano mantenersi la fama d' oneste, non ardivano guardare uomini in viso, andando modestissime per le strade, mentre ogni atto, ogni gesto era soggetto a maligne interpetrazioni, non essendo permessa la dissolutezza e quello che si chiama in Italia *Cicisbeismo*, se non al tiranno, agl' intervienti, a taluno de' cortigiani ed a' primarj soggetti tra la nobiltà, su costumi de' quali, si fingeva di non inquirere.

Quel che più di ogni altra cosa posta finora in esecuzione, contribuì a diffondere su tutto lo Stato la desolazione e il terrore, fu l' erezione avvenuta sull' incominciare del 1783 di una *casa di correzione* nel più volte mentovato castello di s. Gio. Batista ossia fortezza da basso, da cui a bella posta erano stati scacciati

i soldati. Dicevasi che questa creata sul modello delle case di forza di Parigi, Londra e altre città della Germania era diretta solo a servir di gastigo a figli di famiglia, discoli e disubbidienti a' lori maggiori, ed a quelli di entrambi i sessi che non rei di atroci delitti turbavano non ostante la società. Ma di fatti un tale stabilimento, utile a prima vista, non era fondato che per ispaventare le anime le più inconcusse e servire alla soddisfazione delle più ingiuste ed inique private vendette. Molti capi piucchè figli i di famiglia; persone dotate di vivacità e di brio; mogli e donzelle onorate che forse non aveano voluto porgere le orecchie alle più malvagie seduzioni, ed alle quali non si poteano rimproverare che delle scusabili passioni, furono vedute a grado a grado strappate dal seno de' genitori e dal letto degl' istessi mariti, e gettate a convivere nell' abominazione e nel lezzo con la più abietta canaglia. Gli accusati di parlar troppo o di censurare le supreme determinazioni, o non pensare come s' imponeva dal governo, venivano parimente strascinati nell' istesso baratro. Si

radevano agli uomini i capelli, e vestiti di rozzi panni e con zotiche e pungenti camicie con una stringa di cuojo alla cintura e un gran coroncione di legno e un berretto in testa non dissimile a' remiganti delle galere, attender doveano ne' giorni feriali a lavorare alle telaja della lana, a segare i marmi, a battere il ferro, a macinare i colori per le vernici, o altri faticosi consimili travaglj. Se fallavano erano soggetti a percipere tanti colpi di bastone sulla schiena all' uso tedesco quanti ne venivano prescritti dal Commissario *Giunti* già primo segretario del Brichieri degno discepolo di sì gran maestro. Le femmine venivano tutte pelate, ed in simil guisa coperte doveano attendere ad occupazioni un poco più adattate al loro sesso, sotto l'occhio di vecchie ineforabili direttrici, col refrigerio tanto le une che gli altri all' ora del pranzo di una scodella d'insipida minestra, alcuni pezzi di pessima carne tre volte la settimana, e due pagnotte di farina puzzolente, per la mattina e per la sera. Ne' giorni festivi venivano separatamente quelle anime disperate condotte ad assistere la mattina al-

al divino ſervizio, e il giorno ad annojarſi ad aſcoltare dalla bocca di un ignorantiſſimo prete la dottrina criſtiana, non già del Bellarmino, ma ſecondo la ſtrana teologia di Leopoldo. Molti e molte non potendo reſiſtere a tanti patimenti e tanti obbrobrj, non avvezzi a quel genere triſtiſſimo di vita morivano accorati dal dolore e dal diſpetto, e diverſi ſi acceleravano la morte, del che era proibito ſotto le più forti comminazioni di parlare. Se mai qualchedano de' corrigendi reſtava liberato, veniva da tutti sfuggito ed eſpoſto agli inſulti come un appeſtato, pel diſcredito che gliene proveniva dalla ſofferta umiliazione; e ſe era povero non trovava neppure il ſoccorſo di un miſero ſorſo d'acqua. Contemporaneamente era ſtato preſcritto che tutte le ſentenze, che ſi emanavano da' tribunali criminali doveſſero eſporſi ſulla porta de' palazzi pretorj, perchè a tutti foſſero noti i nomi de' delinquenti, anche per le piccole coſe, il che rifondeva la diffamazione ſopra le loro innocenti famiglie. E' queſto un pregiudizio ſommo del paeſe; ma non tutti i pregiudizj inveterati delle nazioni ſi poſ-

fono fradicare dalle menti, avendo ciaſchedun clima i ſuoi. Gli Italiani non erano mai ſtati trattati in tal guiſa, ed in iſpecie i Toſcani educati con più cultura, pulizia, delicatezza e riſpetto delle a loro adjacenti popolazioni, conſervando ſempre il carattere degli antichi Etruſchi. Stimando eglino l'onore, e la buona fama da cui traggono la loro ſuſſiſtenza più della vita medeſima, Leopoldo per meglio tiranneggiarli pensò di attaccarli nel punto il più ſenſitivo, facendo legare con catene di ferro per una o più ore in faccia alla moltitudine, invitata dal ſuono di una lugubre campana, avanti le predette porte de' dicaſteri di giuſtizia, i rei di qualunque misfatto che ſi traeſſe ſeco la pena de' pubblici lavori, l'eſilio, la carcere, e il confino. La pena di morte era come abolita, perchè la clemenza e l'umanità ſtavano profondamente impreſſe nel cuore del così chiamato grazioſiſſimo Sovrano; cuttavia a queſta ignominioſa berlina alcuni ſpirarono ſull'atto, altri reſtarono per ſempre dementi e privi di ſenno. All'immaginazione de' più ſanguinarj tiranni delineati dalla penna degli antichi

e moderni istorici, non sono forse saltati in mente a danno de' miseri, tormenti di tal natura. Le femmine sospette di lenocinio non diplomatico, si frustavano senza pietà legate sopra un asino, e quelle ancora che aveano goduto per qualche tempo de' reali amplessi se andavano millantandosi o li disprezzavano, come avvenne alla bella e spiritosa *Rosana Sensi*, dichiarata rea di aver falsificato il carattere del principe, per esigere dall' erario regio una dote, che le era stata promessa e a tenore di quanto ella gridava ad alta voce giammai consegnata.

Oltre a queste piccole bagattelle, cominciarono a fioccare in Firenze, Siena, Pisa, Livorno e altrove, i precetti da' respettivi commissariati, vicariati e altri depositi di polizia; e questi precetti innumerabili investivano qualunque sorta di persone, e il tutto, come sopra, procedente da una segreta inquisizione senza la via giuridica, nè ascoltare veruna difesa. Chi avea precetto o comandamento espresso per ordine benigno di S. A. R. di non praticare la tal donna o un tal uomo; chi di non ricevere in casa se non parenti di secondo

o terzo grado; chi di non uscire dalla propria abitazione dall' imbrunire della sera fino alla levata del sole; chi di non passare da una data strada; chi di non accostarsi a' caffè, a' giuochi, alle osterie e luoghi pubblici; chi fino in certe indicate chiese. Alcuni uomini e donne aveano precetto di non praticarsi tra loro, cioè uomini con uomini e donne con donne, e sugl' ingressi de' teatri, vi stava appesa la lista con una candela avanti di coloro che neppure col proprio danaro poteano accostarvisi, e dietro alle scene in vece delle milizie, vi doveano stare assistenti i caporali degli sbirri, per osservare quello che vi si diceva e faceva. I cavalieri e i cittadini padroni di quegli edifizj, già eretti a loro spese, doveano soffrire e tacere, e guai grandi per chi osava prorompere in qualche lamento e anche in qualche contrassegno di disgusto. Questi fatti sembreranno forse ad alcuno esagerati o effetti di una troppo riscaldata fantasia; ma ci appelliamo alla Toscana e all' Italia tutta che ne sono state testimonj, nè sono così lontani i tempi da esserne rimasta ricoperta d' oblio l' amara rimem-

branza. Per tutta l' eſtenſione adunque dello ſciagurato paeſe ſi era ſparſa la triſtezza, la malinconia, la tetraggine; e un popolo naturalmente lepido, vivace, ſpiritoſo, appariva quaſi ſtupido e mentecatto. La moglie temeva il marito, il marito la moglie, il fratello il fratello, il padre il figlio. Non più fiducia, non più amicizia, non più cordialità; i ſaſſi ſteſſi, le menſe, i ſacri tempj parlavano, e ovunque vi era occaſione di tremare. Firenze in addietro così allegra e divertita, come è tornata ad eſſerlo attualmenti ſotto il prèſente umaniſſimo governo di un figlio tanto diſſimile dal padre, parea un deſerto oppure un vaſto recinto di cenobiti. A tre ore di notte non s' incontrava alcuno per le vie; ne' teatri neſſuno parlava a quello che avea accanto ſe interamente non lo conoſceva; la giocondità era ſparita da' volti che non ſpiravano ſe non paura e terrore, e tutto miravaſi immerſo nel più cupo ſilenzio, a guiſa di Geruſalemme sì patericamente deſcritta da Geremía. Giravano continuamente guardie e controguardie, ſotto il preteſto di tener lontani que' diſordini

che non erano accaduti e che non accadevano; e non molto queste dissimili dagli sgherri di Erode, che andavano in traccia degl' innocenti proscritti pargoletti, tutto fiutavano e tutto voleano sapere. In meno di venti anni, in conseguenza di questi bei regolamenti, emigrarono dalla capitale più di venti mila abitanti e da tutto lo Stato non meno di 200 mila, tra' quali un' infinità d' industriosi operaj, che hanno portate in Roma Napoli e Sicilia le loro arti e manifatture. E se Livorno ha contata una maggior popolazione, ciò era per riguardo degli esteri che vanno e vengono a cagione del traffico e delle circostanze locali. Troppo forti saranno giudicate da chi non è bene al fatto le tinte di questo quadro, ma tali certamente non appariranno a quelli che sono a portata delle cose.

Leopoldo istesso ne' primi anni del suo regno avea adottata la massima ispiratagli dall' avveduto Rosemberg di tenere divertiti i sudditi e principalmente quelli della capitale, affine di trarvi il denaro de' forestieri che tanto volentieri concorrevano ad abitare in un clima così giocondo. Il po-

polo deviato dalle pubbliche esultanze e trattenimenti non riflette con tanta assiduità a' proprj guai ed al peso che lo tiene depresso. A tale effetto era stata tolta la privativa sopra i teatri esistente sotto il governo Loreneſe, dandosi piena libertà a tutti gl' impresarj di aprirne in ogni stagione quanti volevano, e rappresentarvi in musica ed in prosa quelli spettacoli che creduto avessero confacienti a' loro interessi. Si dette la permissione a tutte le compagnie Lombarde e Napoletane di scorrere lo Stato e fermarsi in qualunque città a recitarvi commedie e tragedie; e nelle reali villeggiature si chiamavano gli attori fiorentini a trattenere la corte con le loro rappresentanze. Già si erano emanati su quest' articolo diversi regolamenti gli uni agli altri contradditorj; quando tutt' ad un tratto Leopoldo (sempre pronto a dare ascolto a nuovi piani, lasciatosi persuadere per quanto fu detto dalle insidiose ragioni dell' Impresario *Andrea Campigli*, da lui accarezzato per otto anni, e poi rovinato nella fama, calpestato, e fatto morire di cordoglio sull' avviso di essergli stata scagliata

contro un' infamante condanna di confino) comandò, che solo nel carnevale, ristretto a soli ultimi 15 giorni, potessero essere aperti tutti i teatri; che sol quello della nobiltà potesse far balli; e che tutte le compagnie estere di recitanti fossero escluse tolta la piazza di Livorno, e ad eccezione delle compagnie Francesi, perchè piacevano alla Granducheſſa. Quel che mosse le risa di tutta l'Italia, fu che i direttori teatrali erano obbligati a presentare a' tribunali di giustizia la nota di tutti i ballerini e cantanti de' due sessi, non per sapere se erano essi abili o no; ma per aver notizia della loro buona reputazione e costumi, come se vi fosse questione di tanti novizj o verginelle che abbracciar dovessero la vita claustrale. Qual mai grazioso contrasto, e qual ampio campo di speculazioni trovavano su tali minuzie ridicole gli sfaccendati novellisti!

Da' teatri si passò a' morti, prescrivendosi che non si portassero scoperti a' suffragj per le chiese; ed in seguito che non fossero in esse sepolti, ma sibbene ne' pubblici campi santi o cimiteri, che a tal oggetto vennero costruiti. Molti nobili

restarono assai mortificati di non potere più riposare le ossa nelle tombe ornate al di fuori de' gentilizj stemmi, ma a chi ebbe l' ardire o la debolezza di far qualche lagnanza riportata al trono dalle spie, non venne volontà di aprir la bocca per la seconda volta. I primi certamente ad obbedire senza loro rincrescimento, furono il dotto Arcivescovo di Firenze *Monsignor Gaetano Incontri*, e il celebre Auditore della regia consulta *Stefano Querci* capo della Curia fiorentina. Possedea quel saggio prelato tutte le virtù che hanno illustrati i sacri pastori della prima età della Chiesa, e dall' altro canto riuniva in se tutte le qualità sociali e caritatevoli che costituiscono i veri Vescovi ed i preziosi cittadini. Versato in sublime grado nella sacra erudizione, magnifico e modesto, liberale ed economo, colmò di donativi la sua cattedrale, e riempì la sua diocesi d' insegnamenti tutti contrassegnati con l' impronto della grandezza dell' animo suo e del suo genio. L' opera sublime degli atti umani da lui data alla luce onorerà per sempre la sua memoria. I poveri che faceano corona intorno al suo

feretro, e che non con finte e comprate lagrime piangevano la perdita del più ſplendido tra i benefattori e del più ſenſibile tra gli uomini, formarono il ſuo più bello elogio. Leopoldo non ſapea qual ſoggetto ſoſtituirgli, non eſſendo per anche ſcritto nel libro delle di lui buone grazie *Monſignor Scipione de' Ricci* vicario attuale del defunto, eſſendochè neſſuno ambiva al pericoloſo onore di una mitra troppo eſpoſta al tiro del cannone del diſpotiſmo. A caſo la ſorte lo tolſe d'imbarazzo, col preſentargli l'Abate *Martini* nato in Prato di baſſa eſtrazione, vecchio maeſtro del collegio della Superga di Torino, che il Re di Sardegna in premio della ſua lunga pedanteria avea nominato al meſchino Veſcovado di Bobbio. Paſſando di Firenze per andare ad eſſer conſacrato a Roma ſecondo il coſtume de' Veſcovi Italiani, ed umiliatoſi al Sovrano, Leopoldo gettò gli occhi ſopra di eſſo, ſupponendo che aſſuefatto al giogo di una corte cotanto arbitraria, egli non avrebbe avuto coraggio nè petto forte da opporſi al proſeguimento di quelle già incominciate eccleſiaſtiche innovazioni, che

andava ruminando in mente. Non era pertanto giunto in riva al Tevere, che richiesto l'assenso di Vittorio Amedeo III, lo nominò al Papa come Arcivescovo fiorentino. Appena preso il possesso, conobbe il mondo la gran diversità tra l'uno e l'altro pastore, mentre egli recò nell'esercizio della sua dignità la rozzezza di un pedante non addolcita dagli allettamenti della buona educazione e della società, unitamente alle piccolezze tutte di un mediocre collegiale. La traduzione della sacra Bibbia presa dal testo francese e non dal testo ebraico, arricchita di note estratte senza criterio da varj autori, lo hanno fatto considerare per un faticante di schiena, ma giammai per un letterato ed un profondo scrittore. I libraj hanno tratto del vantaggio da quest' opera col moltiplicarne le ristampe, essendochè i libri che risparmiano l'incomodo di studiare agl' ignoranti preti delle campagne sono tra quelli che hanno più spaccio. Il su Maestro del sacro Palazzo *Mamacchi* si oppose fieramente all' edizione Romana, nè volle approvarla senza farvi de' cangiamenti tanto nell' originale che nelle

annotazioni. Orrido ed accigliato nel sembiante, fiero nelle risposte, ostinato e altrettanto insensibile quanto era tenero e compassionevole il suo antecessore, non ha mai saputo farsi amare, e i diocesani sono stati tutti persuasi che Leopoldo non era capace di fare una migliore scelta. Se ripiena però si era la cattedra Arcivescovile, non era sì facile il rintracciare un uomo consimile al prelodato estinto Auditor Querci, ugualmente uomo dabbene come grand'uomo di Stato, giureconsulto incomparabile emulo de' Puffendorfi e de' Grozj, filosofo senza egoismo, giudice senza orgoglio e zelantissimo per gl' interessi della patria. La testa secca dell' *Auditore Bertolini* non era a sì gran genio paragonabile, nè altri vi era capace di succedergli con gloria che l' Auditore Jacopo Biondi tratto dalla cancelleria delle materie giurisdizionali al grado di presidente di tutte le cause criminali. Beata la Toscana se avesse avuta la sorte di contare per primi ministri uno di questi due dotti e onesti cittadini ugualmente dotati di maniere obbliganti, di spirito insinuante di gran talento negli affari e una vasta

capacità nella politica. Contemporaneamente ebbe luogo anche un cangiamento nell'amministrazione del governo, abolendosi la carica di Auditor Fiscale, perchè parea al Granduca che fosse rivestita di troppa autorità, e creandosi in cambio un presidente detto del buon governo, a cui appoggiando poi in sequela di ulteriori soppressioni molte altre incombenze, si venne con la solita inconseguenza a rivestirlo di un' assai maggior potenza di quella che erasi distrutta. Eletto alla nuova carica fu l' Auditor *Giusti*, nato nella valle di Nievole, duro criminalista ed esatto esecutore, ma sempre con verga di ferro, degli ordini che gli vengono dati. A Leopoldo bastava di cangiare, rinnovare, distruggere, annichilare; poi non pensava più in là ed appagata questa sua vertigine di mente non calcolava mai le conseguenze.

Non è però che fra l'immensa farraggine di tante soppressioni, abolizioni, riforme, innovazioni, non se ne contasse qualcheduna delle plausibili almeno con la proporzione del cinque per cento. Tra queste si noverò la distruzione de'

romiti, che non si vollero più soffrire a condurre con abito di frati mendicanti i loro ozioſi giorni a carico de' poveri contadini. Fu sradicata la congregazione detta del fisco, conceduta alla grossa terra di Pontremoli (capitale della provincia di Lunigiana acquistata per via di compra dalla Spagna da Ferdinando II nel 1650) la qualificazione di città con la promozione della sua propositura in vescovado, cosa però giammai eseguita; eretto un pubblico archivio diplomatico per conservarvi gli antichi documenti in carta pecora, previe le ricevute da rilasciarsi per cauzione di quelli che li possedevano; ordinato che i Cavalieri di S. Stefano non potessero unirsi in matrimonio con donne d'inferior condizione; ridotti alla memoria de' giudici i doveri più essenziali da osservarsi da loro; proibiti tutti i munitorj di scomuniche; ampliato, migliorato e ripulito il grande Arcispedale di S. Maria nuova, con l'istituzione di nuove cattedre di chirurgia, bottanica e chimica e nuovi economici regolamenti. Tuttavia sopra tutto ciò buono in se stesso, vi era una certa fatalità, che nella scelta de' mezzi

e nella maniera dell' esecuzione facea divenire pessime e nocive le migliori determinazioni. Al predetto spedale fu dato per direttore il *Priore Covoni*, uno de più ridicoli aristocratici dell'Italia, vero pallone pieno di vento, ignorante, superbo e pieno di se stesso, a segno che ripulì tanto quel luogo pio, aumentato dalle rendite e riunioni di tanti altri consimili stabilimenti, che i poveri infermi non vi andavano se non quando non poteano fare a meno, stantechè per sanarli bene dalle loro infermità con una rigorosa dieta, correvano il pericolo di cader morti di fame. Un superbo cammino di straordinaria e peregrina invenzione dell' abile speziale *Giuntini*, servì di ammirazione tanto agli esteri che a nazionali che andavano a vedere quel pio luogo, ma a che vagliono le cose belle e ben fatte, quando mancano della pubblica estimazione e che il popolo ha perduta la fiducia in quello che lo governa? Si tolse a' bargelli e capi squadra la facoltà concessa di poter rimettere per una sol volta un reo bandito di pena capitale o altra minore, eretto un terzo lazzeretto in Li-

vorno più vasto e comodo degli altri due già esistenti; scavato un nuovo canale navigabile per la lunghissima palude delle Chiane adiacente al più ubertoso territorio dello Stato; prescritto che i frati non dovessero più dipendere da loro superiori di Roma, ma da respettivi Vescovi, i quali non doveano loro permettere di farsi vedere soli per le strade e molto meno entro i caffè, teatri, giuochi e ridotti vietati poi anche a' preti. Asciugossi la palude detta di pian del lago tre miglia lontana da Siena rendendo molti terreni suscettibili di qualche cultura; inviata un' istruzione di XVII articoli a tutti i tribunali criminali perchè abbreviassero il più che fosse possibile la spedizione delle sentenze e che dovendosi il reo tenere nelle carceri in luogo di custodia e non di pena, queste sepolture de' viventi fossero ristaurate e ridotte più salubri ed ariose; ma siccome in tal epoca la maggior parte di dette cause spedivansi arbitrariamente, quest' istruzione in fondo non recò veruna utilità a' delinquenti. Migliore sarebbe stata l' ordinazione, che non si potessero più arrestare i sudditi per puro

debito civile, se non avesse prodotto l'effetto che nessuno di lì in poi non volea fidare a credenza neppure un soldo di pane, onde bisognò fare alla legge un' infinità di spiegazioni e variazioni tendenti a renderla assai vacillante e confusa. In ogni regolamento di questa fatta dopo la sua pubblicazione, vedeasi quasi sempre venir fuori una falange d' innumerabili motuproprj contradditorj e derogatorj, talchè non era sì facile il sapere a qual partito appigliarsi. Per tal motivo si trovarono una volta affisse a pubblici luoghi alcune carte sulle quali leggevasi a caratteri intelligibili:

Ordini, contrordini; tutto in ordine, ma con disordine.

Le città di Siena, Pistoja e Volterra godevano di alcune pubbliche rappresentanze provenienti fin da quando si governavano o con democratica o con semiaristocratica amministrazione. Aveano conservata una specie di Senato, ed a tali condizioni si erano sottoposte al dominio de' fiorentini e poi de' Granduchi. Tutti questi privilegj a un tratto corsero il comune destino rimanendo rovesciati e distrutti,

erigendosi in vece prima in Firenze e poi altrove altrettante comunità composte di nobili, cittadini e possidenti di più basso ceto, i quali dovessero dirigere tutto il rispettivo economico, sborsando al principe chiare e nette tutte le tasse, gabelle, dazj e imposizioni, senza che egli fosse obbligato a pagarne gli esattori. L'aggravio fu sommo, sebbene ricoperto dall'ammanto di libertà di eleggersi i proprj oppressori ed eccessivo il lucro del regio erario. Un Gonfaloniere, undici Priori nobili e un consiglio composto di altri venti soggetti de' gradi inferiori formarono nelle città principali queste nuove comunità, libere in apparenza e schiave in sostanza, e che per erigerle aveano tratto seco il rovesciamento d' infinite magistrature e dipartimenti; per cui al solito erano rimasti privi d' impiego un numero considerabile di miseri sventurati, costretti emigrando a mendicare il pane in istraniere regioni. Diceasi però che tutto si operava per il maggior vantaggio de' felicissimi popoli affidati dal cielo alle cure graziosissime del clementissimo regnante, incominciando appresso a poco

tutte le migliaja degli editti e leggi, componenti i già enunciati quattordici volumi in foglio con queſte eſpreſſioni:

Stando a Noi ſommamente a cuore la maggiore e più ſtabile proſperità, quiete, tranquillità e bene ſtare de' noſtri amatiſſimi ſudditi; di noſtra certa ſcienza e deliberata volontà e con la pienezza della ſovrana noſtra poteſtà; ordiniamo, vogliamo, comandiamo ec.

In ſimil guiſa furono tolte tutte le diſtinzioni di territorj, contadi e diſtretti per ſottoporli a una ſola gabella maggiore aſſai delle più piccole a tale effetto abolite, annullati tutti gl' impieghi di veditori, cercatori, eſaminatori dell' oro e dell' argento nell' arte degli orefici; tutto il dipartimento contenzioſo della camera delle comunità, e gli avanzi della camera del commercio, con infiniti altri dipartimenti, che troppo lunga coſa ſarebbe il riportare. Quel che fece gran rumore a Roma fu la ſoſpenſione delle regole di cancelleria nella collazione de' benefizj, la ſoppreſione delle ſolite taſſe che ſi pagavano alla corte Pontificia ſotto titolo di ſpoglj, vacabili, quindennj e altro, ed

infine la totale soppressione del tribunale del Santo Uffizio o sia Inquisizione, avvenuta sotto dì 21 luglio 1782 per tutto il Granducato della Toscana, data in cura a' frati Conventuali, e che avea sofferto nel variar de' secoli diverse crisi, ed in ispecie in Firenze ne' tempi della repubblica. Ultimamente mediante il concordato stabilito nel 1754 tra Francesco I e Benedetto XIV era stata ridotta sul piede istesso di quella di Venezia, talchè il Padre Inquisitore (l' ultimo de' quali fu il Padre *Pieri* Sanese) non avea il potere di decidere cosa alcuna, senza la presenza dell' Arcivescovo, del Nunzio e di tre Senatori secolari. Gli adulatori del trono esaltarono questa determinazione (presa sull' esempio di quanto avea operato la corte di Napoli nella Sicilia) fino alle stelle, e come una cosa che meritasse statue e monumenti immortali. I Fiorentini e i Sanesi però generalmente dicevano: *che importa a noi che sia distrutta un' inquisizione religiosa ridotta in sì angusti limiti, che non ci potea recar verun danno, quando ne abbiamo un' altra civile, che a ogni momento ci mette in pericolo del nostro*

onore, delle noſtre ſoſtanze, della noſtra libertà, della noſtra eſiſtenza medeſima? Diſfatti queſta ricerca ogni giorno più ſi eſtendea ſopra tutte le operazioni altrui, a ſegno che chi era notato di non frequentar le chieſe per aſcoltare la S. Meſſa ne' giorni feſtivi, o di non eſſere aſſiduo e pronto a far la ſua comunione in occaſione della ſolennità della Paſqua, correa pericolo di eſſer cacciato nella caſa di correzione, o vederſi pubblicamente diffamato ſulle porte de' tribunali nell' iſteſſa guiſa di un omicida o di un ladro. I fatelliti del ſanto uffizio, aſſai diverſo da quello de He Spagne, in addietro ſi contentavano di ammonire dolcemente più volte coloro che non voleano commettere ſacrilegj, a rendere obbedienza alla parrocchia, e ſe gli trovavano reſtii, eſponevano i loro nomi ſulla porta della cattedrale, interpoſto prima l' aſſenſo del governo. Ma i devoti Commiſſarj criminali ſi attenevano a maggiori mortificazioni, perchè andavano eſclamando, che il piiſſimo Sovrano non volea ne' ſuoi dominj gente libertina, ſentendo egli almeno due Meſſe ogni mattina e chiamando perduta

quella giornata in cui ne avea sentita una sola. Gli eccessi rumorosi della di lui dissolutezza con donne e donzelle di ogni sorta, troppo pubblici per non esser palesi a tutto il mondo, non si doveano contar per niente, non essendo lecito a' buoni sudditi il censurare le azioni del loro Principe.

Se tra il vario pensare de' mortali trovò degli elogisti e de' lodatori la rovina del S. Uffizio, biasimo certamente universale incontrò presso tutte le persone di buon senso, quella delle tre famose Accademie esistenti in Firenze, dette la *Fiorentina*, la *Crusca*, e degli *Apatisti*. Le prime due vantavano per loro istitutori i primi due Granduchi Cosimo I e Francesco I de' Medici; una per coltivare le belle lettere Toscane, e spiegare il divino Dante Alighieri ne' passi più difficoltosi del suo poema e delle sue opere; l'altra per abbellire la dolcissima Italiana favella servendole come di supremo tribunale decisivo a norma delle frasi e de' termini i più usati dai classici scrittori. La terza avea avuto principio sotto il prenominato gran principe Ferdinando ad istigazione

del dotto Avvocato Coltellini per incremento della Toscana poesia, istoria, antiquaria; tenendo ogni giovedì sera in tempo d' inverno un giocondissimo letterario trattenimento, reso le delizie non meno degli esteri che de' nazionali, principalmente col famoso giόco del Sibillone in cui si erano segnalati i più acuti e sopraffini ingegni delle Italiche contrade. Chi volea entrare in grazia di Leopoldo sapea bene che il vero mezzo era quello di proporgli qualche cosa di nuovo, anche se si fosse trattato di far trasmigrare una statua da un sito in un altro. Pertanto i sopra espressi *Abate Perini* e *Proposto Fossi*, per adularlo gli dettero a credere nel 1784, che avrebbe acquistata una fama immortale, col distruggere tutte queste Accademie impadronirsi di tutti gli stabili e mobili ad esse appartenenti, e formarne una sola, da trasferirsi sotto la celeberrima loro presidenza nella Libreria Magliabecana. Progettare ed eseguire senza veruna analisi, senza veruna ponderazione fu l'istessa cosa. Le tre illustri società con un colpo di penna vennero distrutte, e non era passato un an-

no che la nuova unica ſoſtituita Accademia, ſi avea guadagnato tanto diſcredito, quanta pubblica eſtimazione e fama le già eſtinte. Tanta barbarie ſcandalizzò eſtremamente i letterati di tutta l' Europa, che rimaſero ſorpreſi al primo annunzio di sì grande indegnità, applaudendo tutti a gara ad un Sonetto pubblicato in tal congiuntura, nel furore del ſuo sdegno, dal celebre Conte Vittorio Alfieri di Aſti appaſſionatiſſimo di quella della *Cruſca*. Eſſo è così concepito:

L' Idioma gentil ſonante e puro,
Per cui d' oro l' arene Arno volgea,
Or giace afflitto meſto e mal ſicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boreal ſcettro ineſorabil, duro,
La madre ha ſpento e una matrigna or crea,
Che un dì faralio vilipeſo, oſcuro,
Quanto chiaro un dì l'altra e bello il fea.
L' antica madre è ver d' inerzia ingombra,
Avea gran tempo l'arti ſue neglette;
Ma per lei ſtava del gran nome l'ombra.
Oh Italia a quai ti mena infami ſtrette
L'eſſer da' Goti ancor non ben diſgombra,
Ti ſono le nude voci anco interdette!

Non

Non si può meglio di così descrivere la tirannia che pesava sulla città Regina dell' Arno. L'inclito poeta avea ben ragione di esprimersi in tal guisa, perchè, come di sopra abbiamo osservato, il goticismo Teutonico vi avea spento di già in venti anni ogni seme di letteratura di scienza e buon gusto. Mattia Damiani non era più tra viventi, e poco dopo l'Ab. Luigi Mari. L' Ab. Lanzi non è Toscano, l' Abate Giovanni del Turco, l' Avvocato Ristori, il de Vecchi e altri ingegni di qualche fama non sono forse più in patria; e tolti il Padre Canovai Scolopio, l' avvocato Poschi Pisano, il dottor Giannetti ed alcune reliquie di buoni professori che conservano tutt' ora le due già cadenti università di Pisa e di Siena: in generale non più oratori, non più filosofi, non più filologi, non più gius-pubblicisti, non più neppur mediocri poeti. Dato che fu l' ostracismo a tutti i predicatori esteri, non è stato più possibile andare in Toscana a una predica senza annojarsi terribilmente o dormire in piedi in piedi dopo un quarto d' ora. Il Catani, il proposto Lastri, il piovano Pao-

letti sono penne mediocri; *Modesto Rastrelli*, l' Ab. *Puccini*, il Cav. *Onofrio Boni*, il Dottor *Gonnella*, il *Gamerra*, l' Ab. *Ballani*, il giovane *Targioni* e molti altri scioli e saputelli dell' istessa sfera, o scrivano in prosa o in versi, sono imbrattatori di carta che fanno pietà. Il prognostico Alfieriano si è pur troppo avverato, mentre non esce più uno scritto dai fiorentini torchj, che non sia ripieno d' idiotismi, di barbarismi e di grossolani errori di giudizio di lingua, di ortografia, inescusabili per chi è nato in Firenze. Fa di tutto ciò ampia fede l' istoria della Real Casa de' Medici dell' archivista Abate *Riguccio Galluzzi* di Volterra (che ci ha somministrati tutti i materiali, per tessere questa breve operetta) qual istoria, e nella sintassi e ne' termini, è tutta contraria alle regole grammaticali del Corticelli e del Buonmattei. In quanto alla verità che vi si trova adombrata con patentissime bugie, alcuni compatiscono questo scorretto autore, obbligato a servire alle istruzioni dispotiche di un padrone inesorabile; il quale spendendo il suo danaro, volea che scompariscro in essa i re-

gnanti Medicei, acciò risaltasse agli occhi degl' idioti il tanto felicissimo suo governo. Siccome era dedicata a S. A. R., vi fu a Parigi qualche adulatore o qualche meschino faticante che ne fece la traduzione in Francese per lusingare il genio della Regina; nell' istesso modo che pochi anni appresso si trovarono de' traduttori, de' glossatori, e degli elogisti, e in Francia e a Bruselles e a Napoli, al codice criminale Leopoldino, di cui in breve avremo motivo di parlare. Ritornando a detta opera Galluzziana, è da saperssi, che il Gran Prior Corsini avea proposto al Granduca per tale impresa il vecchio *Martinelli* letterato fiorentino, che si era acquistato qualche nome nella sua istoria della gran Brettagna, da esso pubblicata in Londra. Incontrò a prima vista la proposizione, onde fu quel lepido autore incaricato di mettersi tosto a scrivere con la pensione di dieci zecchini il mese, e la promessa di un adeguato premio quando fosse condotto al suo termine il manoscritto. Obbedì Martinelli, servendosi per copista del defunto Ab. Casorri che avea un superbo carattere di scritto;

ma ſiccome non volle egli dilungarſi dalla bella ſtrada della verità, eſattamente eſponendo il bene e il male, e il danno che ne era provenuto alle belle arti e alle ſcienze dall' eſtinzione di quella immortale famiglia; ricevuta l' opera con diſpetto e licenziato il canuto iſtorico con pochi ſcudi, queſta non ha più veduta la luce. L' iſteſſo è accaduto del manoſcritto di altra conſimile, ma più ſublime ed erudita iſtoria Medicea, compoſta in Colonia dal Cav. *Settimanni*, comprato dall' Imperatore Franceſco I e collocato nella domeſtica libreria del palazzo Pitti. Eſſa pure perchè non ſoddisfacea al genio di Leopoldo fu condannata a giacere in perpetua oblivione.

Intanto non ſi tralaſciava di eſeguire con la maſſima celerità la diſtruzione di un gran numero delle più ricche chieſe e monaſteri di religioſi de' due ſeſſi, penſionando leggermente e poi ſecolarizzando gli individui, e facendo colare tutti i loro fondi e ricchezze, in apparenza nella così detta caſſa di religione ma in ſoſtanza nell' erario del principe, come finora ſi era uſato. Preventivamente però

ad ogni distruzione, si faceano precedere da S. A. R. quasi in ogni sacro Tempio, destinato all' imminente metamorfosi, le sue sante devozioni. Molte giovani monache, che più non aveano intenzione di chiudersi strascinate dall' umana fragilità e dalle seduzioni del mondo, andarono a terminare incognite la loro vita ne' postriboli e luoghi di prostituzione di Venezia di Napoli e di Roma. Si abolirono tutte le decime parrocchiali, aumentandosi fino a cento venti scudi la congrua de' parrochi di campagna; si vietarono tutte le questue che si faceano per feste uffizj e altre sacre funzioni, e tutte le processioni fuori di quella del *Corpus Domini*; s' inabilitarono tutti i sindaci apostolici eletti con autorità pontificia; fu annullata la giurisdizione ecclesiastica de' Vescovi dello Stato Romano sopra alcune porzioni della Toscana; come pure resi invalidi tutti i beneplaciti del Papa nelle contrattazioni de' beni di chiesa che venivano tutti esposti alla vendita, acciò passando in potere di uno in un altro compratore fossero soggetti a pagare la gravosa gabella, detta del contratto, ascendente a sette e

tre quarti per cento. Tutte l'eredità collaterali, tutti i legati, e tutte le doti matrimoniali erano sottoposte a questa gabella, essendone solo stati sgravati i lasciti fatti da' padroni a' loro familiari e le doti sotto la somma di trecento scudi. Vennero fissate anche le doti per le nobili donzelle che voleano monacarsi a 750 scudi in Firenze, 450 per le città di provincia, e scudi 200 e 100 per le cittadine; ma il bello si era che molte di queste meschine appena vestito l'abito claustrale, il convento cadeva sotto la soppressione, ed esse erano astrette a passare in altri istituti non di loro genio, o vedersi nel caso di non trovare alcun ricovero. Molti esempj se ne potrebbero addurre per provare sempre più, che anche le ordinazioni utili in se stesse divenivano tiranniche e dolorose, per le inconseguenze e per i pessimi mezzi che si adopravano nel metterle in esecuzione.

In questo numero è certamente da inserirsi l'abolizione di tutte le compagnie, congreghe, congregazioni, centurie e confraternite di qualunque nome e natura essere si potessero, tanto nella capitale

(ove solamente fu lasciata in piedi la Compagnia della Misericordia, con altre due, ma senza veruna esteriore apparenza) quanto in tutte le altre città e terre sottoposte al dominio Toscano. Erano ricche la maggior parte, talchè si fece in tal congiuntura uno spoglio alla Tartara, di tutti non solo i loro fondi e beni, per unirsi al soprannominaro patrimonio ecclesiastico, ma ancora di tutti i loro arredi utensili e ricchezze di ogni genere e specie. Oltrepassavano quasi le due mila in tutta l'estensione dello Stato, onde ovunque si vedeano vendite di pianete, calici, pissidi, ostensorj, lampade, parati e cose simili al maggiore e migliore offerente; e il più delle volte non si trovavano altri compratori che gli Ebrei. In Firenze il Granduca seduto sopra una lunga tavola stava assistente da se stesso a tali vendite, circondato da un nuvolo d'Israeliti, principalmente se si trattava di robe preziose; e certamente se fosse stato di moda, che a ogni profanazione de' vasi sacri si dovessero vedere delle mani angeliche scrivere sulle pareti, come a' tempi di Baldassar Re di Babilonia, bi-

ſognava adeſſo impiegarvi l' opera di una gran porzione delle celeſti legioni de'Cherubini e de' Serafini. Quaſi ognuna di queſte congregazioni era provveduta di doti da conferirſi alle figlie o ſorelle de' reſpettivi artiſti e fratelli che le componevano, quali doti cadute, come quelle dette della caſa reale e tante e tante altre ſotto l'unghie del Leopardo, vennero deſtinate a diſtribuirſi alle ragazze attinenti alle guardie di palazzo, e per ſervir pure di ſolita ricompenſa alla ſeduzione, al lenocinio, e allo ſpionaggio. Un uguale e anche più capricciosa riduzione fu fatta degli obblighi pii, per l' eſecuzione de' quali erano ſtati laſciati da' benefattori defunti i predetti beni. La rozzezza, l' indegnità, la barbarie giunſe a tanto in queſta depredazione, che diverſi quadri de' più ſublimi pittori, furono comprati dagl' intendenti a pochiſſimo prezzo; ſtante o per malizia o per ignoranza l' eſſer poco ſtimati da coloro che preſiedevano a tali alienazioni. Non può dirſi quanto diſpiaceſſe al Granduca il ſentirſi eſpoſto alle riſa e agli ſcherni ſatirici de' Romani, in occaſione di avere Pio VI

comprato per 3 mila ſcudi un ſuperbo quadro in tavola di *Fra Bartolommeo di s. Marco* rappreſentante la Madonna della Cintola, e che ſtava nella Compagnia di queſto nome eſiſtente in Prato. A prima viſta era ſtato venduto a un ebreo Livorneſe per venticinque zecchini, e conoſciuta da colui l'eccellenza della acquiſtata tavola, ſeppe farvi sì eſorbitante guadagno. Battea Leopoldo i piedi, ſi mordea le labbra, ma gli convenne aver pazienza.

L'arte della ſeta, che ſoprattutte le altre avea da più ſecoli la preminenza in Firenze, principalmente negli ermiſini, luſtrini, raſi e drappi neri, avendo un credito univerſale per ogni dove, vi facea vivere agiatamente circa 30 mila perſone. Eſteſa la manifattura in diverſi altri luoghi d'Italia ſebbene con aſſai minor perfezione, non oſtante ſi mantenne in credito, finchè ſaltato in capo al Granduca di mettere le mani ſu queſta delicata materia, con variarne e poi annichilarne gli ſtatuti relativi alla fabbricazione de' ſuddetti drappi, cominciò anche ſu tale articolo a ſpargerſi un ſommo languore e poi bel bello un irremediabile decadenza.

Di trecento e più telara di seta d' opera che si contavano nel 1765, nel 1780 non ve n' era rimasto più alcuno, essendo stati convertiti in uso totalmente diverso tutti i capitali depositati nella confraternità de' tessitori, per ajutarli con pane, vino e denaro in quegli anni calamitosi in cui mancavano i lavori. Non mai come in tal congiuntura si avverò quell' assioma fiorentino: *che dove pasce caval tedesco non nasce erba*. Gli ultimi due estremi colpi, furono in primo luogo la facoltà data a tutti i setajoli a minuto, grossieri e merciaj, compresi anche quei di Pisa e Siena, di fabbricare qualunque sorta di drappo come i setajoli grossi ed a' particolari ancora; cosicchè trasandate affatto le antiche regole statutarie della manipolazione, e dato luogo un' infinità di guastamestieri, si screditò ne' paesi oltramontani la manifattura non più dell' istessa bontà che in addietro, e scarse divennero le commissioni. Secondariamente invece di animare le dame e i cavalieri di corte a fare sfarzo in abiti di seta, stoffe e broccati, si fece andare in giro una lettera circolare per insinuare alla nobiltà

l' alienazione dal luſſo, e far ſapere che ſotto qualunque abito la corte avrebbe ricevuti quelli che vi ſi preſentaſſero. Con queſte due così incaute determinazioni, non ſi temette di ridurre all'eſtrema miſeria mille e mille famiglie che mandavano al cielo le più compaſſionevoli grida. I più oſtinati nemici con la ſpada in una mano e col fuoco in un' altra non avrebbero fatto tanto male a' poveri fiorentini quanto Leopoldo co' ſuoi inconſiderati regolamenti. In vece della ſeta, giacchè la moda vi contribuiva le donne e gli uomini ſi dettero a far uſo di *linon* di tele rigate, di *anchen*, e di molte altre conſimili foreſtiere manifatture, che toglievano il danaro dal paeſe, ma impinguavano con i dazj d' ingreſſo il regio erario. Sodisfatta ſu queſto punto la clementiſſima ſovrana avidità, non importava niente che quegl' infelici che non aveano di che nutrirſi periſſero di fame.

In mezzo a così infauſti auſpicj ſi ricevettero per alcuni giorni in Piſa e nella capitale, Guſtavo III Re di Svezia, e Giuſeppe II, che ſi portava per la ſeconda volta a Roma a reſtituire a Pio VI

la visita che gli avea fatta a Vienna, e a stipulare seco lui il concordato del 1784, relativo alla collazione de' Vescovadi e altri primarj benefizj dell' Austriaca Lombardia. Dopo ciò essendo giunto al decimosesto anno di sua età l'Arciduca Francesco primogenito, ora Imperatore Francesco II, involato dalle materne braccia, fu condotto dal genitore in compagnia del suo Ajo Conte di *Colloredo* a Vienna, per farne di propria mano la consegna all' Imperatore suo zio, il quale come suo erede presuntivo volea terminarne alla maniera tedesca l' educazione. Fu offervato che questa volta il Granduca non rimase tanto nella capitale dell' Impero Germanico come era solito di usare vivente l' Imperatrice madre, poichè appena pubblicato solennemente il futuro maritaggio tra quel giovanetto principe e la principessa Elisabetta Guglielmina di Wittemberg-Sturgard sorella della Granduchessa delle Russie, con la maggior celerità si restituì ne' suoi Stati. In luogo del Colloredo conferì la carica di primo Ajo degli altri piccoli Arciduchi al Marchese *Federigo Manfredini* di Rovigo, ora Maggiordomo mag-

giore della corte di Firenze, ministro saggio, integerrimo, onesto, benefico, a' di cui consigli è obbligata la Toscana se è rimasta intatta nell'attuali vicende d'Italia, da que' flagelli irremediabili di guerra, che hanno afflitte tante altre sue provincie. Si proseguì a distruggere monasterj e chiese, se non che dell'edifizio dello spedale di s. Matteo se ne formò in Firenze una scuola di belle arti per fare apprendere gratuitamente a' giovani la pittura, la scultura, l'architettura; ma per quella solita fatalità sopraccitata, si scelsero per maestri, essendo a Milano l'insigne Trabbalesi, il *Pedroni* di Pontremoli debolissimo pittore, e lo *Spinazzi* il peggiore tra gli scultori Romani. E siccome Leopoldo pretendeva di unire nella sua maniera di governare (come dice l'avvocato *Du-Paty* nel suo viaggio d'Italia) il buon gusto d'Atene e l'austerità di Sparta, mancate le chiese per cui hanno sempre lavorato i più eccellenti professori, gli alunni divenuti esperti, era impossibile per tal motivo e per la generale impotenza di spendere, che trovassero da occuparsi e da levarsi la fame.

Morto era il celebre *Domenico Stagi* pittor teatrale, e il *Chelli* passato a Napoli; onde in questo genere non vi restarono che de' mediocri imbrattatori di carta e di tele; e la non curanza e lo strapazzo delle divine figlie d' Apollo sempre più andarono crescendo, su quell' istesso terreno ove ne' precedenti secoli i Medici le aveano fatte risorgere.

Essendo stato permesso alle replicate istanze de' Pisani di eseguire dopo nove anni il soprannominato gioco del Ponte, il vice-grancacciatore Prior *Bernardo Rossi-Tanucci*, invogliò il Re e la Regina delle due Sicilie di trasferirsi a vedere questa straordinaria tenzone, l' unica di Europa sul gusto degli antichi Greci. Per una sì plausibile ed istruttiva cagione, le LL. MM. montate sopra il vascello il *s. Giovacchino*, lasciarono due regni e cinque milioni e mezzo di sudditi, e scortate da 15 altri legni armati tra grossi e piccoli pervennero a Livorno la mattina del dì 8 maggio 1785. Il Granduca con la moglie e la real famiglia andò colà a riceverli, di dove condusse la sorella e il cognato a Pisa, nella qual

città era pur giunto l' Arciduca Governatore di Milano. La famosa illuminazione e la mentovata battaglia sul ponte servirono a trattenere il numeroso concorso de' forestieri, non mancando quasi giorno in cui il Re non andasse a visitare la sua squadra, annojato non poco delle fastidiose seccature e sforzati riguardi che trovavasi in necessità di osservare alla presenza del Granduca, il quale avea fatta dopo i trent'anni una fisonomia così tetra da fare sparire la giocondità da' cuori i più brillanti ed allegri. Terminate le feste Pisane, ebbero luogo quelle di Firenze, essendosi scossa la spilorceria di Leopoldo (avaro e fastoso a un tempo quando si trattava di comparire co' principi esteri) a dare in tale occasione un superbo spettacolo di una gran festa di ballo con maschere ne' grandiosi appartamenti del palazzo Pitti, coll'annesso di un ballo popolare nel giardino di Boboli ripetuto il tutto per due sere. Stupivano i tanti viaggiatori venuti da' vicini e remoti paesi a godere di tali feste, che in sì gran moltitudine di gente non fosse accaduto il minimo disordine o ladroneccio

considerabile, e ne davano su tale articolo gran lodi al Granduca, perchè per lo più chi viaggia, si compiace poche volte di esaminare a fondo le cose. La lode era più giustamente dovuta alla nazione Toscana, non inclinata per sua natura a commettere gli eccessi che si osservano altrove, e poi è d'uopo sapere che in simili congiunture, i poveri soliti a questuare per le strade e le persone che poteano cadere in sospetto di qualche leggerissimo furto, si mettevano in prigione, nè si lasciavano andare se non terminati le pubbliche feste. S. A. R. seguitò le traccie de' Sovrani di Napoli in Lombardia, per vedere Milano e i due Laghi, il maggiore e quello di Como, nell'ultimo de' quali fu voce che corresse pericolo di affogare, il che se fosse accaduto sarebbonsi a lui abbreviati sette anni e mezzo di vita, risparmiata un infinità di lacrime a una folla di altri disgraziati sudditi, e finalmente quelle tante calamità che formano la desolazione dell'Europa, calamità di cui come vedremo, egli è stato l'unico e primo motore. Alla fine di luglio rimessero il Re

e la Regina di Napoli il piede in Firenze restandovi sempre in mezzo a nuovi passatempi fino al giorno vigesimo quinto d'agosto, in cui s'incamminarono per essere di ritorno ne' loro Stati abbandonati senza veruna utilità per tanti mesi.

In questo mentre fu che Leopoldo dovette trangugiare la maggior mortificazione, che soffrir possa un regnante, vale a dire che ogni volta che ei si trovava a passeggiare in compagnia di Ferdinando IV, gli toccava a vedere la gioventù in folla gettarsi a piedi di quel monarca, a chiedergli qualche miserabile impiego onde trovare di che vivere. Altri seguivano in ogni luogo le sue pedate per avere un poco di quel denaro che profondeva ad alta mano, chiamandolo ad alta voce il loro padre il loro benefattore. Un giorno che S. M. scendeva dalla villa del Poggio Imperiale venendo verso porta Romana, un giovane di bell'aspetto, senza temere il Granduca che era pochi passi lontano, gettandosegli a piedi gli disse in tuono quasi disperato: *Gran Re vi prego in carità di volermi ajutare con darmi qualche posto ne' vostri regni, tanto*

che io possa procacciare un poco di pane a mio padre a mia madre e a tre mie piccole sorelle. Alzati, gli rispose il monarca; *tocca al tuo principe ad assisterti. Non ostante mi muovi a pietà. Prendi queste poche monete; provvedi a' bisogni della tua gente e poi vai ad attendermi a Livorno sulla mia squadra.* Il Granduca facea orecchie di mercante a queste scene per esso tanto umilianti, e fingeva di non vedere nè sentire, serbando ad altro tempo le sue vendette. Proseguiva sempre, come se niente fosse, a condurre il cognato ad osservare tutti i suoi stabilimenti e miglioramenti eseguiti, e a parlargli le ore intere della sua legislazione, delle sue innovazioni, della sua polizia. Seccato il Re una mattina da tante ciarle inconcludenti, non potè fare a meno di non esprimersi seco lui in tal guisa: *caro Signor Dottore* (tale era il titolo che sempre dava a Leopoldo), *con tutte queste belle cose, ne' miei Stati si contano più di 60 mila fiorentini; bisogna pure che vivano assai male con te se tutti fuggono. In Toscana non vi sono appena dugento napolitani e questi non ci vengono che per*

cose di commercio. L' Austriaco a tal discorso si contentò di guardarlo col suo occhialetto che sempre adoprava, senza replicar cosa veruna. Un altra volta essendo andati a vedere la casa di correzione, il Re fece dare a quelli spettri macilenti de' corrigendi che stavano prostesi al suolo avanti i due Sovrani chiedendo grazia, una piccola somma di danaro per refocillarsi almeno in quel giorno, ma Leopoldo indispettito nell' atto di uscire gridò aspramente al commissario: *bastonategli que' birbanti*; al che il Re soggiunse: *dimmi cognato, i tuoi poveri sudditi non sono di carne e d' ossa come te? Oh quanto ho caro di esser meno saccente, e della casa di Borbone*! Di quando in quando sfuggivano di bocca a Ferdinando simili tratti (a quali sempre fu presente il Marchese di Corleto poch' anzi defunto) ma la sua delicatezza lo facea astenere a non intrigarsi in casa altrui in veruno affare. Solo appagava il suo genio a diffondere a larga mano le oncie d' oro e gli zecchini, ed in ispecie alle graziose ed amabili contadinelle di cui sono ripieni i contorni di Firenze. Corse la voce, che

una fera, mentre la Regina e la Granducheſſa ſtavano a ſentire immprovviſare la valoroſa poeteſſa *Fortunata Sulgher Fantaſtici* e la vecchia *Corilla*, godeſſe egli nella villa del Poggio a Cajano con quelle leggiadre foroſette un orgia tutta conſacrata alla Dea di Amatunta e di Pafo. A' mariti, padri o fratelli che le aveano accompagnate, fu denegato dalle guardie l' ingreſſo, e conſigliati amichevolmente a non far ſuſſurro, e ad andare piuttoſto all' oſteria a bevere e ſollazzarſi con una moneta di dieci paoli, che a ciaſcheduno a tale effetto venne diſtribuito.

Incominciava frattanto a far gran ſtrepito nel mondo cattolico *Monſignore Scipione de' Ricci*, già auditore della Nunziatura, vicario dell' Arciveſcovado fiorentino e nominato nel 1781 Veſcovo di Piſtoja e Prato, ſtante la morte di Monſignore Ippoliti ſaggio e moderato paſtore. Il Granduca, che a norma del concertato con l' Imperatore Giuſeppe, bramava ardentemente d' incominciare le premeditate riforme nella eccleſiaſtica diſciplina e nel rito; conoſcendo in eſſo una ſmiſurata ambizione di figurare qualunque ne foſſe

il mezzo, lo nominò, previo questo non simoniaco patto, a quella sede. Non ne ebbe appena preso il possesso che dette principio alle novità col prendersela con i così detti *cordicoli* ossia co' devoti del cuore di Gesù, rimettendo in campo la rancida e ridicola disputa del cuor mistico e del cuor carneo. Intraprese quindi a secolarizzare di sua propria autorità frati e monache, assolvendoli da voti; a dar dispense per i cibi quadragesimali e per gl' impedimenti de' matrimonj; e cambiare alcune stazioni dell' orazione chiamata *la via Crucis* con alcune espressioni nel *Pater noster* e nell' *Ave Maria*; a far cantare le litanie della Madonna in volgare; a fare scoprire e cancellare molte immagini e far bruciare e dispergere molte reliquie tenute con la massima venerazione. Roma si scosse all' annunzio di queste mutazioni e strepitò altamente, che un semplice Vescovo di due piccole diocesi situate quasi sotto le sue porte, si erigesse in dottore delle genti, alzasse altare contro altare, e avesse coraggio di scindere l' uniformità della Chiesa ne' sacri riti, introducendovi delle non ammissibili va-

riazioni; perciò lo ammonì severamente a desistere da que' passi che troppo audacemente avea avanzati. Gli Esgesuiti e tutti i loro partigiani d' accordo con coloro che si chiamano *Molinisti*, gridarono all' empietà, lo chiamarono eretico, scismatico, e rigeneratore del da tanti anni depresso *Giansenismo*. Il Ricci per risposta lasciò d' intitolarsi *Vescovo per la grazia di Dio*, e volle in vece chiamarsi *Vescovo per Divina Misericordia*. Da lì in poi insorse tra la corte Romana e quella di Firenze un fermento sempre permanente di asprezza o di cattiva intelligenza, un fondo di diffidenza reciproca che ben trapelò in mille incontri, e che malgrado tutti i palliativi, e la definizione de' respettivi confini rimessa alla decisione del Re di Sardegna, non lasciò finalmente di produrre delle scandalose esplosioni, che dettero ampia materia di riso, non meno a tutti i cattolici che a' protestanti. Leopoldo, acceso questo fuoco di controversia a solo scopo di compiacere il fratello e mortificare il Papa, contro il quale nutriva da gran tempo un avversione personale, per pungerlo nella parte più sen-

ſtiva, direſſe una lettera circolare a tutti i Metropolitani e Veſcovi del Granducato, in cui ſi diceva; che il più acconcio e il ſolo efficace mezzo contro gli abuſi che ſi oſſervano nell' eſercizio della religione, eſſendo quello di riſtabilire la quaſi dimenticata conſuetudine de' Sinodi dioceſani, qualora aveſſero voluto convocarli, il governo non ſi ſarebbe oppoſto anzi avrebbe ſentito con piacere, che aderito aveſſero a un tale eccitamento. Era queſto un mezzo termine per coonestare il Sinodo della dioceſi Piſtojeſe, che Ricci, avea concertato di adunare, ſulla ſuppoſizione di divenir col tempo qualche coſa di grande, mediante l'appoggio de' due fratelli Auſtriaci, i quali dall' altro canto aveano riſoluto di ſervirſi di lui come d'uno ſpauracchio alla curia Romana. Il Marcheſe *Manfredini* interrogato ſu queſto punto, moſtroſſi aſſai contrario, che il Granduca entraſſe col Pontefice in ſimili intrighi, mettendo in conſeguenza in compromeſſo la quiete dello Stato e de' ſudditi, e preſagì che ne ſarebbero nati infiniti ſconcerti. E' un conſigliere inutile quello che non trova chi lo aſcol-

ti. Era tratto il dado; il Vescovo avea pubblicata la lettera convocatoria, e il celebre sacerdote *Tamburini* professore teologo in Pavia, da alcuni tanto lodato, da altri a norma dello spirito di partito eccessivamente biasimato, era stato quasi coartato ad assistere a quest'adunanza. Ad onta di quanto siasi detto, egli non mancò d'inculcar sempre la moderazione e la dolcezza, del che ne fu a prima vista fatto ringraziare a nome del Pontefice, e poi calpestato, detratto, calunniato quando fu il Sinodo sottoposto alle censure del Vaticano. Noi non entreremo nella discussione delle materie, che vi furono trattate nè in alcuna controversia sopra le medesime appartenendo ciò agli scrittori imparziali dell'ecclesiastica istoria. Solo diremo, che essendovi ammessa per accrescere la moltitudine de' voti una gran quantità di preti di campagna e anche diversi secolari col titolo di ministri regj, si dette luogo a non poche scissure e moltissimi scandali; e sebbene vi si potessero prendere delle buone risoluzioni, al cospetto del popolo erano tutte pessime essendo i Toscani

ſcani tutti in generale intimamente perſuaſi che tutto quel che proveniva da Leopoldo dovea eſſer cattivo. Ogni mattina andava a Firenze un eſatto ragguaglio di quello che eraſi riſoluto in ciaſcheduna ſeſſione; ed all'appoggio del diſpotiſmo fu, che vi ſi procedette a delle violenze, le quali altro non provano, che non è certamente dato a' chierici del terzo e quarto ordine di una ſola meſchina diocesi il riformare i principali punti della liturgia. Alcuni canonici e parecchi diſſenzienti dalle maſſime che ſi voleano ſtabilire (tra cui ſaltava agli occhi quella che il Papa è il primo tra tutti i Veſcovi ma uguale poi in autorità a tutti gli altri) vennero eſiliati, carcerati, mortificati, diffamati, ad onta della decantata libertà che foſſe lecito ad ognuno di dire ſenza alcun riguardo il ſuo parere. La Francia, l'Italia e la Spagna ſtavano attenti all'eſito del ſuddetto Sinodo, piucchè ſi foſſe trattato di un Concilio ecumenico: chi lo colmava di vituperj e d'ingiurie; chi lo eſaltava alle ſtelle. Una ſarraggine di libri, ſcritture, riſpoſte e libelli inondò mezza l'Europa,

e l'animosità fu così viva e ostinata ne' due partiti ognor più accaniti per confondersi o convincersi reciprocamente, che in vece di estinguersi vie più si accrebbe la pertinacia delle menti. Il ritratto di Leopoldo generalmente noto come il primo movente di questa macchina clamorosa, che leggevasi in uno di questi libelli, riscosse un applauso universale, perchè contenea delle verità che nessuno finora avea avuto il coraggio di pubblicare. Era in tal guisa delineato:

L' Arciduca Granduca pretende di mostrarsi al di fuori un modello della pietà e della benignità, e al di dentro poi non nutre che disegni tirannici, violenza oppressiva, dissimulazione, empietà, disprezzo dell' umanità e della religione. E' dolce, è benefico in apparenza, ma in sostanza non respira che dispotismo, avidità e spirito di vendetta. Sembra placido e sommesso ma non conosce alcuna potestà e crede di superare in grandezza e in merito tutti que' principi che vince in orgoglio e in presunzione. Fugge i saggi consigli e s' ingerisce in tutto; oggi vuole, domani distrugge ciò che ha voluto oggi, e quasi mai edifica.

Fa andare avanti a tutte le cose il suo capriccio, e senza freno, senza discernimento, senza nessun'altra guida che l'inconsideratezza e l'imprudenza, calpesta impunemente tutte le leggi divine e umane. Guai se gli esploratori, gli emissarj e i ministri Leopoldiani che giravano per Napoli, Venezia, Roma, e Genova, venivano a scoprire l'autore di un così bel panegirico. Era quell'infelice precipitato per sempre. Il prete *Marchetti* di Empoli, altrettanto dotto quanto dotato delle più amabili qualità dello spirito e del cuore, perchè nelle sue tanto encomiate *Annotazioni pacifiche* dirette al Ricci, avea scritto di essersi prestato Monsignore a certe non plausibili determinazioni, stante l'essersi trovato nel caso di *piegar le ginocchia a Baal*, fu snaturalizzato dall'essere di suddito Toscano; obbligato a forza il Cardinal Borromei, tutore del piccolo Duca Sforza Cesarini a cacciarlo in faccia a tutta Roma dal posto di maestro del suo pupillo, e dovette soffrire anche altre amarezze per l'istessa causa per parte del Cardinale Hertzan ministro plenipotenziario Cesareo alla S. Sede. Sul

propoſito dello ſpionaggio che infieriva in altre città Italiane quanto in Firenze, torna in acconcio raccontare un fatto aſſai curioſo.

L'avvocato *Colombi* nobile Montepulcianeſe curiale in Roma di qualche grido, eſſendo caduto in freneſia per gelosia della moglie detta la *bella Tintorina*, ſi trovò impoſſibilitato a pagare il menſuale aſſegnamento per una ſua unica figlia non meno avvenente della madre, da lui meſſa in educazione in un monaſtero della ſua patria. La ſventurata fanciulla non ſapendo dove rivolgerſi, eſſendochè le monache piene di carità criſtiana voleano mandarla via, ſi avvisò di ricorrere con una ſupplica alla vera e non finta munificenza e ſenſibilità della Granducheſſa *Maria Luiſa*, che preſa toſto informazione del fatto, fece venire a Firenze l'amabile donzella e la collocò a ſue ſpeſe nell'enunciato ritiro delle Montalve. Quell'ottima Sovrana educata ſotto gli occhi di Carlo III Re Cattolico era tutto il roveſcio della medaglia di ſuo marito, perchè quanto egli avido e anſioſo di accumular danaro, era ella liberale ſino alla

profusione riguardo ai bisognosi; entrava con tutte le tenere attenzioni di una madre nelle più minute circostanze delle loro urgenze; metteva le famiglie onorate al coperto per quanto le era possibile dalla miseria e molto più della vergogna che ne è il colmo, e dava stato secondo la lor condizione alle giovani figlie, la povertà delle quali potea metterne in compromesso la virtù, specialmente se cadevano in mano de' mercanti incaricati a provvedere i serraglj del gran Sofì di Toscana. Questi alla cui penetrazione niente sfuggiva, avvisato dell'arrivo della bella Romana, entrato dentro un giorno nel sacro asilo ove stava rifugiata, volle vederla, e rimase stupito della di lei avvenenza; per il che la Granducheſſa, affine d'involarla all'imminente periglio essendole balzata l'occasione di maritarla al Conte Cammillo Marescotti pure Romano, gliela dette precipitosamente in sposa con una dote di tre mila zecchini e un fontuoso corredo, a condizione espressa che appena datole l'anello nuziale l'allontanasse da Firenze. Fu adempito il patto; ma lo sposo essendo cadetto di sua famiglia,

molto ci volle a persuadere i fratelli a riceverla in casa, come fecero poi convinti dalle sue dolci maniere. Siccome l'orgoglio generalmente è sommo nelle dame di prima sfera, la cognata dello sposo rimaritata in seconde nozze al *Duca Lante*, sdegnò sempre di vederla non che di abbracciarla; e portò l'avversione al punto d'imprudenza di esprimersi in un numeroso convito, che non sarebbesi giammai immaginata, che nella casa del suo primo consorte ci dovesse entrare una donna proveniente da una madre così abietta e che poi era stata ascritta nella gran lista delle bellezze offerte a' passatempi di Leopoldo. La mormorazione fu troppo inoltrata e l'asserzione realmente calunniosa; onde non andò in terra, perchè immediatamente uno degli accennati confidenti che dovea sedere a quella mensa ne trasmesse subito preciso ragguaglio a Firenze. La cosa divenne così seria e prese tanto fuoco, che la Ducheſſa fu obbligata per ordine del Papa e della Regina di Napoli, di cui era dama d'onore, a ritrattarsi in presenza di molti testimonj, e poi andare a respirare l'aria

di campagna, finchè il Granduca ſi chiamaſſe ſoddisfatto. Vendicatoſi in tal guiſa della Lante, volle anche vendicarſi in diverſo modo della moglie che gli avea fatta ſparire la defiata ninfa del Tebro. Dopo l' amicizia fiſſa di più anni con la prenominata Miledi ...., nauſeato forſe dalla di lei fierezza, sdegnato avea di avere luminoſe favorite, dandoſi in preda indiſtintamente a tutte quelle che gli capitavano dinanzi. Una meno che mediocre ballerina chiamata *Livia Raimondi*, figlia di un cameriere caduto in diſgrazia del padrone, noto in Roma ſotto il nome di *Geppetto di Albani*, che ſi preſentò in Piſa alla ſua udienza per chiedergli giuſtizia contro l' inſolenza degli ſcolari che la fiſchiavano quando ballava, fu ſcelta ad occupare il poſto di prima *Odalica* o ſia ſultana del Serraglio. Fa d' uopo che l' odore della sbirreria foſſe potente per Leopoldo quanto l' attrazione di *Newton* o il magnetiſmo di *Meſmer*, perchè coſtei dalle braccia di un caporale di famigli di Monte-Citorio, paſsò di colpo a quelle di un Arciduca d' Auſtria; e il bello ſi è, che ella ſola potè ricavare dalla ſua

avarizia piucchè tutte le altre favorite insieme. Il padre impiegato nella posta di Pisa unitamente a una serie d'ignominiosi fratelli e congiunti impinguati, ingrassati; e il marito della sorella celebre nel rappresentare la parte di bestia qualunque, o di orso su teatri, fatto ascendere sopra un'altra bestia da quattro gambe, venne sollevato al grado di cavallerizzo della staffa di S. A. R. Un nuovo casino a bella posta riattato sulla piazza di s. Marco in Firenze, fu destinato per soggiorno della vaga diva, le fu comprata e donata una bella villa suburbana contornata d'ottimi poderi, e ornata con tutto il buon gusto, essendosi veduto il reale amante affaticarsi sopra le appoggiate scale ad attaccare e disporre da se stesso in ordinata simmetria i quadretti e le stampe più lussuriose, lascive. Servi, abiti, denari non le mancarono, e quando nella Pasqua del 1787 chiese permissione di andare a far le sue devozioni alla patria, ebbe il coraggio di comparire in s. Pietro nel tempo appunto del gran concorso e della gran gala di quella solennità, in abito di raso *blu* tutta piena di gioje e

col ritratto del Granduca al collo contornato di groſſi brillanti. A prima viſta fu preſa per una dama foreſtiera di gran rango, ma riconoſciuta poi, ricevette mentre paſſava ſotto i portici di quella gran chieſa i dovuti applauſi alla Romana con delle ſolenni fiſchiate. Quel che fece riſaltare agli occhi di tutta Roma l'avvilimento e l'indegnità della nazione Toſcana, fu che l'Ab. *Gianni* incaricato dell'eſplorazione, l'Abate *Tanzini* ſuo ſubalterno e altri perſonaggi qualificati colà commoranti, non provarono ribrezzo alcuno nell'andare a far la corte a quell'idolo obbrobrioſo che dall'altro canto avea per guardia del corpo un capo ſquadra di sbirri. Più fortunata quindi di ogni altra, alla morte di Leopoldo, che ella avea ſeguito in Germania, ottenne per mediazione dell'iſteſſa vedova Imperatrice, che avrebbe potuto annichilarla, una penſione di 1500 fiorini dal regnante Imperatore, col patto di uſcire da tutti gli Stati a lui ſottopoſti. Con queſta ſomma e altre adunate ricchezze, la ſua occupazione ora è quella di correr dietro al leggiadro muſico *Matucci* di cui mostra eſſere all'estremo

appassionata. Tre o quattro figli che ha dati alla luce durante il goduto favore le sono stati tolti e mandati ad educare in remote parti.

Restò ella in Roma qualche mese perchè troppo il bel contrasto avrebbe fatta la di lei persona con tre Arcivescovi e quindici Vescovi chiamati nel 1787 in Firenze per ordine supremo, acciò tenuta un' Assemblea approvassero i punti di riforma stabiliti nella disciplina e nella liturgia dall' enunciato Sinodo tenuto in Pistoja. Si figurava Leopoldo che adunati insieme questi prelati avrebbero tutti di buona voglia piegata la fronte alla sua volontà, fondando egli la sua maggior grandezza e la sua gloria nel recare dell' offese alla Santa Sede. Ma quanto s' ingannava! La cosa avvenne come l' avea preveduta il Manfredini; vale a dire con mortificazione somma dell' istesso Sovrano, essendochè le mitrate teste riunite insieme, eccettuati lo *Sciarelli* Vescovo di Colle e *Pannilini* Vescovo di Chiusi e Pienza, stettero forti e irremovibili tutte nel sostenere di non essere in loro potere di cambiare e alterare le massime stabilite

nel concilio di Trento dalla Chiesa universale. Il Vescovo *Alessandri* di Cortona ritrattò quanto avea detto e scritto in favore del Ricci, che restò veramente umiliato nel trovar tanti oppositori, e nel vedersi esposto alle risa, alle beffe e all' esecrazione di gran parte d'Italia. Il prete *Mengoni* suo segretario dovette fuggir dall' altare per non esser percosso dal popolo scandolezzato perchè pronunziava le segrete della messa ad alta voce; e per questo fatto tal fu la paura che ne concepì, che fu soggetto da lì in poi a de' fieri accessi di delirio. Sovente la notte urlava, che i Pistojesi entrati nella sua camera gli aveano dati mille colpi con alcune verghe roventi di ferro, e andò in fine a terminare che nell' impeto maggiore della sua frenesia, corse a gettarsi (oppure fu ajutato) nella sottoposta strada da una finestra del terzo piano, per il che rimase tosto privo di vita. Tale era la tempra di spirito di quel martire delle Ricciane stravaganze; tanta è l' affinità che il fanatismo ha con la demenza. Tutti gli altri preti suoi compagni erano ovunque abominati e fuggiti, a segno che i

padri ritirarono i loro figli dalle pubbliche scuole erette qualche tempo addietro ne' diversi quartieri della capitale, perchè provvedute di maestri cherici o sacerdoti che fossero, creduti o propolti o partigiani del detestato Vescovo. E poi tutto quel che proveniva da Leopoldo, per buonissimo che fosse, come si è accennato, avea una patina tale di odiosità, che veniva sempre spacciato per pessimo come i doni de' Greci a' Trojani. Il prete *Longinelli* fu rincorso da una folla di madri e corse pericolo di restare oppresso dalla loro furia come spacciatore e satellite dell' eresia, e il vecchio Senatore Consigliere *Antonio Serristori* (detto il Burbero benefico sebbene finanziere, succeduto al Conte Alberti nel carattere di primo ministro e direttore delle segreterie di Stato e di guerra e affari esteri riunite insieme) avendo sostenuto il carattere di presidente della descritta Assemblea, trovossi nel caso di fare presso il mondo la più meschina e ridicola figura. Leopoldo strepitava, batteva i piedi e parlava alto co' Vescovi ma sempre invano, ed egli non meno di Giuseppe II, che ansiosamente attendeva

l'effetto in Italia delle rumorose controversie suscitate erano esposti alla derisione di tutti i loro avversarj. E lieve compenso certamente fu quello di fare stampare magnificamente gli atti e la storia dell'assemblea, alterati e diversificati da quello, che erano in fatti, mentre non fu possibile l'imporre all'universale troppo bene notiziato della verità per lasciarsi deludere.

Nè quì terminarono le scene. Erano già in diversi luoghi della Diocesi Pistojese finite in fassate e bastonate le innovazioni Ricciane per riguardo alle litanie in volgare, ad alcuni canti carnascialeschi e sullo stile de' luterani introdotti durante la messa festiva, e al catechismo da farsi a' ragazzi. A Prato vedendo il popolo cangiata affatto l'antica liturgia e proseguirsi sempre con l'istessa furia lo spoglio delle sacre sue immagini, si ammutinò, andò a toglierle per forza dalle case de' compratori, e riscattati in tal modo i crocifissi e le madonne, osò contro il sovrano divieto portarle processionalmente per la città; poi di ciò non contento rovesciò a terra e calpestò nel

Duomo la cattedra Veſcovile, *gridando muoja l' eretico, muoja il pazzo, muoja l' iconocliſta*. L' epiſcopio fu ſaccheggiato; gettati i mobili dalle fineſtre; data alle fiamme la ſtamperia del Ricci con tutte le carte manoſcritte e ſtampate; aperte le cantine e laſciato andare per le ſtrade il vino che ſtava entro le botti. Calmata in tal guiſa la vertigine popolare, tutti ſe ne tornarono alle proprie abitazioni, contenti come ſe aveſſero ottenuta una gran vittoria; ma que' Prateſi che aveano avuto l' audacia di prorompere in tali eccеſſi, non l' ebbero poi di ſonar campana a martello e difenderſi da un diſtaccamento di cento e cinquanta guardie palatine, fatte marciare da Firenze per gaſtigarli del commeſſo attentato. A ſoli colpi di pietre avrebbero potuto rincorrere quel piccol pugno di gente; pure ſiccome il loro rancore era allora più contro il Veſcovo che contro Leopoldo, li riceveltero con timore e tremore, ſi laſciarono cacciare in caſa alla prima intimazione di eſſer trucidati con bajonettate e fucilate, e nella notte arreſtare circa a cento cinquanta de' più colpevoli. Dato

principio al proceſſo, ſotto l' iſpezione del Vicario regio *Leoni*, da alcuni anche di lui peggiori criminaliſti uomini ſenza principj e rei delle maggiori ſoverchierie, in pochiſſimo tempo fu ridotto al ſuo termine. Letto pubblicamente ſopra un gran palco eretto in piazza, gli arreſtati vennero condannati chi a' pubblici lavori; chi a ſoffrire ſul dorſo tante baſtonate alla militare; chi alla carcere a pane ed acqua; chi alla caſa di correzione. Molti poterono ſalvarſi con la fuga, ma non reſtarono eſenti dalla condanna in contumacia e la città venne ſentenziata a rifare i danni a ſue ſpeſe; rimettere la cattedra del ſuo paſtore con ſopra un' iſcrizione aſſai diffamante per i ſuoi abitanti; e poi ad alloggiare e mantenere del tutto una guarnigione di ſoldati chiamata appoſta colà da Livorno. Ecco come ſi riconduſſero all' ovile quelle pecorelle ſmarrite. Quaſi tutte le famiglie di un piccolo paeſe non oltrepaſſante le 12 mila anime, la maggior parte addette alle manifatture e a meſtieri, miravanſi involte nella coſternazione e nel pianto, perchè mancanti del giornaliero pane che loro procacciavano i

padri, i mariti, i fratelli, o caduti in mano della giuſtizia o emigrati. Anche in Piſtoja lavorarono terribilmente i tribunali a fabbricar proceſſi per l'iſteſſa cagione, ad arreſtare, a condannare, ed eſiliare; ma vedendo un giorno Monſignore una turba di chiodajoli e altri operaj di lavori di ferri colà eſiſtenti, che ſi appreſſavano con cattive intenzioni verſo il palazzo di ſua reſidenza, pensò bene di fuggirſene per una porta ſegreta, prima che la tempeſta che andava rumoreggiando ſi ſcaricaſſe ſul ſuo capo. Da quell' iſtante in poi ſi è fatto veder pochiſſimo nella ſua dioceſi e ſempre errante, per paura di un' archibuſata di cui ne avea ſentite rimbombar le minaccie. In Firenze pure non ſi traſcuravano le iſteſſe inquiſizioni; ſi correggevano aſpramente e ſi mortificavano tutti gli antiricciani; ſi ſequeſtravano tutti i libri e carte provenienti da' paeſi eſteri nelle quali poteſſero eſſervi degli ſcritti contro il prelato e ſuoi protettori; ſi proſeguiva piucchè mai ad aprir tutte le lettere, mediante l'opera di un tal *Rainoldi* Milaneſe, ſollevato alla carica di direttore della poſta per queſta ſua bella

abilità e lesione di pubblica fede, scusabile solo in tempo di revoluzione e di guerra. Fu voce fino che l' istesso Arciduca *Ferdinando* ora Granduca regnante, fosse messo in arresto per ordine del genitore, perchè non si mostrava troppo persuaso del buon effetto delle oppinioni del Corifeo Pistojese. La madre volle vederlo a tavola con tutta l' altra sua prole, e fu necessario rimetterlo in libertà per non venire a una rottura clamorosa, che avrebbe fatti nascere ulteriori disordini e dicerie.

In tutte queste procedure criminali si teneva il sistema arbitrario e senza le solite forme giudiciarie, non ostante il famoso e tanto decantato Codice di legislazione da osservarsi da tribunali di giustizia, e contemporaneamente emanato. Comprende esso cento e diciannove diversi articoli, che abolischono in primo luogo la pena di morte, la mutilazione delle membra, l' uso della tortura, la confiscazione de' delinquenti, e la moltiplicazione de' delitti impropriamente detti di lesa-maestà; tutta clemenza apparente e di solo nome, mentre ogni giorno vi si derogava

con inceſſanti colpi di diſpotiſmo. Eppure come ſi è di ſopra oſſervato, l'adulazione fè trovare a Verſaglies, a Napoli, e a Brufelles de' gloſſatori e de traduttori di detto codice dipinto come il capo d'opera dell' umanità, ma era più facile tradurlo che cooneſtarlo in molte parti. Vi era una legge emanata fin dal 1751 e confermata in detto Codice, che le ragazze non poteſſero obbligare i loro ſtupratori al matrimonio, ſe non quando poteano eſibire una promeſſa legale in carta, altrimenti non vi ſi comminava altra pena per i giovani che trecento lire per le ſpeſe del parto, ridotte a ſole cento ed anche a meno per i poveri. Non oſtante queſto articolo chiariſſimo, ogni giorno per ſupremo comando ſi faceano ſpoſar per forza fino a' figli di famiglia e ſenza ricercare l'aſſenſo paterno; delle fanciulle ſtuprate, e molte non di buona fama le quali avendo portate al trono le loro doglianze, erano ſtate trovate belle e di una pregiabile docilità. Ne toccò una a diſpetto di tutte le ſue repugnanze anche a *Gaſpero figlio di Gaetano Cambiagi* ſtampator Granducale, a varj gentiluomini, cit-

tadini e cortigiani, che dovettero ingojare lor malgrado l'amara pillola malamente inorpellata. Uno de' primi Lordi dell' Inghilterra commorante in Firenze pazzamente innamorato in provetta etade della figlia di un capo squadra, che di poco avea incominciato a cantare su' teatri nelle buffe rappresentanze, mediante uno de' più obbrobriosi intrighi dovette prenderla a forza per sua moglie, sebbene si spargesse voce che lo avesse fatto volontariamente. Strepitò, protestò il ministro Britannico e tutta la nazione Inglese per tale indegnità; invano però, essendochè adducevasi per discolpa, che non è poi tanto grande la sproporzione del grado tra il sanguo sbirresco onorato de' benigni accarezzamenti di un Arciduca d'Austria, e quello di un membro della Camera alta. E siccome Leopoldo fondava tutta la sua gloria del suo nome nel rendersi formidabile a' delinquenti, cercava tutte le occasioni di avere tra le sue unghie quegli ancora su' quali non istendevasi la di lui giurisdizione. Una società di cavalieri d' industria, che girava per l' Europa da varj anni, avea per mezzo di sopraffina cabala truf-

fata una considerabile quantità di brillanti piccoli assortiti a danno di un ebreo estero commorante in Livorno, chiamato *Montel*, e riscosse dal Serpos di Venezia e dal Belloni Banchiere a Roma varie cambiali indebitamente. Parlato avendo l' Israelita di questa sua perdita con S. A. R. e fatti giocare a tempo de' grossi regali, il Sovrano immediatamente trovò mezzo di fare arrestare tutta la compagnia di questi ladri, che avea per capo un tal *Peppe d'Affrico* detto il cadetto Napoletano, già impresario a Madrid e che poi per mezzo del gioco si era trovato in istato di fare una splendida comparsa a Vienna, Varsavia e Londra. I subalterni erano un tal *Conte Cecchelli* di Modena, un tale *Ameli* Livornese, un Papalino che si facea chiamare *Pietro Regis* e un altro Napoletano. I due primi furono arrestati in Bologna, due a Peter-Varadino e due nel Regno di Napoli e tutti condotti ben legati a Firenze per esservi processati. In vano il sopraccennato Biondi, allora assessore protestò che non si poteano condannare per mancanza di legittima facoltà nel governo, mentre non costava che

avessero commesso verun delitto entro lo Stato. Si passò sopra a qualunque riguardo, e si mandarono a Pisa incatenati sopra alti carrettoni a' pubblici lavori, andando fattolo il Granduca di quest' indebita e prepotente esecuzione, quanto potea esser l' Imperator Tito qualora compartiva qualche illustre benefizio. Alla leggiadra figlia d' Affrisio vaghissima giovanetta fu lasciata una porzione de' derubati diamanti per sua dote, e poi se le trovò un buon uomo abitante in Modigliana, che non ebbe repugnanza di prenderla in isposa.

Questi contrattempi e le piccole Leopoldiane vendette erano cose giornaliere. Il gioco del lotto producea somme immense al regio erario, e le di lui estrazioni si erano dilatate a Pisa, Prato, Arezzo, Pistoja, oltre le solite di Firenze, Siena e Livorno, onde eccitare i sudditi ad arrischiare sì malamente il lor danaro per un guadagno chimerico, giacchè erano vietati tutti gli altri giochi. A tale oggetto si teneano aperti con prepotenza nello Stato della Chiesa de' botteghini per trarre ancora il denaro di que' popoli. Guai a chi avesse osato toccare uno

di queſti emporj di contrabbando. Strepiti, rumori orribili, nel tempo iſteſſo che ſi proibiva ſotto ſeveriſſime pene a' Toſcani di giocare a' lotti foreſtieri. Entro il palazzo dell' ambaſceria fiorentina in campo Marzo vi era eretto il principale dipartimento di queſto traffico vergognoſo, che giunſe a ſegno di dar nell' occhio al governo Romano, il quale per togliere queſta uſcita ſurrettizia di danaro dalla ſua capitale, vi ſituò diverſi prenditori che accettavano gioco a conto della camera pontificia per l'eſtrazioni di Toſcana. Leopoldo non potendo altrimenti vendicarſi, fece ſapere che egli avrebbe dato dieci per cento di più del Papa ſulle vincite degli ambi, e venti ſopra i terni. Proibì quindi il corſo degli zecchini romani e diminuì il coſto delle doppie di S. S. per coniare egli tanti gigliati, tutti però calanti di un grano. Le monete baſſe, vale a dire ſoldi, quattrini, duetti, e due crazie ſono cattiviſſime, e di baſſiſſima lega, e ſolo può dirſi che abbia conſervate ſul piede iſteſſo di ſuo padre quelle d'argento di maggior valuta. In ſeguito, in vi-

gore di editto emanato dalla segreteria di Stato abolì e soppresse il tribunale della Nunziatura in Toscana, e qualunque giurisdizione del Nunzio, (da considerarsi in avvenire nella pura qualità di ministro estero come gli altri) sul clero tanto secolare quanto regolare. Quando viene stipulato un contratto è necessario il concorso di ambe le parti per iscioglierlo, e la corte Romana, se deesi seguire esattamente la verità, non avea mancato dal canto suo al concordato concluso l'anno 1754 tra Francesco I di Lorena e suoi successori, e Benedetto XIV, relativamente alla Nunziatura suddetta riaperta in quell'epoca sul modello di quella di Venezia, per trattarvi le cause ecclesiastiche in seconda istanza a titolo di appello e tutte le altre di simil genere solite in addietro portarsi a Roma. Dicea Giovanni Re di Francia, che se il mantenimento della sacra parola e la buona fede sbandite fossero dal mondo, avrebbero dovuto trovarsi sempre presso i Sovrani; ma non sapea il Granduca o non volea sapere dove simili virtù stessero di casa, e regolava gli affari non secondo neppu-

re le circoſtanze, ma ſecondo ſempre i ſuoi capriccj. Monſignor *Crivelli*, attual Governatore di Roma, dovette pazientare più volte, quando era Nunzio a Firenze, di vedere i ſatelliti de' commiſſari di polizia a recar de' precetti ſulle porte del ſuo palazzo medeſimo a diverſe perſone col divieto eſpreſſo di praticarlo e aver ſeco lui veruna comunicazione; e Monſignor *Fuffetto*, ora Nunzio a Vienna, fu l'ultima volta che comparve riveſtito di tutte le ſue prerogative, nelle ſolenni nozze dell' Arciducheſſa primogenita di Toſcana con il Principe Antonio fratello ed erede dell' Elettore di Saſſonia. In tal congiuntura ſi dettero ſolenni feſte ed illuminazioni alle caſcine, e ſulle piazze di s. Maria Novella e santa Croce in vaga guiſa ornate ed a migliore aſpetto ridotte, ma la reale ſpoſa contro il conſueto ſtile di tutte le corti dovette per riſparmio di ſpeſa andarſene privatiſſima e con leggiera comitiva fino a Praga. Quello che ſi era profuſo negli ſpettacoli ſi volle riſparmiare nel viaggio. Creſcevano i figli, eſſendo nato nel 1788 il decimo ed ultimo Arciduca chiamato Ridolfo,

dolfo, e si diminuiva repartitamente la tavola della corte, gl'impiegati, gli uffizj ora mai ridotti a niente. Il Senatore Gianni era quello che faceva i piani per tutte queste riforme, e per tutti gli aggravj che s' imponevano sotto la maschera del pubblico bene.

Pervenivano a notizia di Pio VI tutti i dispetti che se gli facevano per parte di Leopoldo, e tutto soffriva con la maggior flemma senza mai lagnarsene. Roma però conobbe bene quanto egli unito coll' Imperatore Giuseppe, soffiato avea nel fuoco della discordia con la corte di Napoli; per il che la Regina era pervenuta a indurre il consorte ad abolire la presentazione della Chinea nella vigilia di s. Pietro, sebbene avesse il Re nell' atto di ricevere per mezzo del Cardinale Orsini l'investitura nel 1759, prestato formal giuramento di mantenere questa ricognizione di vassallaggio e l'avesse mantenuta effettivamente pel corso di ventotto anni. Per la mancanza di tal funzione, fu sossopra tutta Roma; il santo Padre fece una pubblica protesta alla presenza di tutto il sacro Collegio, e per

poco non fu, che non rimaneſſero dall' infuriato popolo ſcannati tutti i Napolitani che eſiſtevano in quella capitale. Il Granduca eſultava come ſe aveſſe conquiſtata mezz' Europa e ſi vantava con tutti del buon eſito de' ſuoi intrighi, perchè era tempo una volta, esclamava ſovente, d' illuminare il mondo e roveſciare la monarchia papale. Se qualche Romano, a tenore di un ulteriore accordo per la reciproca reſtituzione de' rei, dovea arreſtarſi in Toſcana, s' interponevano mille cavillazioni; al contrario ſe qualche miſero Fiorentino, non era appena richieſto immediatamente conſegnato, fracaſſi grandi e proteſte, e ſubito ſi minacciava l' indignazione di tutta la Caſa d' Auſtria. Le gazzette di Firenze ſi faceano un piacere di ſcreditare, deridere, ſatirizzare, e anche calunniare tutta la Romana corte, i ſuoi componenti, i prelati, i miniſtri; ed in iſpecie tutti i progetti economici e di finanze di Monſignor *Ruffo* allora teſoriere, denominato per iſcherno *Monſieur Necker*. E perchè il compilatore delle gazzette di Roma, che per diſgrazia era Toſcano avea uſata

(con ſuperiore intelligenza) l'eſpreſſione di vertigine e di manía, parlando delle tante contraddizioni che ſi rinvengono nella legislazione Leopoldiana, ſi volle eſigere per forza dal governo deboliſſimo pontificio, che foſſe pubblicamente preſo dagli sbirri, carcerato per tre meſi e mezzo, eſiliato per il delitto di eſſerſi laſciata ſcappar dalla penna queſta verità, e poi abolita e annullata per ſempre la gazzetta, che avea ardito previa l'approvazione di Monſignor Federici segretario della cifra e reviſore, fare il contrappoſto alla gazzetta univerſale fiorentina. Non ſi finirebbe mai ſe ſi voleſſero narrare le ſoverchierie e le infami prepotenze di tal natura; benchè è da dirſi che gran biaſimo ne riportò anche il verſatile Cardinale Zelada che vituperoſamente le tollerava. Scappati anni addietro dalle carceri dell'Inquiſizione di Faenza il Conte *Manzoni* di Ferrara e l'abate *Davia* di Bologna con altri loro quattro conſocj, inſeguiti da' ſacri ſatelliti dentro il territorio Toſcano, dovettero i perſecutori andare in galera per la turbata giurisdizione, e ſi denegò la reſtituzione de' fuggitivi, al-

legandosi che nel citato accordo non erasi previsto un consimil caso. Non è il luogo questo di esaminare, se erano coloro stati carcerati da' frati inquisitori Domenicani a torto o a ragione; solo le persone imparziali osservarono, che il Granduca trattandosi di sudditi altrui, richiesti con istanza dal proprio principe, non era di essi giudice competente, e poi deesi ancora osservare che coloro erano cattivi soggetti, pieni di vizj e infesti alla società, e che nessuno volle ammettere nelle proprie case e trattare.

Oltre a ciò avendo il soprannominato tesoriere Ruffo poste le dogane di confine in tutte l'estremità e frontiere dello Stato Ecclesiastico, anche il Granduca fosse utile o no questa determinazione, ve ne stabilì immediatamente dirimpetto a quelle altrettante, guardate ognuna da un piccolo distaccamento di soldati mezzi invalidi, che a ogni minimo urto di vento cascavano in piedi dalla debolezza e dalla fame. I pochissimi ministri in esse impiegati, tratti al solito o da sbirresca origine o dalla esplorazione, doveano seguire esattamente le tariffe stabilite nelle

tre provincie del Fiorentino, Pisano, e Sanese, compilate in sei tomi in ottavo grande, e descritte con tanta minuzia, che sarebbero soverchie ancora per la Turchia o per la Russia. Nel tempo istesso, siccome molte ragazze Toscane non sapendo come collocarsi andavano disperatamente a vestir l'abito monastico nello Stato del Papa, proibì loro questa vestizione in tutti gli Stati esteri, se prima non aveano pagato agli spedali il doppio della prefissa dote. Dall'altro canto se andavano in detti paesi a prender marito, venivano snaturalizzate e private de' diritti di successione; non ostante tutte le capitali d' Italia erano piene di donzelle fiorentine e Sanesi, che vi concorrevano non meno de' giovani, a cercarvi fortuna e si ridevano di tutti gli ordini e leggi tendenti ad inceppare la loro libertà. Ebbero precisa istruzione i Vescovi di visitare tutte le librerie de' frati per vedere di quali opere si servivano, e se faceano i loro studj su' libri prescritti da S. A. R. Di poi ad essi s' impose di non far più uso della facoltà annessa alla loro dignità, di permettere in alcuni casi i matrimonj segreti

e dispensare dalle denunzie, come pure non permettessero ad alcun suddito estero il vestire l'abito ecclesiastico senza il permesso del governo, con dover dare alla segreteria del regio diritto la nota di tutti gli ordinandi volta per volta; talchè sotto il felice dominio di Leopoldo non vi era luogo nè a fare il soldato, nè l'uomo di mare, nè il prete, nè il frate, nè la monaca, nè la donna del bel tempo, nè il mercante per chi non era provvisto di danaro, nè trovare impiego di sorte veruna. Lo sbirro, il facchino, il villano, l'esploratore, l'incettatore, e la favorita di qualche caporale o qualche bargello, erano posti aperti a tutti, ma non incontravano il genio delle persone ben nate e di qualche educazione. Furono tolte similmente con un colpo crudele di penna quasi tutte le pensioni accordate a quelli che aveano per anni ed anni servito ne' depositi impieghi, per il che in breve si trovarono que' miseri circondati insieme con le mogli e co' figli dalla più orribile indigenza e tetra disperazione. A *Francesco Zacchiroli*, l'unico letterato che fosse stato leggermente be-

neficato da Leopoldo, venne contemporaneamente intimato che tornasse subito in Toscana, se volea continuare a godere il mensuale assegnamento ad esso costituito dal Sovrano, ma egli rispose da libero pensatore, che ringraziava pienamente S. A. R. della di lui generosità, e che rinunziava a tutto pria che rimettere il piede ne' suoi felicissimi Stati. Si contentò piuttosto di andare a vivere parcamente in Imola con la bella Guidetti da esso sposata a Roma. Dopo che era stato fatto partire da Siena il *Padre Aurelio*, ora abate *Giorgi Bertola* Riminese suo grande amico, per aver promulgato un troppo allegro libretto intitolato *Versi e prose*, procurò Zacchiroli in bella maniera la permissione di allontanarsi da un terreno ove altri venti non respiravano che quelli della servitù la più abietta e del dispotismo il più feroce.

Fu ampliata la legge riguardante i carcerati per debito civile, onde non fossero i debitori più soggetti al crudel capriccio degli ostinati loro creditori, ma intersecata fu da tanti lacci e cavillazioni, che la fecero divenire assai pericolosa,

mentre vi si dichiaravano rei di delitto criminale coloro, compresi i mercanti, che avessero contratti de' debiti superiori alle proprie forze e mezzi per soddisfarli. Si pretese di dare in seguito l' estremo colpo a' residui del governo feudale, togliendosi a qualunque suddito la potestà di vincolare i proprj beni o con atti fra' viventi o con quelli di ultima volontà con ogni sorta di sostituzioni fidecommissarie conosciute sotto nome di majorasco, primogeniture, secondogeniture ec.; rimanendo sciolti in simil guisa tutti i fidecommissi non peranche purificati secondo gli antichi vincoli, e riservando solo i diritti di successione a' chiamati e sostituiti fino al giorno della pubblicazione dell' editto. Si abolì affatto il dicastero supremo della Consulta, ossia di grazia e giustizia, istituito per servire di una potenza intermedia collocata tra il principe e i popoli soggetti, e creata fu invece una sola carica di Consultore regio ossia auditore della camera; la quale non ha avuto maggior periodo di un lustro; essendo stata soppressa sotto l' attuale ottimo Sovrano, e ristabilita la Consulta suddetta rivestita ancora di maggiore, e più estesa autorità che per l' ad-

dietro. Il tribunale delle regalíe e reali poſſeſſioni fu reciſo dall' iſteſſa falce ineſorabile, e nominato nella perſona del ſenatore *Luigi Bartolini* un amminiſtratore generale del patrimonio della corona. La ſcelta di queſto ſaggio, affabile e degno miniſtro è ſtata la migliore che ſia venuta in mente a Leopoldo, ugualmente che la diminuzione del prezzo del ſale di otto quattrini per libbra, unico beneſizio conſiderabile reſo allo Stato in venticinque e più anni di regno.

Erano in tale ſtato gli affari della Toſcana ſempre più afflitta e deserta nelle città, terre, caſtella e luoghi abitati, ove altro non ſi miravano che indicazioni di caſe da affittare, quando con replicate ſicure notizie pervenne l' avviſo a Leopoldo, che pochi meſi rimanevano di vita all' Imperatore Giuſeppe ſuo fratello. Allora ſi appreſtò frettoloſamente a dar l'ultimo compimento al conſecutivo ſaccheggio dato a quel ſciagurato paeſe. Terminò di vendere rapidamente quanto vi reſtava de' mobili del palazzo, fino i letti, i quadri, i parati, le ſeggiole e gli utenſili da cucina, con più tutti i rima-

nenti preziosi monumenti lasciati dalla casa de' Medici. Il così detto *paliotto*, formato di ottantaquattro libbre d' oro e tutto contornato di scelti ssimi rubini, perle e diamanti destinato dal Granduca Cosimo II per l'altare di S. Carlo Borromeo in Milano, e che morì pria di trasmetterlo in quella città, la ricchissima credenza e le colonne del letto nuziale di Cosimo III, i gran bacili ed i servizi d'argento dorato, e posate d'oro per uso della regia tavola e guardaroba, tutto fu squagliato e ridotto in moneta. Non fu poco se fu lasciato intatto il diadema Granducale contornato di finissime perle, adoprato nella coronazione di Cosimo I eseguita in S. Pietro l'anno 1570 per mano di Pio V ed alcuni pochissimi candeglieri e vasi della più volte nominata cappella domestica de' Pitti. Si dettero via fino le carrozze, i cavalli, gli attrezzi delle scuderie e tutte le biancherie di qualunque genere. In ultimo luogo si convocarono tutti i grandi e piccoli possessori de' terreni lavorativi e de' boschi, prendendosi da ciascheduno una data somma tutta in una volta, e liberandoli

per sempre ed assolvendoli da qualunque gabella, dazio, tassa o imposizione pagabili in avvenire al regio erario. Immensa fu la quantità del danaro, che con simile speculazione venne in potere dell' avidissimo principe, bastando il dire che la sola casa *Salviati* pagò di sua tangente più di quaranta mila scudi. Con tale operazione parve generalmente, che la Casa d' Austria pensasse di abbandonare lo Stato in potere altrui, alienandone in tal guisa le migliori rendite, invece di pensare alla consueta successione di padre in figlio; e nessuno potea comprendere come l' insaziabile sete dell' oro potesse giungere all' eccesso di depredare, oltre le sostanze de' popoli, anche quelle dell' istesso regio patrimonio. Intanto arrivavano a Firenze quasi ogni giorno corrieri da Vienna con lettere del moribondo Imperatore, che invitavano Leopoldo a trasferirsi colà pria che terminasse di vivere. Fu vano ogni invito perche avea il Granca determinato di non rivedere la capitale dell' Austria che come Sovrano, temendo dall' altro canto che Giuseppe non gli facesse sottoscrivere qualche carta di non

fuo gradimento e contraria alle fue vedute. Da qualche tempo anzi facea il disguſtato col fratello, fino a non voler dare alcun ſegno di pubblica eſultanza nelle nozze dell' Arciduca Franceſco con la Principeſſa di Vittemberg, moſtrando di non approvare in quanto a ſe quel maritaggio; e cenſurando ancora pubblicamente il forſennato impegno di muover la guerra a' Turchi per fare una diverſione in favor della Ruſſia, e quell' incauto modo di governare, che avea prodotta la ſollevazione de' Paeſi baſſi e poſta in combuſtione tutta l' Auſtriaca Monarchia. Quando ſeppe per ſicuro che al fratello non reſtavano che pochi momenti da reſpirare, credette di acquiſtare un grande onore in faccia all' Europa tutta, facendo apparire queſta diſapprovazione con un pubblico documento diretto a Fiamminghi e a' Brabanteſi, ſupponendo falſamente che appena veduto lo aveſſero, abbandonate le armi ſarebbonſi ſottomeſſi alla primiera obbedienza. Non può dirſi qual riſvegliaſſe ſtupore univerſale il ſentire un principe che parlava di un ſuo fratello e anteceſſore in tal guiſa;

„ S. A. R. l' Arciduca Granduca di Toſcana dichiara formalmente agli Stati de' Paeſi-baſſi, che ſul propoſito di quanto è accaduto nelle provincie Belgiche, non è ſtato mai nè informato nè conſultato: che egli non ha mai avuta la minima parte nè diretta nè indiretta delle coſe accadute ſotto il governo di Giuſeppe II ſuo fratello, ſpecialmente nel cambiamento delle maſſime fondamentali: che al contrario diſapprova dal canto ſuo quanto da varj anni a queſta parte vi è ſtato introdotto in genere di novità, con manifeſta violazione del patto inaugurale non che de' reſpettivi privilegj e coſtituzioni delle Fiandre e del Brabante: che la R. A. S. non ha in conto alcuno approvata nè la ſoppreſſione del Conſiglio del paeſe, nè l'erezione del ſeminario generale, nè la traslazione dell' univerſità, nè la riforma e reſtrizione dell' autorità de' Veſcovi, nè l' abolizione delle Abazie, come neppure veruna delle arbitrarie diſtruzioni o confiſcazioni praticate in diverſi tempi contro le leggi e privilegj fondamentali de' Paeſi-baſſi. Finalmente proteſta di non aver mai la R. A. S. approvata l'erezione di

un nuovo sistema intorno a' Capitanati circolari le amministrazioni bancali, le prepotenze, i saccheggj e altre funeste stravaganze che hanno avuto luogo in certe occasioni, nelle quali i barbari e crudeli comandanti del militare, che unicamente servir si doveano delle truppe per difesa de' popoli contro i nemici esterni, le impiegavano per derubarli ed opprimerli. "

„ Il Granduca dichiara per tanto che non solamente disapprova tutti questi passi, ma inoltre avendo sempre considerati e tuttavia considerando i Paesi-bassi come una delle più importanti ed utili porzioni della monarchia Austriaca, ne ha riguardata ed apprezzata ancora la costituzione come un modello di perfezione che potrebbe servir d' esempio al governo di ogni altra provincia sottoposta alla sua casa, come nel 1779 vivente l'Imperatrice Regina sua madre dichiarò pubblicamente a voce ed in iscritto. Non è ignoto al Granduca che nel contenuto del patto inaugurale ossia *Giocondo Ingresso*, il Sovrano ha dichiarato ed approvato che i sudditi non sono tenuti ad obbedirlo in

veruna cosa che da loro voleſſe o deſideraſſe, nel caso che non oſſervaſſe per parte sua quanto ha giurato alla nazione nell' atto del poſſeſſo e della inaugurazione; ma perſuaſo però che eſſendo ſtati leſi in tempo di queſto Sovrano i privilegj della nazione, egli non poſſa reſtar pregiudicato come ſuo legittimo erede in vigore de' trattati garantiti da tutte le potenze d' Europa, tanto più che egli nè mediatamente nè immediatamente ha contribuito nè preſa parte veruna nelle intruſioni, veſſazioni e pregiudizj di cui ſi ſono lagnati i popoli, anzi gli ha coſtantemente deteſtati in modo, che in quanto a ſe vi rinunzia ſolennemente, e intende che ſia ora ripriſtinato quanto è ſtato co' medeſimi alterato ed abolito."

„ Si lusinga il Granduca, che atteſe le circoſtanze in cui ritrovaſi, e l'approvazione che negar non poſſono gli Stati de' Paeſi-baſſi alla ſua maniera di penſare generalmente nota all' intero univerſo, non ricuſeranno di dedicarſi a lui e di accordargli la dovuta giuſtizia; riflettendo ſpecialmente, che egli non è in caso di rinunziare nè per ſe nè per i figli e ſuc-

ceſſori a' diritti a' quali è chiamato dalla naſcita e come erede di tutti i regni e Stati addetti alla caſa d' Auſtria. Null' altro brama e ricerca in conſeguenza con i popoli Belgici che di operare in tutto e per tutto col loro conſenſo. Egli ſa beniſſimo che un Sovrano dee eſſere non l' oppreſſore ma il padre de' ſudditi, e che dal momento che è ſtato da quelli riconoſciuto e confermato, non può nè dee altrimente governarli ſe non a norma delle leggi e coſtituzioni del paeſe, nè farvi il minimo cambiamento ſenza il concorſo degli Stati; che non poſſa imporre veruna gravezza o contribuzione ſenza il conſenſo de' ſuddetti Stati, che lo accordano annualmente e in forma di annuo ſuſſidio, che ſolamente vien prolungato quando chiaramente dimoſtrato ne venga l' oggetto per cui è ſtato richieſto; e che dall' impiego de' ſuſſidj non meno che dall' amminiſtrazione delle finanze, attender deve la nazione per mezzo de' miniſtri dipendenti dal Sovrano alla fine di ogni anno un eſatto rendimento di conti. In ſequela dunque di queſte maſſime e di queſti principj fonda-

mentali esibisce il Granduca agli Stati de' Paesi-Bassi quanto appresso. "

„ I. Che nessuna delle persone impiegate nel tempo del governo passato potrà essere mantenuta ne' suoi impieghi o impiegata di nuovo senza il consenso degli Stati medesimi. "

„ II. Che per gl' impieghi tanto di giudicatura che d' altro genere che restassero vacanti per l' avvenire, non verranno questi mai conferiti a' forestieri, e tutti coloro che saranno destinati a tali impieghi e cariche primarie saranno scelti dal Sovrano fra tre soggetti che gli verranno proposti dalle respettive provincie. "

„ III. Che i Governatori generali de' Paesi-bassi saranno sempre della famiglia regnante oppure nazionali. "

„ IV. Che il ministro plenipotenziario e il comandante delle truppe dovranno esser sottomessi a predetti Governatori e non indipendenti come in addietro. "

„ V. Che si formeranno nuovi reggimenti, che porteranno i nomi delle respettive provincie, e i loro uffiziali saranno tutti nativi del paese e nominati ed

avanzati a richiesta degli Stati di ciascheduna provincia."

„ VI. Che il militare dovrà prestare giuramento al Sovrano e agli Stati, e non potrà mai essere impiegato sotto qualunque titolo o pretesto fuori del paese; e solo dovrà servire per la sua difesa contro i nemici esterni o per mantenervi il buon ordine ad ogni istanza degli Stati e magistrati delle città."

„ VII. Che per quel che concerne gli affari ecclesiastici tutto sarà regolato da Vescovi, che potranno adunarsi tra loro quando vogliano in Sinodo nazionale, e convocare parimente i loro Sinodi particolari e diocesani per mantenere la disciplina come meglio giudicheranno a proposito."

„ VIII. Che i seminarj particolari della diocesi resteranno sotto la loro autorità indipendentemente dal governo, e non si parlerà mai più del seminario generale."

„ IX. Che tutte le Abazie, capitoli, e corpi ecclesiastici che attualmente sussistono, resteranno sempre come sono senza veruna lesione o soppressione."

„ X. Che la cassa ecclesiastica sarà rimessa nelle mani e sotto l'amministrazione degli Stati."

„ XI. Che gli affari più importanti delle Fiandre e del Brabante dovranno essere esaminati nel congresso degli Stati-generali, i quali composti de' deputati di tutte le provincie potranno convocarsi quando lo giudicheranno a proposito senza aver bisogno di verun permesso dal governo."

„ XII. Che il Sovrano non potrà stabilire nè emanare nuove leggi e sistemi senza il previo consenso de' predetti Stati-generali."

„ XIII. Che ciascheduna legge o regolamento, per esigere la sua forza ed obbedienza, dovrà essere approvata dal Consiglio di ciascheduna provincia, il quale su di ciò potrà interpellare gli Stati-generali."

„ XIV. Che nel caso di qualche difficoltà, le leggi veglianti resteranno senza forza e sospese, fino a tanto che non sia sciolta la questione insorta avanti i predetti Stati-generali, che vi si potranno opporre qualunque volta si credano lesi ne' loro diritti."

„ XV. Che potranno inviare direttamente le loro doglianze al Sovrano in

ogni tempo e sopra qualunque affare senza essere obbligati a chiederne la permissione dal governo, e senza passare pel canale de' ministri e degl' istessi Governatori generali. "

„ XVI. Che non potrà dal governo estrarsi nè mandare fuori de' Paesi-bassi danaro di sorte alcuna, eccetto il prodotto de' dominj patrimoniali, senza il libero consenso degli Stati, dovendo tutto il rimanente delle rendite essere speso nelle rispettive provincie. "

„ XVII. Che finalmente per tutto quello che appartiene a' dazj e alle imposte, finanze, e dogane, i predetti Stati amministreranno tutto da loro stessi o per mezzo de' loro deputati, e dirigeranno le cose come crederanno più conveniente, senza che il governo se ne frammischi, nominando a tutti gl' impieghi subalterni delle provincie non meno che de' suddetti dipartimenti. "

Era veramente l' esser dotati di un ingegno, come i Fiorentini caratterizzavano ne' Tedeschi, vale a dire, piccolo, duro, e storto a similianza delle corna de' tori Spagnuoli, il darsi a credere che potesse

far colpo ne' Fiamminghi un linguaggio così doppio e mendace. In fatti come dare ascolto alle promesse di un Principe, che con tanta impudenza non temeva di disapprovare in faccia a tutto il mondo quelle cose istesse che egli avea fatte in Toscana; e oltre di che posti in non cale i prestati solenni giuramenti avea conculcati e distrutti i più bei privilegj de' sudditi? Si contentarono i Brabantesi, allorchè loro giunse questa notificazione, di rispondervi con le sole parole: *Hetruria docet*, disprezzando qualunque altra pacifica proposizione. Intanto era venuto il giorno vigesimo del mese di febbrajo del 1790, in cui l'Imperatore Giuseppe II terminò di vivere senza lasciar successione in età di quarantanove anni meno ventun giorno. Egli avea sempre avuta nel breve suo governo di dieci anni la disgrazia di pensar bene qualche volta, e di agire assai male, perchè mancante di quel colpo d'occhio che fa discernere a fondo i cuori degli uomini. Era agitato dalla mania dell' innovazioni e dallo spirito di legislazione e conquista, unito ad una debole e preca-

ria politica, ma odiava gli ariſtocratici, e tutto azzardava per abbaſſarli, proteggendo i ceti inferiori ed il popolo; poco iſtrutto nelle ſcienze e nell' iſtoria tanto neceſſaria a chi ſiede ſul trono, non oſtante dotato di ſincerità, fermezza e altre regie qualità, ſenza paragone agli altri fratelli e ſorelle univerſalmente riputati i ſovvertitori della quiete de' popoli ed i flagelli dell'uman genere. Spedito il corriere a Firenze con la notizia a Leopoldo di queſta morte per cui egli aſcendeva a tanta grandezza, nella ſera del dì 27, alla preſenza de' miniſtri delle primarie corti preſſo lui reſidenti, preſe il titolo di Re Apoſtolico di Ungheria e Boemia, Ludomiria e Gallicia con tutti gli altri annеſſi al capo della caſa d'Auſtria. Abolita quindi per la terza ed ultima volta la nuova guarnigione, rimeſſa in piedi nella capitale ſull' incominciare del 1789, e creato un Conſiglio di reggenza con facoltà di ſpedire gli affari in ſua vece, compoſto di ſette individui, fra' quali non ebbe roſſore d'intrudervi il Preſidente *Giuſti* del buon governo, che non avea ricoperta la baſſezza de' ſuoi

natali nè con l'elevazione de' suoi talenti, nè con la rettitudine, integrità, e giustizia, ma solo col rendersi succedendo al Brichieri più pernicioso del suo antecessore nel servir di strumento allo spionaggio, all'oppressione, alla tirannia. Nella mattina del primo marzo di detto anno, lasciò il nuovo Re la sua residenza accompagnato dal solo Marchese Federigo Manfredini e con un piccol seguito de' più iniqui tra i suoi domestici. Prese la strada di Pistoja per Modena, e la prima fermata fu nella casa di campagna di quel Vescovo, cui promesse di sostenere e difendere in ogni tempo e in ogni caso contro tanti nemici che per troppo aderire alle lusinghiere Austriache insinuazioni si era suscitati. Pianse e si raccomandò il prelato, ma suo malgrado gli toccò a provare il destino solito de' limoni spremuti, mentre fu rigettato e lasciato solo ad occuparsi del Molinismo e del Giansenismo, produzioni dell'intelletto in delirio e monumenti eterni della teologica ostinazione.

Allorchè Carlo III si era nel 1759 allontanato da Napoli per passare in Ispa-

gna, tutti i Napoletani si veddero schierati su' lidi di Mergellina e Posilipo a pianger la perdita che facevano di sì buon Sovrano, nel tempo che il vascello, sul quale stava il monarca veleggiava per l'alto mare. Qual diversità! Alla partenza di Leopoldo suo genero da Firenze, preceduta dagl' immensi tesori spremuti dal sangue de' popoli portati su' muli delle condotte dell' *Agresti*, non vi fu un cane che lo guardasse appena, nè che sentisse piacere della gran potenza a cui era pervenuto, se non perchè non avrebbe più avuto sotto gli occhi quell' odioso aspetto; di Leopoldo istesso, che alla sua venuta i Fiorentini non si saziavano mai di rimirare, di encomiare, di benedire. All'opposto quando partì la Regina *Maria Luisa* col restante della famiglia similmente alla volta di Vienna, fu accompagnata nell' istessa guisa del precitato Re Cattolico di lei padre, per lungo tratto di strada da una immensa folla di gente che le augurava un felice viaggio e ognor maggior felicità, essendo ella amata quanto era esecrato il marito; essendochè la di lei popolarità, affabilità e pazienza estrema

non

non si smentirono giammai in veruna occasione.

Nella sera del giorno dodici di detto mese di marzo, pervenne il Re nella metropoli dell' Austria incontrato a Klagenfurt dal real primogenito l' Arciduca Francesco, entrando privatamente nel palazzo Imperiale, giacchè privatamente ancora era uscito dalla Toscana ed avea fatto il viaggio. La prima cosa attese a farsi prestare omaggio da' nuovi sudditi, e dato luogo a queste formali dimostrazioni si accinse a riordinare le sconcertate fuste di una macchina che minacciava un totale scompaginamento. Giammai le idee di libertà erano state in Europa in tanto vigore e fermentazione, e l' esempio della rivoluzione della Francia consumata nella gran giornata del 14 luglio 1789, e l' insorgenza de' Fiaminghi, presentavansi incessantemente all' immaginazione de' popoli, i quali supponevano avere le istesse ragioni, gl' istessi diritti e l' istesse forze. Nel giro di pochi mesi avea egli veduta una sorella Regina in pericolo di essere assassinata in Versagl'es per la sua cattiva condotta; tre milioni e

mezzo di ſudditi che non voleano ſaper niente della ſua autorità; l'altra ſorella e il cognato coſtretti a ritirarſi in Bonna preſſo l'Elettore di Colonia; il ſuo nome inſultato e conculcato; le ſue inſegne lacerate e le armi fugate; l'Ungheria tumultuante; la Boemia inquieta; la Gallicia impaziente d'innalzare lo ſtendardo della ribellione; le provincie d'Italia mal diſpoſte e tutte le altre generalmente malcontente. A tal ſegno erano ridotte le coſe alla morte di Giuſeppe nell'interno; e al di fuori l'aſpetto degli affari era anche più minaccioſo. Il Re di Pruſſia Guglielmo II eraſi poſto in campagna e tutte le di lui forze diviſe in cinque eſerciti ſtavano diſpoſte a piombare ſugli Stati ereditarj Auſtriaci. La Pollonia facea comprendere chiaramente il deſiderio che nutriva di ricuperare le ſmembrate provincie, e l'Olanda favoriva apertamente le intrapreſe degl'inſorgenti de' Paeſi-baſſi, eſſendochè il territorio della Repubblica che avea ſervito di lor primo aſilo, continuava ad eſſere il loro magazzino di armi e munizioni. L'Inghilterra dal canto ſuo faceva altrettanto e compiva il

numero di tre potenze che di comune accordo si occupavano a mettere in seri imbarazzi la corte di Vienna, affine di impedirne lo smisurato ingrandimento a cui sembrava aspirare dalla parte della Turchia. Se tutte unite insieme con leghe di famiglia o confederazioni, avessero sfoderata la spada contro Leopoldo sul principio del suo regno in mezzo a tanti sconvolgimenti, ed impegnato in una guerra tanto importante, sebbene felice nella seconda campagna contro l'Impero Ottomanno, correva certamente pericolo di soccombere sotto i colpi di tanti nemici. La Casa d'Austria avea forse avuti pochi momenti così critici, essendo necessario pensare a un tempo istesso a rimettere in quiete le interne agitazioni, deviare la tempesta ulteriore che di già rumoreggiava, ed assicurarsi la successione immediata al trono Imperiale.

Avea gran ragione il nuovo Sultano Selim III di cercar l'ajuto della Svezia e della Prussia, trovandosi i Turchi battuti e vinti ovunque dalle armi Austro-Russe. Belgrado con la Servia tutta, la Valacchia, la Moldavia, la Bessarabia, e

il distretto con la piazza di Oczakow, erano state conquistate da' vincitori, che passato il Danubio e presa Orsova nuova minacciavano inoltrarsi fino a Costantinopoli. Leopoldo, che come si è osservato di sopra non avea mai approvata questa guerra nè la stretta alleanza del defunto fratello con l' Imperatrice delle Russie, a norma de' consigli del conte di *Reisemberg* e del Principe di *Kaunitz*, determinò di renunziare alle conquiste fatte col mostrarsi pronto a restituirne la maggior parte, qualora potesse interamente far ritornare sotto il suo dominio tutti gli Stati ereditarj Austriaci come lo erano alla morte dell' Imperatrice Regina. Per giungere a quest' intento aprì col suddetto Re di Prussia soggiornante in Breslavia un regolato carteggio, l' esito del quale fu di convocare immediatamente un pacifico congresso, a cui intervennero non solo i plenipotenziarj di Berlino e di Vienna, ma ancora quelli dell' Inghilterra e dell'Olanda che faceano la figura di mediatrici. Esaminati e discussi i vertenti affari, in breve tempo restò concluso un Trattato diviso in VI articoli, in vigore de' quali

promiſe il monarca Pruſſiano di reſtare in pace con Leopoldo, procurare di rimetterlo in poſſeſſo de' Paeſi-baſſi, e dargli il ſuo voto come Elettore di Brandemburgo nella proſſima elezione dell' Imperatore; e queſt' ultimo di reſtituire alla Porta Ottomanna quanto Giuſeppe avea guadagnato ſopra di lei, rimettendo i confini come erano nel dì 9 febbrajo 1783. Parve a molti e particolarmente a' Viennesi troppo umiliante queſt' accordo, che ſacrificava vilmente le fatte conquiſte a prezzo di tanto ſangue e di tanti teſori; ma egli riſpondeva pubblicamente ſenza riguardo: *come avendo ceſſato quaſi improvviſamente di vivere il Mareſciallo Laudon* (*nel dì 4 luglio di detto anno* 1790) *non reſtavano alla caſa d' Auſtria Generali di vaglia e condottieri di armate paragonabili a quel grand' uomo, da poter ſperare un fauſto evento nelle militari ſpedizioni*. E quivi avea ben ragione di dir così; poichè il Principe di *Coburgo*, decantato per tanto bravo, avea commeſſo lo sbaglio imperdonabile di laſciare, mentre banchettava allegramente e tracannava di buon vino quattro leghe lontano, tagliare a pezzi

e disperdere nel giorno 20 di giugno da' giannizzeri, un corpo di 8 mila uomini che assediavano Giorgewa sul Danubio. Il giovane Gen. *Conte di Thurn* vi fu ucciso con un gran numero di buoni uffiziali; e 24 grossi cannoni d' assedio e 12 mortari furono perduti, e bisognò abbandonare quell' impresa. Il Gen. *Dewins* avea, è vero contemporaneamente presa la fortezza di Czettino abbandonata dalla guarnigione, con un tratto della massima imperizia ed imprudenza, mentre se varj grossi distaccamenti di Bosniaci che giravano colà d' intorno aveano cuore di venire avanti, non restava a quell' incauto comandante neppure un sol uomo, tanto erano mal prese le sue misure.

In sequela della ristabilita armonia con la Prussia, si fissò un armistizio co' Turchi per devenir seco loro ad una pace stabile e permanente, mediante un adunanza de' respettivi ministri da tenersi a Sistovve sulle frontiere della Bulgaria, ritenendo ciascheduna delle parti quanto possedeva fino alla pubblicazione delle condizioni. Calmate con questi passi l' esterne convulsioni, a forza di proseguir con

tutti a biasimare le leggi e le riforme dell' estinto Cesare, di persuasive di promesse e di lusinghe, riuscì fortunatamente a Leopoldo di sedare alquanto le interne. *Con le parole e non co' fatti, s' ingannano sovente i savj e i matti*, diceva un poeta, onde seguendo questa massima, e rispondendo a tutti i ricorsi e i clamori, che si sarebbero presi gli opportuni espedienti acciò fosse ciascheduna provincia dal canto suo consolata, appoco appoco cessarono quelle civili turbolenze che si poteano temere. Per tirar quindi dal suo partito l'alto clero assai esacerbato, ma più potente sebbene assai meno illuminato di quello di Toscana, restituì al Cardinale *Migazzi* Arcivescovo di Vienna la disposizione del culto esteriore della religione, fece riaprire molte chiese ed oratorj chiusi da qualche anno, permise varie funzioni ecclesiastiche, e concesse che si riaprissero tutti i soppressi seminarj Vescovili, il che formava appunto il pomo della discordia. Abolì tutte le tasse straordinarie imposte in occasione della guerra col Turco, e sospese il gabinetto politico particolare eretto da Giuseppe, avocandone a

se e al primo ministro tutte le funzioni. I Viennesi parvero a prima vista contenti per tali cangiamenti, ma si avveddero che se era cambiato il maestro di cappella la musica era anche peggiorata, trovandosi la loro città ripiena a un tratto di spie non meno di Firenze e stranamente moltiplicati i ministri della polizia e del criminale. Le stesse minuzie, l'istesse piccolezze, l'istessa curiosità del principe, gl'istessi pettegolezzi che in Toscana, cominciavano già a pullulare sulle rive dell'Istro ugualmente che sulle rive dell'Arno. Gli Ungheri furono i più difficili a quietarsi e a lasciarsi deludere. Si chiamavano essi lesi ne' loro diritti nazionali a motivo delle novità eseguite dopo il governo di Maria Teresa in ogni ramo dell'amministrazione, introducendosi nuove leggi di puro arbitrio, in vece di quelle che erano state in vigore per molti secoli; alterandosi le costumanze nazionali; e finalmente rovesciando la giurata costituzione col distruggere tutti i diritti e privilegj veglianti tanto comuni quanto particolari. La nazione Unghera generosa, magnanima e di audacia militare do-

tata, non si mostrò mai effettivamente eccellente nella penetrazione e nel consiglio, tenendo molto ancora i suoi costumi la ruvidezza dell' antica barbarie. L' educazione era negletta e l' antico piano dell' amministrazione le impediva il giungere a quel grado di prosperità, forza, e splendore a cui parea chiamata dalla natura. La schiavitù, macchia vergognosa per l' umanità e scandalosa nel nostro secolo, sussisteva ancora nel 1780. Rozze e materiali costumanze, usi nocivi al ben comune, e pregiudizj di ogni specie regnavano diffusamente fra que' popoli, che collocati sotto un clima felice e in un terreno ubertoso e bagnato da grandi e navigabili fiumi, trascuravano eccessivamente l' agricoltura le arti e il commercio. Tutto era in uno stato della più misera inerzia, quando Giuseppe intrapreſe a riformare gli abusi, ad abolire la schiavitù, ad eccitare l' industria con utili stabilimenti, e a migliorare la cultura de' terreni. Ma pose troppa celerità nell' esecuzione delle sue riforme e adoprò i mezzi i più arbitrarj e tirannici per condurle ad un pieno compimento. Vi sono de'

vizj nelle costituzioni che non si possono sradicare, se non con l'opera del tempo e della flemma. L'odio contro i ministri tedeschi crebbe fino all'eccesso, e gli Ungheri si messero in grado d'imitare i Francesi nel limitare l'autorità del trono, ma non volevano abolire, nè la tirannia feudale nè la schiavitù. Il basso popolo e i contadini ricusavano di esser liberi, essendo sicuri di una certa sussistenza per parte de' loro padroni e volevano vivere in que' ceppi medesimi in cui erano vissuti i loro antenati.

La primaria nobiltà perciò si convocò da se stessa in Presburgo sotto la presidenza del *Conte Palfi* gran cancelliere del regno. Furono prese risoluzioni assai forti e spedite alla corte divise in XXII articoli contenenti diverse espresse richieste. Il Re Apostolico ne accordò diciannove sul fatto, e sopra i tre rimanenti si riservò di pronunziare in altro tempo la sua decisione. Furono questi la tolleranza delle diverse sette e religioni; la cura degli studj nazionali o siano scuole normali; e il diritto di giudicare le diverse questioni che insorgevano tra i ma-

gnati e signori delle Contee. Accordò singolarmente che la lingua tedesca cotanto aborrita in Ungheria, non si dovesse più adoprare negli atti pubblici e ne' tribunali, lasciando che si usasse come per l' addietro la lingua latina, ed abolì per sempre il nuovo catasto istituito per la tassa delle terre secondo il nuovo sistema di rettificazione, unica e vera causa di ogni tumulto. Separando poi dall' unghera la nazione illirica, promesse di andare al più presto ad incoronarsi a' Presburgo, senza pregiudicare a' diritti di Buda ove secondo i vecchi statuti dovea farsi l' incoronazione. Tutte queste concessioni erano state accordate a norma de' suggerimenti del *Manfredini*, il più dotto, saggio ed illuminato soggetto che conti al suo servizio la Casa d' Austria, ed in conseguenza odiato dagl' ignoranti ed ostinati ministri di Vienna. *Manfredini* però che stava in Germania con Leopoldo non era più in Toscana, la quale in questo frattempo erasi sollevata nella porzione più popolosa. Sulla fine di maggio la plebe volle riaprire per forza la soppressa scuola di S. Giulia in Livorno, al che oppo-

ſtaſi la guarnigione ne nacque un tumulto orribile per cui il governatore Seratti, il propoſto Balduinetti, l'Auditore Pierallini corſero gran pericolo di vita, ed il popolo fu aſſai buono, mentre ben meritavano di ricevere una volta il gaſtigo della loro arroganza, prepotenze, ingiuſtizie, ed oppreſſioni. Vi reſtarono delle perſone uccise, e biſognò che gli Ebrei ſpargeſſero denari a larga mano tra la folla de' malcontenti infuriati per ſalvare le loro ſoſtanze da un imminente ſaccheggio. Da Livorno lo ſpirito di ſedizione paſsò nella domenica tra l'ottava del *Corpus Domini* in Firenze; e potea il tumulto produrre delle conſeguenze non minori di quelle de' Paeſi-baſſi, ſe i buoni cittadini non ſi foſſero armati per difendere le ſoſtanze di quegl' iſteſſi nobili, che in fondo deteſtavano cordialmente. La moltitudine irata e baccante, mancante di buona direzione ed avente ſolo alla teſta delle donne diſperate per la fame, ſi contentò di gettare i mobili dalle fineſtre della caſa dell' odiatiſſimo *Senator Gianni*, non potendo gettarvi il padrone che ſe ne era bravamente fuggito, come pure del *Ver-*

paccia del *Cavaliere dell' Ambra* e di altri gentiluomini che passavano per i più avidi e nemici de' poveri. Il ghetto restò intatto alle preci del tremante Arcivescovo che portava il Venerabile, come pure restarono intatti i tribunali degli iniqui commissarj che erano i veri organi della tirannia. I consiglieri di Reggenza chiusi nelle respettive abitazioni tremavano dalla paura di esser fatti in pezzi, onde concessero subito al popolo le domande di sospendere il commercio libero; di potere adunarsi in nuove sacre compagnie; di ricoprire le immagini suscettibili di maggior venerazione; di riedificare i distrutti altari, e far processioni, e poter far solenni funerali a' morti come in addietro. Avvisato Leopoldo con corrieri sopra corrieri si accese del più feroce sdegno e spedì tosto alla volta di Firenze e Livorno un corpo di cavalleria, che non sarebbe stata certamente sufficiente a rimettervi la quiete, se gli abitatori scuotendo ormai il pacifico sangue freddo avessero voluto dir davvero. Usandosi poi il tradimento per mezzo del *Cav* Commendatore *Francesco Alamanno de' Pazzi*, ogget-

to una volta dell'affezione popolare e poi dell'odio pubblico, sorpresi ne' loro letti ed arrestati ne' proprj letti in tempo di notte i capi dell'insorgenza delle due città, furono carcerati e mandati a languire in ceppi tra i delinquenti di Messina e di Pizzighettone. Non ostante la Toscana facil cosa era che si sollevasse tutta di nuovo malgrado il dolce carattere de' suoi cittadini, troppo stanchi di un governo divenuto insoffribile, se non si fosse sparsa la sicura notizia, che Leopoldo con Atto solenne dato in Vienna sotto dì 21 luglio, avea ceduta la sovranità dello Stato all' Arciduca Ferdinando suo secondogenito, nell'istesso modo che era stata a lui concessa dall' Imperatore Francesco I.

Di fatti essendo rimasto vedovo della Principessa di Wittemberg l' Arciduca Francesco primogenito, era stato dato il pieno effetto alle brame della Regina di Napoli, con l'adempimento del maritaggio delle sue due prime figlie, una pel suddetto erede dell' Austriaco retaggio; l' altra col novello Granduca. Nel giorno 20 agosto le due principesse spose s'imbarcarono con Ferdinando IV lor genitore

e la madre a Barletta ſul mare Adriatico, e il dì 28, sbarcarono nel porto di Fiume, ove il Re Apoſtolico ſi era portato con gli ſpoſi ad incontrarle. Tutta la comitiva paſsò a Vienna a godere delle preparate feſte, poi le LL. MM. Siciliane con i ſuddetti Arciduchi e Arciducheſſe ſi trasferirono a Francfort ſul Meno a vedere Leopoldo II, eletto Imperatore nel dì 30 ſettembre, cingerſi le tempia del diadema de' Ceſari Germanici. La ſolenniſſima funzione fu eſeguita nelle conſuete forme nel dì 9 di ottobre, quindi ebbe luogo nel 15 di novembre la coronazione in Presburgo del novello Ceſare e dell' Imperatrice ſua conſorte, come Re e Regina d'Ungheria. I buoni Ungheri non mancarono di dar loro tutti i contraſſegni di riſpetto e di gioja, ma gli applauſi e le acclamazioni provenienti dal cuore furono tutte pel Re di Napoli, ſtante quella ſua natia dolcezza e popolarità non affettata ed inalterabile. Similmente nell' Auſtria e nella Boemia era aſſai meglio veduto del Monarca Auſtriaco, e non rimbombavano ovunque di lui che feſtoſe grida ed elogj. Portati in tal guiſa al più

fortunato termine i grandi affari e della corona Cesarea, della tranquillità dell'Ungheria e de' tre matrimonj, si pensò subito dal gabinetto Austriaco a sottomettere con la forza all'antico giogo i sollevati Paesi-bassi. Già la Prussia e l'Inghilterra contente di aver ridotto Leopoldo ad abbandonare l'alleanza con la Russia e sottoscrivere l'accordo di Reichembach, aveano ritirate tutte le promesse di soccorsi fatte a' Brabantesi e Fiamminghi, lasciandoli in balía delle loro interne gare e del loro perverso destino. Lusingati i malcontenti di stranieri soccorsi, non erano giunti mai con tutti i loro sforzi a porre insieme un regolato esercito; aveano formato bensì un piano per mantenere 20 mila soldati di truppa regolata, ma senza poterne venire a capo. I loro emissarj spediti in Inghilterra per far reclute d'uomini, di cavalli e provvisioni da guerra di ogni specie non aveano avuto sufficiente credito per compire la lor commissione. Si era parlato di prendere al soldo un corpo di truppe dagli Svizzeri o da' principi dell' Impero; tuttavia non si trovò mai il da-

naro neceſſario ad ottenere un tale intento, e le coſe erano in Bruſelles ſul principio dell' inverno in tale ſtato di confuſione da non preſagirne che de' peſſimi effetti.

Si erano fatti in ſimil modo de' tentativi in Francia per ottenerne la protezione, ma ſempre con l' iſteſſo evento infelice. Luigi XVI non volle ricevere la lettera indirizzatagli dall' Avvocato *Vander-Noot* capo degl' inſorgenti, che ſi qualificava come agente generale de' Belgj confederati. L'Aſſemblea nazionale tenne l' iſteſſo contegno del Re, allegando che la prudenza non permetteva di conſiderare per anche quegli Stati come una potenza effettivamente conſolidata nella loro nuova coſtituzione; che altronde la nuova forma del governo ſtabilito nelle Fiandre e nel Brabante era diametralmente contraria a' principj ſu quali ſi voleva inalzare il nuovo governo Franceſe; e che infine ſarebbe un agire contro il proprio intereſſe l' impegnare la nazione a ſoſtenere preſſo i ſuoi vicini ciò che ſi era poco prima in Francia fortunatamente diſtrutto. I Brabanteſi ſarebbero venuti volentieri ad

un equo accomodamento, ſtanchi di ſtar ſottopoſti, invece di tre o quattro, a venti o trenta tiranni quanti erano i Veſcovi gli Abati, e i loro incappucciati ſatelliti, che aveano preſe le armi in coſcienza contro Giuſeppe II. diſtruttore delle abazie e de' conventi e depredatore delle rendite deſtinate a miniſtri della religione. Il *Duca di Urſel*, l'avvocato *Wonch*, *Walquiers* e altri capi della fazione patriottica, avrebbero voluto liberare il popolo dalla ſoggezione dell' arrabbiate mitre e berrette, ſtabilendo una ſpecie di moderata democrazia. Eſſi però non aveano in mano il danaro e le truppe, poichè *Wander-Noot* e il gran Cancelliere e Segretario di Stato Canonico *Wan-Eupen*, che con la *Pineau* loro favorita e la di lei figlia formavano la magiſtratura degli Efori della nuova repubblica, la facevano da deſpoti più alteri di quanti fino allora aveano governati i Paeſi-baſſi, gettando le baſi di un governo miſto di ſtretta ariſtocrazia e teocrazía. I cittadini di Bruſelles perciò ſi ſollevarono contro di eſſi condotti dal loro Generale *Wander-meers*, ma caduto queſt' ultimo in mano degl'

oppreſſori, fu imprigionato nel caſtello di Anverſa come reo di leſa nazione. La prigionia di queſto ſperimentato ufiziale che ſi era guadagnata la riputazione di valoroſo guerriero, fu il termine per allora di tutt' i trionfi de' Belgj ſollevati. L' Abate di *Tangerloo* e gli altri due ſoprannominati che aveano preſo il comando delle truppe, rimaſero battuti in parecchj incontri; ed in ſpecie eſſendoſi accoſtati a Lucemburgo, vi furono aſſai maltrattati in una ſortita fatta dalla guarnigione tedeſca di quella Piazza. Sebbene chiamato aveſſero a dirigerli un Colonnello ſcacciato per la ſua poltroneria dal ſervizio di Pruſſia, non ſeppero contraſtare il paſſo della Moſa al Mareſciallo *Bender* e al Generale *La-Tour*, talchè non era terminato il 1790, che Bruſelles con tutte le Belgiche provincie erano ridotte alla primiera obbedienza. L' Arciducheſſa Criſtina e il Duca Alberto di Saxe Teſchen ſuo marito tornarono ad occupare il poſto di Governatori-generali, in attenzione l' Arciduca Carlo terzogenito dato ad eſſi per coadjutore; e l' Imperatore Leopoldo II. vi fu infine proclamato

Sovrano. Se in tal congiuntura i ministri Cesarei Conti di *Metternich*, e di *Mercy-Argentau* si fossero condotti con la necessaria placidezza e prudenza, potea sperarsi una sincera riconciliazione fra i Tedeschi, ed i Fiamminghi, ma avendo ripresa la solita austerità e durezza alemanna con aggravare sopra que' popoli il loro braccio di ferro, il pubblico malcontento si fece sempre più forte e minacciando una maggiore esplosione di quella che erasi poch' anzi estinta. Si era pubblicata nell' atto del giocondo ingresso del nuovo regnante un amnistía generale di quanto era accaduto; non ostante, fattevi a un tratto alcune eccettuazioni, vennero condannati a morte in contumacia tutti i sopra espressi capi della sollevazione, a' quali era riuscito di salvarsi con la fuga, ed inoltre il Maggiore *Gavauf* e suoi complici, il Ten. Colonello *Solares* e il Cap. ingegnere *Lamy*, perchè aveano consegnate agl' insorgenti le fortezze loro affidate senza precisa urgenza. Il Consiglio del Brabante negò di confermare questa sentenza e per non confermarla negò similmente di convocarsi per l'avvenire. Quan-

do i deputati componenti quel conſeſſo erano per iſcioglierſi, un battaglione di granatieri marciò con il cannone rivolto verſo il pubblico palazzo e li obbligò, nell' iſteſſa maniera che Nerone aſtringeva il Senato Romano ad aderire a' ſuoi deſiderj, a conformarſi alla volontà di chi avea in mano la forza. Ebbero coloro un bel dire e proteſtare che le volontà ſon libere; biſognò obbedire e cancellare tutte le proteſte inſerite, come ſe aveſſero piegato la fronte di buona voglia.

Leopoldo II, che tante conceſſioni avea promeſſe a Belgj quando era Granduca, credette di non doverle più mantenere divenuto Imperatore, ogni volta che per ridurli ſi era trovato nel caſo di fare avvicinare alle Fiandre una groſſa armata, la cui marcia gli era coſtata delle ſomme non indifferenti. Approſſimandoſi intanto il tempo del prefiſſo ritorno ne' loro Stati del Re e Regina di Napoli, che ſtabilito aveano cammin facendo di trovarſi preſenti al poſſeſſo, che dovea prendere della Toſcana il nuovo giovanetto Granduca *Ferdinando III*, determinò egli pure di accompagnarli con l' idea di abbagliare

gl' Italiani, ed i Fiorentini in ſpecie, facendoſi vedere decorato del grado auguſto di ſucceſſore de' Ceſari. Nel ſecondo giorno di marzo 1791, laſciarono tutti queſti Principi il ſoggiorno di Vienna unitamente ancora agli Arciduchi Carlo e Leopoldo, dichiarato poch' anzi gran Palatino del regno dell' Ungheria, prendendo la ſtrada di Trieſte ove giunſero nel dì 6. L'Imperatore però, nel diſegno di ſoddisfazione al ſuo orgoglio, non ſi era dimenticato il punto di viſta de' conſueti piaceri, avendo condotto ſeco a tale effetto il giovane Principe di *Liechenſtein*, ſcreditato affatto pel ſuo libertinaggio, ed onorato con tutto ciò del grado di novello Mercurio onde provvedere le bellezze al germanico Giove. Non vi fu donna o donzella avvenente in quella città mercantile, che non foſſe condotta ſenza verun riguardo al pubblico ſcandalo e alle volgari dicerie, a far mercimonio delle proprie attrattive col padre e co' figli, e fama fu che la freſca e vaga ſpoſa dell' avvocato *Lucchesi*, riportaſſe nell' amoroſo agone la palma ſopra tutte le ſue numeroſe rivali. La mattina del dì

10 del ſuddetto meſe, pervenne tutta quella truppa d' illuſtri viaggiatori, naſcoſti ſotto l'incognito ammanto di cavalieri erranti a Venezia, ed in quella città tanto famoſa in diſſolutezza, ſi aprì maggiormente loro il campo di andare in traccia di nuove e più galanti avventure. Si diſcuſſe tra que' nobili Oligarchi quali divertimenti e paſſatempi doveano darſi a' reali oſpiti, che eſſi in fondo dell'anima diſprezzavano; ma ſiccome era tempo di quareſima in cui ſono colà vietate le maſchere ed i teatri, ſi convenne di aprire invece le brutte ed anguſte ſtanze della ſocietà de' Filarmonici pe' trattenimenti ſerali, e dar loro una *Regata* ſul canal grande, eſeguita nel 2 di Aprile. Nell' iſteſſa ſera fu illuminata a torce di cera la gran piazza di S. Marco, in mezzo alla quale ſi ergevano quattro colonne di peſſima invenzione del pittore. Fontaneſi malamente imitanti le due famoſe Romane colonne Antonina e Trajana. Il Cavaliere Procuratore Franceſco *Peſaro* e il Cav. Proc. Andrea *Memo*, che formava le delizie non meno d' Italia tutta che della ſua patria, vennero deputati a ſer-

vire i due monarchi, la comparsa de quali e la maniera di condursi fu totalmente diversa. Il popolo affollato correva per ogni dove per ammirare il Re di Napoli generalmente amato e stimato per la sua generosità, affabilità e perspicacia d'ingegno che dimostrava in ogni incontro: all'opposto nessuno si curava di Cesare il quale senza attendere ad imitare il modesto contegno del cognato, non si vergognava di farsi vedere ballare nella predetta conversazione de' Filarmonici unitamente agli Arciduchi, tolto il Granduca, le contraddanze fino a notte avanzata con diverse dame, lasciandosi trasportare con esse a mille dimostrazioni indecenti al suo grado e alla sua età. Le due sorelle S. . . furono da esso le più distinte, senza invidia però dell' altre, che non molto apprezzavano l'esser prescelte da un Imperatore così brutale e poco generoso, e incapace di gustare le dolcezze di una vera predilezione.

Da Venezia si volò rapidamente in Toscana, e otto giorni appunto dopo lo spettacolo *della Regata*, avvenne l'ingresso in Firenze del prelodato regnante Sovrano

vrano Ferdinando III. Un immenso popolo ſtava ad attenderlo fuori della porta detta di *S. Gallo* e riceverlo in mezzo a mille applauſi, più come concittadino che come principe, applauſi ſimilmente diretti al Re delle due Sicilie, qualificato ad alte voci de' dolci nomi di *padre*, di *benefattore*, di *amico*. Leopoldo che ſi era immaginato di far gran colpo ne' Fiorentini con l'imperial maeſtà di cui era rivestito, non trovò chi lo guardaſſe in viſo, anzi qualche volta gli venivano ſcagliate contro le più forti imprecazioni ed invettive, unite co' titoli di *tiranno rapace*, di *libertino*, di *cane*, di *diſtruttore della libertà degli uomini e della pubblica felicità*. La Regina Maria Carolina fu ugualmente ſoggetta all' iſteſſa non curanza e diſprezzo, trovandoſi fino chi ſi arriſchiò a denominarla la Meſſalina del Sebeto. Terminate le allegrie e partita queſta con ſuo marito verſo Roma, affine di paſſarvi i giorni della ſettimana ſanta e poi rimetterſi in Napoli; vedendo i Fiorentini, che Leopoldo oltre l'aver paſſato nella loro città tutto quaſi il tempo paſquale oſſia quell' intervallo che vi è

tra la Pasqua e la festa dell' Ascensione, in mezzo alle spie, alle dissolutezze, a' postriboli, non parlava mai d' andarsene cominciarono ad annojarsi fortemente di un sì lungo soggiorno. Temevano, che non aggiungesse al già eseguito esterminio di tanti generi preziosi, anche quelle poche rarità che restavano nella real galleria (quale piuttosto egli avea per l'addietro accresciuta che diminuita) e osservando, che ad onta di quanto vantava di non volere impacciarsi nelle cose del governo, vi s' intringava pur troppo; le mormorazioni e le minacciose lagnanze rimbombavano ovunque altamente. A un tratto Firenze tutta fu piena di cartelli che dicevano:

Chi non ha che far con noi.
Vada a fare i fatti suoi.

L' esempio della Francia si affacciava sovente anche in Toscana alle menti di molti mezzi disperati cittadini, che sofferti aveano tanti aggravj, e questi credendo minor male la morte, che una penosa vita circondata da i disagj della miseria, andavano ripetendo sovente e in diversi luoghi; *che per liberare la terra*

da un mostro simile, si dovea dar fuoco al palazzo della Nonziata ove spesso passava le notti, oppure scannarlo o impiccarlo co' proprj intestini. Presto giunsero alle di lui orecchie queste dicerie non molto graziose, che forse poteano realizzarsi, quantunque i Toscani non fossero mai stati come gli Etrusci loro antenati nè turbolenti nè sanguinarj. Eppure bisogna che la loro docilità e pazienza fosse ridotta e spinta agli estremi, se giunti erano a sollevarsi più volte, e si trovava tuttavia sull' Arno pacifico, chi avrebbe bevuto il sangue e mangiate a pezzi le carni del tiranno e de suoi satelliti, come fatto aveano i Fiorentini nel 1346 sulla persona del segretario di *Gualtiero di Brienne* Duca d' Atene oppressore della Repubblica, e vergognosamente scacciato. E questo è quel gran Leopoldo che varj autori Francesi e Tedeschi non han sentito rossore di chiamare il *Salomone della Toscana*. Se si potesse perdonare a chi scrive, la trascuratezza di esaminare le cose a fondo, d' interrogare, d' intendere e d' informarsi esattamente, sono scusabili da un canto, vedendo continuamente l' Efemeri-

di dell'Abate *Bodeau* e alcuni Giornali di Parigi colmi di elogj non meno di lui che della sua maniera di governare. Il già nominato residente Abate *Niccoli* lusingando la vanità del predetto letterato e de' suoi consocj, che eretta aveano in casa il padre di *Mirabeau*, un Accademia detta de' *Filosofi economici*, era il primo motore di queste solenniſſime stampate falsità, col mettere loro in vista che tutti i sistemi da essi proposti venivano adottati da S. A. R. fratello della loro Regina il quale onorava la società della sua protezione. L'istesso celebre *Ab. Carlo Denina*, si è lasciato deludere da falsе relazioni, scrivendo nel suo supplemento alle rivoluzioni d' Italia, stampato nel 1792 a Torino, che Firenze e la Toscana, ridotte in quell' epoca a uno stato miserabiliſſimo, contavano una maggior popolazione che cento anni avanti sotto il governo Mediceo. Non è possibile spacciare con tanta serietà una menzogna così evidente; ed ecco come s' ingannano i lettori e si preoccupano le menti. In simili falsità sono caduti anche varj autori napoletani ed in specie l' Avvocato

Saverio de' Mattei, per far la corte a quella Sovrana, da cui ſperavano o ricevuto aveano qualche meſchino tozzo di pane.

Leopoldo intanto avviſato del cattivo umore de' Fiorentini contro di eſſo gli laſciò bruſcamente, facendo l' ultima ſua partenza da quella capitale in tempo di notte nella più occulta maniera, accompagnato fino a' confini dal novello Granduca, contento di averlo ſcortato ſano e ſalvo fuori di ogni pericolo. Nel dopo pranzo del dì 17 maggio arrivò a Mantova, ed ivi trovato il conte di Arteſia fratello di Luigi XVI, tenne diverſe ſtrette conferenze ſeco lui ſopra gli affari della Francia, ne' quali promeſſe di prender parte offenſiva toſto che ſe gli foſſe preſentata una plauſibile occaſione. Aſcoltate le lagnanze de' Mantovani per la riunione comandata da Giuſeppe II del loro Stato al Milaneſe, e data loro poſitiva parola di conſolarli, con guardarſi bene dal mantenerla, nella ſera del dì 22 fu a Cremona e quindi a Milano, per farvi la comparſa non più di curioſo oſſervatore come ſei anni addietro, ma bensì di aſſoluto regnante. E ſiccome que' cittadini

in generale non lo conoscevano a fondo, volle mostrarsi mansueto e condescendente, accordando pubbliche udienze onde porre un argine a' passati sconcerti. Aderì a diverse rappresentanze trasmessegli dall'Arcivescovo e altri Vescovi della Lombardia; restituì una qualche maggiore autorità all' Arciduca Ferdinando Governatore generale suo fratello, a cui il trapassato Cesare avea legate le braccia in modo da non essere che un semplice suo rappresentante e nulla più. Similmente rimesse in piedi diversi privilegj esclusivi della nobiltà, e particolarmente de' Sessanta Decurioni della città, i quali quanto despoti col popolo tanto incurvati e striscianti appiè del trono, per mostrarsi grati a tanti benefizj, fecero collocare nella casa del comune detta il *Broletto* il busto in marmo del generoso monarca. Il padre *Fontana* Bernabita, assai rinomato per la sua abilità nel tramandare a' posteri le più patenti menzogne in latino stile lapidario, oppure lapidabile, fu incaricato a tale oggetto di due farragginose iscrizioni, da appendersi alle pareti ad eterna memoria; ma per somma sfortuna

dell' elegante ed erudita penna che le ha prodotte, sono state ultimamente sporcate col gesso da un indiscreto imbiancatore. Qual mai danno per la letteraria Repubblica! Fra tante cure e di politica e di amministrazione, non si lasciavano contuttociò in oblio dal saggio Imperatore le geniali di lui occupazioni, mentre mattina al certo non fu notata, che ripiena non fosse e fiorita la Cesarea anticamera dall' Insubre Frini o Longobardiche Aspasie, che in abiti leggiadri e succinti aspiravano a gara ad ottenere il contrastato pomo della bellezza. Ve ne erano di quelle ancora che velocemente trapassate le Alpi Giulie, eransi trasferite e sul Reno e sull' Istro ad assistere alle già descritte incoronazioni. Oltre a queste, assediava di continuo il palazzo una turba perenne di ballerine e cantatrici, che chiedevano impiego per Vienna, essendochè tra le gravi cure che occupavano la mente di S. M. Imp. vi entrava anche quella di reclutare i soggetti de' due sessi per i teatri dell' Austria. Incessanti pure furono le sue notturne amorose spedizioni, sempre di concerto col Principe di *Lictenstein*,

alcuna delle quali fu voce, che andasse a terminare poco felicemente. In questo mentre fu che il marchese *Gherardini*, il più stupido tra i diplomatici e suo Inviato a Torino, gli trasmesse per espresso la nuova, che il Re e la Regina di Francia erano fuggiti da Parigi per refugiarsi in una fortezza delle frontiere e forse in Lucemburgo medesimo; ma non avea appena compita per le poste la gita da Milano a Verona, che S. M. seppe che i fuggitivi regnanti erano stati fermati a Varennes e ricondotti prigionieri in quella gran capitale. Allora fu che non potè contenersi dal manifestare pubblicamente quelle determinazioni che già avea dentro di se deliberato di prendere, scrivendo da Padova in data de' 7 luglio una lettera circolare ai maggiori Sovrani d'Europa, non escluso il gran Signore de'Turchi, invitandoli a prendere tosto le armi per vendicare la causa comune di tutte le teste coronate. Questa lettera preparò le materie della presente universal combustione e gettò le prime basi della coalizione contro i Francesi, che aveano saputi recuperare i loro primitivi diritti e

conquistare l' oppressa loro libertà. Parlando egli di ciò col soprannominato *Senator Pesaro*, ripetè più volte che avrebbe fatti marciare in Francia trecento mila uomini, non sovvenendosi forse di quello che più volte avea asserito di non esservi più nelle sue armate nè buoni uffiziali nè abili generali.

Mentre dunque in idea ravvolgeva in Padova di versar fiumi di sangue e sconvolgere tutta la terra con una guerra la più ostinata che vantino le istorie; non dimetteva mai il pensiero d' intrecciare i mirti di Venere a' futuri allori di Marte. Non mancava giornalmente di rendersi visibile a tutti, affacciato ad una loggia posta sul prato della Valle onde godere delle corse de' cavalli e de' lacchè (assomigliati da' Veneti gentiluomini a' corridori di quattro gambe) in mezzo sempre alle due nobili sorelle.... andate cola appositamente a far vaga pompa delle loro attrattive. Elleno figuravano in pubblico; ma altre ve ne erano in segreto e fra le altre una bella Romana vedova di un mercante di stoffe di Lione, con la quale avea Cesare contratta amicizia in oc-

casione di essere andata a supplicarlo di una lettera di raccomandazione alla Regina di Napoli, onde le prestasse braccio per esigere certi crediti del defunto marito sopra i primarj cavalieri di quella corte. Il vecchio console, e un tempo agente della Toscana esplorazione in Venezia *Gio. Maria Cottinì*, ricevette in prezzo del suo lenocinio una mediocre scatola d' oro col coperchio seminato di varj brillanti, che egli si facea un pregio e una vanagloria di mostrare a tutti quelli che andavano in sua casa. Siccome gli erano state addossate altre consimili incombenze durante il soggiorno in quella città de' reali viaggiatori; così con una sola leggiera ricompensa soddisfece Leopoldo a ogni suo debito con quell' astuto emissario. In questo mentre fu che gli saltò il capriccio di far pubblicare con le stampe, sull' esempio in piccolo di quello di Necker, un *Conto reso* della sua amministrazione in Toscana, supponendo di eludere la taccia che gli davano i Fiorentini di avido rapitore delle sostanze dello Stato e di averli ridotti alla più deplorabile indigenza. Essi però seppero smen-

tire ogni dato di questo calcolo fallace e far vedere chiaramente all' Italia tutta che non vi si leggeva partita che falsa o alterata non fosse e solo inventata per allucinare le menti delle persone non informate. In tal guisa egli pretendea d' imporre al pubblico il quale si rise di così imbecille supposizione. A Treviso S. M. assistette a varie voluttuose Accademie procurategli da Lichtenstein, che vedeansi ovunque girare accompagnato dalla più vile canaglia per rintracciare donne da partito. Le due *Strinasacchi* ebbero la sorte di esser le meglio trattate dal padre e da' due figlj Arciduchi Carlo e Leopoldo il Palatino, l' ultimo de' quali in vista di sì pernicioſi esempj, potea annoverarsi già tra i libertini della prima classe. Da Treviso si corse di volo a Praga, affine di disporre quanto occorreva per la terza incoronazione dell' Imperatore come Re di Boemia. Si era restituita a' deputati di quel regno la corona, unitamente allo scettro ed altre regie insegne loro tolte da Giuseppe, che aborriva tutte queste vane ma necessarie ceremonie atte ad appagare i popolari pregiudizj. Compita anche questa funzio-

ne, poco avanti alla quale era ſtata firmata una ſtabile pace con la Porta Ottomanna a Siſtovve previa l'enunciata reſtituzione di tutte le conquiſte contro la ceſſione di Orſova vecchia, di Czettino e Dreſnich, con un territorio lungo circa 60 miglia nella Croazia; nel dì 24 di agoſto Leopoldo conducendo ſeco l'Arciduca Franceſco andò ad abboccarſi in Pilnitz, caſtello di delizia dell' Elettore di Saſſonia non lungi da Dreſda, col Re di Pruſſia che vi era giunto da Berlino col principe ereditario ſuo figlio e un gran ſeguito di generali e miniſtri. I due deſpoti della Germania erano già ſtati prevenuti dal conte di Arteſia e molti principi emigrati dalla Francia; ed ivi fu che ad iſtigazione di coſtoro i quali voleano tornare all'antico poſſeſſo de' loro beni ed onori, ſi accese la prima face della diſcordia e della guerra che hanno miſeramente deſolate tante contrade. Si ſottoſcriſſe un trattato ſegreto di alleanza offenſiva e difenſiva tra le due emule caſe d'Auſtria e Brandemburgo, riunite dall' intereſſe comune di eſtinguere ne' ſudditi ogni idea di libertà, e in ſeguito ſi pubblicò una

fulminante dichiarazione contro gli assembleisti minacciari di ogni peggior trattamento, se non rimettevano in libertà il Re, che sotto la custodia del Marchese de la Fajette stava rinchiuso nel palazzo *de la Thuillerie*. Immediatamente le truppe austriache e prussiane si posero in moto, marciando de' grossi distaccamenti delle prime verso i Paesi-bassi, e delle altre verso il Veser e il Ducato di Cleves. Sparso quindi l'avviso, che Luigi XVI avea accettata la costituzione presentatagli dall' Assemblea nazionale, Leopoldo con quella sua politica incostante e pieghevole a norma delle foglie degli alberi agitate dal vento, ritrattò la predetta dichiarazione di Pilnitz, facendone circolare un altra, in cui si diceva: *che l'accettazione del Re Cristianissimo cambiava faccia alle cose*; ma intanto si lasciavano agli emigrati della Brisgovia, dell' Annonia, di Colonia e di Treveri far degli attruppamenti e provvedersi di armi, e di gente, e si prometteva tutta l'assistenza a' principi dell' Impero, che pretendeano di esser lesi ne' loro diritti feudali entro l'Alsazia e la Lorena annullati dalla predetta

Assemblea, non senza però proporre un equivalente indennizzazione. Alla lettera consegnata all' Imperatore dall' ambasciator Francese *Conte di Noaglies* per parte del suddetto Re, che gli significava come al capo dell' Impero e della casa d' Austria, di avere egli accettata liberamente e senza riserva la costituzione, fu fatta la seguente risposta:

SERENISSIMO SIGNORE NOSTRO AMATO FRATELLO COGNATO ED ALLEATO.

L' ambasciatore di V. M. ci ha consegnate lettere con le quali ci vien notificata la sua accettazione della nuova costituzione Francese. Quanto più noi siamo strettamente uniti co' legami del sangue, dell' amicizia, dell' alleanza, e del buon vicinato; più abbiamo a cuore la conservazione di V. M., della sua real famiglia, come pure la dignità della sua corona e la salute della sua monarchia. Desideriamo perciò con sincero affetto, che il partito che V. M. ha creduto di dover prendere nello stato attuale delle cose abbia il successo che ella ne attende, corrisponda alle sue brame per la pubblica felicità, e nel tempo istesso

que' motivi che cagionarono tanti ſiniſtri augurj pel paſſato, ceſſino in avvenire, con prevedere la neceſſità di prendere delle ſerie precauzioni, onde più non ritornino.

Vienna 6 Ottobre 1791.

LEOPOLDO.

In ſeguito la corte di Vienna unita a quella di Berlino, fecero ſapere a tutte le ilteſſe potenze invitate a confederarſi ſeco loro ed anche a' principi emigrati „ che lo ſtato attuale del Re di Francia era totalmente cambiato, onde le LL. MM. Imp. e Pruſſiana, credevanſi in dovere di manifeſtare a tutte le corti il preſente modo di penſare, che era di dover riguardare come libero totalmente il ſuddetto Re Criſtianiſſimo; in conſeguenza come validi la ſua accettazione e tutti gli atti conſeguenti: che ſperavano dunque le MM. loro, che l' effetto della accettazione predetta, ſarebbe quello di rimettere il buon ordine tra Franceſi e far prevalere il partito delle perſone moderate. Se però queſte ſperanze foſſero deluſe e ſi vedeſſero rinnovare gli ſconcerti della licenza e gli eccelſi della vio-

lenza, credevano esse che le potenze a cui si erano rivolte, non dovessero desistere dalle concertate misure, e subito venuto il caso, far dichiarare da' loro respettivi ministri a Parigi, che la coalizione sussiste e che sono pronte a sostenere di comune accordo in ogni occorrenza i diritti del Re e della Monarchia Francese. "

Contemporaneamente nel dì 18 febbrajo 1792, nell' atto che Leopoldo inculcava apparentemente agli Elettori ecclesiastici, non meno che a quello di Baviera, di non permettere su' loro territorj gli attruppamenti di Francesi armati nè preparativi ostili di sorte alcuna; per una di quelle contradizioni analoghe sempre al carattere e impossibili in politica a spiegarsi ed a capirsi, si rese pubblico in Germania l' indicato Trattato concluso a Pilnitz in questi termini concepito:

I. *Resta convenuto che sussisterà un concerto solido e durevole tra S. M. Imp. e il Re di Prussia, tanto per essi e i loro alleati, la cui sovrana dignità potesse essere esposta a qualche pericolo.*

II. *Le due alte parti contraenti si ga-*

rantiſcono il poſſeſſo di tutti i diritti, prerogative e poteri che godono ne' loro Stati, contro qualunque cangiamento o innovazione.

III. *Le ſuddette LL. MM. ſi promettono per ſe ſteſſe o loro alleati di non prender parte alcuna in qualſiſia ſollevazione o ribellione che poteſſe inſorgere in qualche Stato vicino, ma all' oppoſto d' impiegarvi tutte le loro forze per reprimerle; al quale effetto non riceveranno ne' loro Stati alcun ſuddito eſtero ſenza cognizione ed approvazione del ſuo governo, anzi li faranno prendere e reſtituire ad ogni richieſta, e ſarà proibita da' loro territorj ogni eſtrazione di armi e munizioni, ed ogni vendita a' foreſtieri di tali effetti.*

IV. *Le alte parti contraenti hanno convenuto di ſervirſi di tutto il lor potere per reſtituire alla corona di Francia tutti i ſuoi antichi diritti e prerogative, al quale effetto ſi obbligano mettere in campagna* 120 *mila uomini effettivi, e ſe contro ogni aſpettativa queſte forze non baſtaſſero, ſenza contare quelle che ſono obbligate a dare i principi dell' Impero per loro contingente le LL. MM. Imperiale e Pruſſiana*

prenderanno tutte le neceſſarie miſure per aumentarle quando lo credano a propoſito.

V. *Sarà ſtabilito un congreſſo in vigore del quale le MM. LL. Imp. e Pruſſiana unitamente a' loro alleati, ſpediranno de' miniſtri incaricati d' informarſi della natura ed eſtenſione delle prerogative della ſuddetta corona di Francia, che hanno come ſopra riſoluto di reſtituire alla primiera dignità. Oltre a ciò ſe il congreſſo ſarà informato, che alcuna delle dette parti o alcuno de' loro alleati abbia ſofferta qualche ingiuria o uſurpazione ne' reſpettivi dominj o poſſeſſi, la deciſione del detto congreſſo ſarà d' impiegar ſubito, (in mancanza de' mezzi più dolci) tutte le maniere le più adattate onde ſalvare la Sovrana dignità da ogni violazione ed inſulto.*

Con queſto modo di agire così equivoco e contradittorio, ſi veniva ad accendere quella guerra che ſi pretendeva dare ad intendere agl' incauti di voler ſoffogare nel ſuo naſcimento. Già forſe era formato il diſegno fra le ſopraeſpreſſe corti di Vienna e Berlino di ſmembrare la Francia di concerto con le potenze marittime, come ſi era già incominciato a

fare e si è terminato dipoi nella Pollonia. L' Assemblea *nazionale* però non si addormentò al suono di queste lusinghe, e cercò più chiare e concludenti spiegazioni. Frattanto era giunto a Vienna *Ratib Effendi* ambasciatore straordinario del gran Sultano a Leopoldo II, per complimentarlo sopra la sua assunzione al soglio Imperiale, e recare la solenne ratifica della stipulata pace tra due Imperi. Avrebbe egli certamente fatto a meno di quest' ambasciata, affine di evitare il dispendioso trattamento che ne è un indispensabile conseguenza: nondimeno condescese ad ammettere quel ministro Ottomanno alla più fastosa pubblica udienza, che ebbe luogo nella mattina del giorno 26 del predetto mese di febbrajo, stando l' Imperatore sotto il trono, circondato dalle primarie cariche e ministri rivestiti di tutta la grandezza Germanica. Fu questa l'estrema sua funzione; o perchè qualche soverchio incomodo sofferto avesse in quella giornata, o che veramente gli fosse stato dato già a trangugiare il veleno, come fu costante fama; il fatto si è che nella notte si ammalò, e fatto nel dì susseguente

consulto tra medici, nessuno seppe decidere la qualità del morbo che lo affliggeva, essendovi de' segni assai dubbi e straordinarj. Delitti simili non sono quasi mai provati, e basta all' istorica esattezza il riportarne la voce, solo dicendo che se non fu avvelenato meritava di esserlo. Nel terzo giorno parve che migliorasse; ma nel quarto che fu il giovedì primo marzo, sorpreso da un violento insulto di vomito sanguigno, terminò di vivere improvvisamente in età di anni 44 e mesi nove in braccio al suo cameriere *Benedetto Mascagni* fiorentino, essendo stata a tempo appena l' Imperatrice Maria Luisa a vederlo spirare. Tal fu la morte simile alla vita di questo despota terribile e pernicioso senza assistenti, senza amici, senza aver tempo di far testamento, senza alcun segno di quella religione che fingeva almeno di professare, sebbene non ne conoscesse alcuna fuori del proprio interesse e della soddisfazione di tutte la sue passioni. Tra i tanti suoi vizj personali, giunsero al colmo la sua perfidia piucchè Punica, la sua insensibilità, le sua avarizia, la dissolutezza de' costumi e

la scandalosa sua condotta. Alla di lui immatura mancanza in mezzo al suo più luminoso colmo di grandezza e potenza, non ritrovossi veruno il quale potesse versare una lacrima, mentre benchè dotato di una sorprendente memoria e di varj altri talenti, non ne ebbe mai niuno per farsi amare; ed i Viennesi lo odiavano non meno de' fiorentini a cui parve all' annunzio della gran nuova di essere sgravati da un peso orribile, al punto di vedersi per le campagne diversi fuochi di gioja. Avea tiranneggiata 25 interi anni la Toscana, due soli anni la monarchia Austriaca e sedici mesi l'Impero. Francesco II suo primogenito gli fu successore. Un numero infinito di bugiardi e male informati oratori ne recitarono gli elogj; ma nessun altro più menzognero, più vile, più smaccato adulatore dell' esgesuita *Clemente Bondi*, che non ebbe rossore nella sua orazione funebre recitata in Mantova, di asserire, che da lui era stata fatta rinascere la luce in quell' istessa Firenze che avea ricoperta di squallore e di tenebre. Con più ragione Papa Pio VI. ebbe cuore di dire, senza compromettere la pontificia

sua infallibilità, nel solito discorso pre-
nunziato avanti il sacro Collegio sopra la
suddetta morte: che non vi era da fondare
la minima speranza sulla salute di un prin-
cipe [illegible] prevaricatore. Apprendete o
popoli dunque qual sia il pericoloso governo
di un tiranno, che non [illegible] freno
che la propria volontà, e poi [illegible]
[illegible] se potete, di godere una saggia e mo-
derata libertà.

IL FINE.